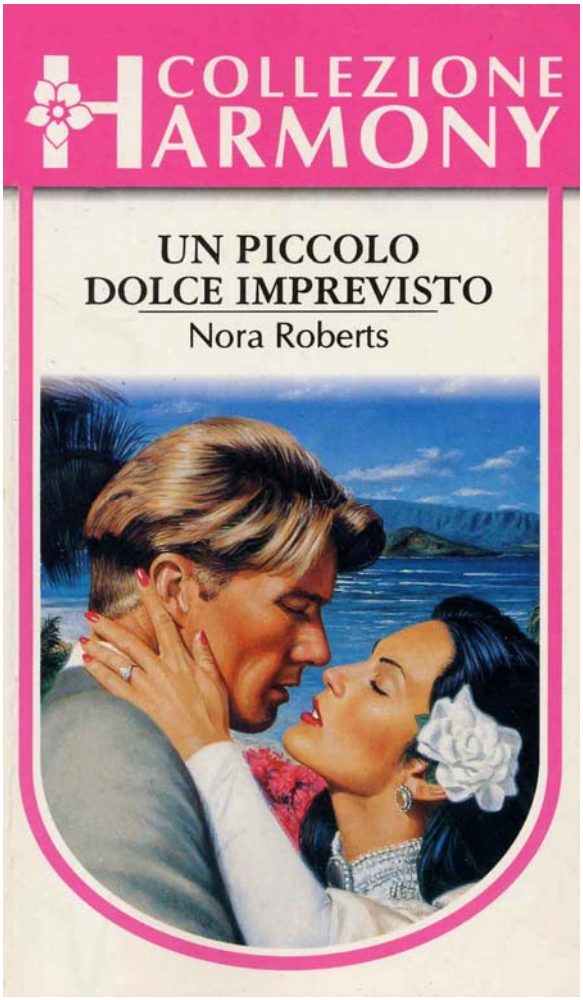
UN PICCOLO DOLCE IMPREVISTO

Nora Roberts



EDIZIONI HARLEQUIN MONDADORI

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Best Mistake
Silhouette Romance
© 1994 Nora Roberts

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II BV - Amsterdam (Olanda).
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.

© 1997 *Harlequin Mondadori S.p.A., Milano*

Prima edizione Harmony Pack giugno 1997

VISIT…

Indice

1..... 3
2..... 10
3..... 17
4..... 25
5..... 32
6..... 38
7..... 49
8..... 56
9..... 63
10..... 73

1

Nessuno apriva la porta. Perplesso e contrariato, Coop controllò il biglietto che teneva in mano per essere sicuro di non avere sbagliato indirizzo.

Il villino a due piani in stile Tudor, dall'intonaco chiaro e dalle finestre verde bottiglia, corrispondeva alla descrizione, così come il viale fiancheggiato da alberi d'alto fusto, per lo più tigli che cominciavano a mostrare tenere foglioline verdi. Convinto d'essere giunto nel posto desiderato, bussò di nuovo con più energia.

Nel vialetto d'accesso alla casa era parcheggiata una vecchia station wagon che avrebbe avuto bisogno di una buona lavata e di una energica lucidata. Segno che in casa c'era qualcuno, pensò, sbirciando il secondo piano e in particolare una finestra quadrata da cui usciva una musica rock a tutto volume.

Sospirando, infilò le mani in tasca e si guardò intorno. La zona era elegante, silenziosa, i giardini ben tenuti e la villa davanti a lui aveva un aspetto più che decoroso. Un po' arretrata rispetto alla strada, era protetta da una siepe d'alloro potata alla perfezione.

Nel giardino circostante i fiori cominciavano a sbocciare, mescolando le loro corolle in un'allegra confusione che toglieva all'ambiente quell'aria un po' leziosa che in genere hanno le aiuole troppo simmetriche.

Non che lui fosse un patito dei fiori, ricordava a malapena i nomi delle specie più importanti, ma bisognava riconoscere che i fiori, anche i più umili e meno costosi, davano un tocco di vivacità.

Da un lato del vialetto c'era un triciclo rosso, rovesciato su un fianco come se fosse stato abbandonato in fretta. Quell'oggetto lo fece sentire a disagio. Non amava in modo particolare i bambini. Non che li detestasse, per carità. Era solo che i bambini gli sembravano delle entità sconosciute, degli alieni giunti da un altro pianeta. Parlavano un linguaggio diverso, avevano una cultura diversa e, a parte questo, erano piccoli come gnomi e in genere appiccicosi.

L'annuncio in via di pubblicazione parlava di un posto tranquillo, riservato, a una distanza comoda da Baltimora; proprio quello che cercava. Non poteva rinunciare a una possibilità così allettante solo per colpa di un giocattolo. Magari quel triciclo apparteneva al figlio di un vicino capitato lì per caso, oppure era stato piazzato in bella vista come deterrente per tipi insofferenti come lui.

Coop bussò ancora, ma in risposta ricevette solo un'ondata di musica ritmata proveniente dalla solita finestra. Il rock non lo disturbava; per lo meno, era in grado di capirlo. Dal momento che non era tipo da stazionare a lungo davanti a una porta chiusa, provò a ruotare la maniglia.

La porta cedette subito e lui entrò guardandosi intorno. Seguendo una vecchia abitudine, respinse con le dita le ciocche di capelli che gli cadevano sulla fronte e scrutò l'ingresso in cui si trovava.

La confusione era notevole e lui, uno scapolo che aveva vissuto da solo per quasi tutti i suoi trentadue anni di vita, se ne domandò la ragione. Non che fosse un

maniaco dell'ordine, ma riteneva che ogni cosa avesse il suo posto e che, se sistemata a dovere, fosse più facile da trovare. Ma a quanto sembrava, la sua affittuaria non era di quel parere.

In giro c'erano vari giocattoli che facevano il paio con il triciclo nel vialetto, pile di giornali e di riviste e un berretto con la visiera che portava la lettera O stampata al centro.

Per lo meno il ragazzino aveva buon gusto, si disse Coop, avanzando con circospezione.

Sulla destra del corridoio si apriva un piccolo bagno arredato fantasiosamente in rosso vivo e verde menta e un bugigattolo che era stato adibito a ufficio. Dai cassetti aperti di uno schedario uscivano dei fogli e per terra c'erano delle carte. In cucina il lavello era pieno di piatti che aspettavano d'essere lavati e lo sportello del frigorifero era decorato con un disegno strampalato, fatto da un bambino dotato di un'immaginazione molto fervida.

Forse, pensò Coop, era meglio che nessuno fosse andato ad aprirgli la porta.

Per qualche minuto si chiese se fosse il caso di battere in ritirata o di salire le scale e poi, dato che ormai era lì, decise che tanto valeva dare un'occhiata al resto. Dopo una breve esitazione, aprì la porta posteriore e sbirciò all'esterno.

Dei gradini di legno conducevano a un ballatoio. Doveva essere l'ingresso privato di cui parlava l'annuncio, rifletté con un sorriso divertito.

In cima alla scaletta c'era una porta a vetri aperta e la musica che erompeva dall'interno era frastornante. Attirato da un gradevole odore di vernice fresca, Coop salì le scale ed entrò.

Un unico ambiente spazioso e pieno di luce era diviso in salotto e cucina. Gli elettrodomestici non erano nuovi ma scintillavano e il pavimento di legno era stato strofinato con tanta lena da mostrare sotto la leggera patina di vernice le venature del pino.

Sentendosi più bendisposto, seguì il flusso della musica. Il bagno era pulito in modo scrupoloso come la cucina e per fortuna interamente bianco. Vicino al lavandino c'era un volume intitolato *Fai da te,* aperto al capitolo tubature.

Preoccupato, Coop aprì il rubinetto e quando vide l'acqua scorrere limpida e veloce, annuì, soddisfatto.

Dall'altra parte del salotto c'era una stanzetta dotata di un'ampia finestra quadrata che avrebbe potuto diventare un comodo ufficio. Ma l'annuncio parlava di due stanze da letto e lui procedette imperterrito nella sua ispezione.

La musica lo portò in una camera spaziosa la cui finestra si affacciava sul giardino. Il suo letto matrimoniale di proporzioni enormi sarebbe entrato con facilità in quell'ambiente, si disse con soddisfazione.

Il pavimento, che sembrava di tavole di quercia ancora in buone condizioni, era coperto di stracci. Sparsi dovunque c'erano barattoli di vernice, pennelli, spazzole e scope. A completare il quadro, arrampicato su una scala e intento a pitturare una parete, c'era un operaio infagottato in una tuta enorme il cui colore originale era scomparso sotto una miriade di chiazze variopinte. Nonostante il berretto che nascondeva i capelli, Coop si accorse che in realtà l'uomo era una donna dal fatto che dai pantaloni spuntavano due piedi nudi dalle unghie laccate di rosa.

A meno di non pensare che quel pittore fosse un tipo eccentrico e in preda a gravi turbe ormonali, doveva trattarsi di una rappresentante del gentil sesso.

La sconosciuta era alta e dal modo in cui il suo corpo navigava dentro la tuta, doveva essere snella. Mentre lavorava, cantava a squarciagola, seguendo a tratti il ritmo della musica e dimenando ritmicamente i fianchi.

Non sapendo come richiamare la sua attenzione, Coop bussò contro lo stipite della porta e tossì. «Mi scusi.»

La donna urlò, sobbalzò e si voltò, il tutto in così rapida successione che, per quanto lui fosse stato lesto a spostarsi, non riuscì a evitare che il pennello che lei teneva in mano gli si abbattesse sul viso.

Imprecando, arretrò di un passo, poi balzò avanti per impedire che la donna cadesse dalla scala.

Mentre la stringeva ebbe la rapida e non sgradevole impressione di un corpo sottile, di un volto pallido e triangolare, dominato da due immensi occhi scuri che si aprivano su una pelle levigata da cui saliva un lieve profumo di agrifoglio. La stava ancora osservando con un misto di stupore e di ammirazione quando lei gli assestò una violenta gomitata nello stomaco e si mise a gridare come un'ossessa.

Gemendo, Coop arretrò di un passo, premendosi una mano sulle costole indolenzite.

«È matta?» ansimò. Ma subito tacque e sollevò le braccia vedendo che lei si preparava a lanciargli contro un barattolo di vernice. «Signora, se mi colpisce, sarò costretto a farle male.»

«Che cosa?» urlò lei.

«Le ho detto di non gettarmi addosso quel barattolo. Non ne ha motivo. Sono venuto qui per l'annuncio che ha fatto pubblicare sul giornale.»

«Che cosa?» gridò lei di nuovo. Aveva ancora gli occhi dilatati e pieni di terrore e sembrava capace di tutto.

«L'annuncio, dannazione.» Sempre massaggiandosi lo stomaco, Coop si avvicinò allo stereo portatile e lo spense. «Sono qui per l'annuncio» ripetè e la sua voce echeggiò come uno sparo nel silenzio improvviso.

I grandi occhi scuri si colmarono di sospetto. «Quale annuncio?»

«Quello che parlava dell'appartamento da affittare.» Coop si passò una mano sul viso, vide la macchia di vernice bianca e imprecò di nuovo. «L'appartamento che intende affittare.»

«Davvero?» La donna gli tenne gli occhi piantati addosso, esaminandolo con diffidenza.

Quell'uomo aveva l'aspetto di un duro, pensò. Le spalle larghe, la struttura atletica e le gambe lunghe e muscolose lo facevano sembrare un pugile.

No, si disse subito, i pugili avevano il naso rotto e storto, mentre il suo sembrava quello di una statua greca scolpita da un artista tenebroso.

Di un lottatore professionista, probabilmente. Un tipo sempre pronto a fare a pugni con chiunque.

I suoi occhi di un verde traslucido e luminoso non avevano uno sguardo amichevole e la maglietta scolorita con il marchio dei *Baltimore Orioles,* infilata in un paio di jeans sformati, non contribuiva a conferirgli un aspetto rispettabile. Comunque era

sicura di poter correre più veloce di lui.

«L'annuncio apparirà solo domani» gli comunicò con voce atona.

«Domani?» Impassibile, Coop infilò la mano in tasca ed estrasse il foglietto scarabocchiato. «Il posto è questo e l'annuncio è molto chiaro.»

La giovane donna non si lasciò convincere. «Non comparirà prima di domani. Quando ho telefonato al giornale sono stati molto precisi. Gli annunci economici vengono pubblicati solo in determinati giorni, per cui non vedo come faccia lei ad averlo già letto.»

«Si dà il caso che io lavori in quel giornale» dichiarò lui, porgendole il biglietto. «Dato che cercavo un appartamento, ho chiesto alla collega che si occupa del settore annunci di dirmi se fosse apparso qualcosa d'interessante.» Mentre parlava, guardò l'annotazione che aveva scritto. «Appartamento composto di due camere da letto al secondo piano» lesse a voce alta. «Ingresso privato, zona tranquilla e servita dai mezzi pubblici.»

La donna annuì, mantenendo inalterato il suo cipiglio. «È esatto.»

Rendendosi conto di avere ottenuto l'informazione in modo poco ortodosso, Coop cambiò tono. «Senta, la mia collega si è lasciata trasportare dall'entusiasmo. Siccome ho acquistato due biglietti per una partita, deve avere pensato che se mi passava l'informazione prima del dovuto, per ripagarla l'avrei invitata ad assistervi.»

Poi, vedendo che la stretta sul barattolo di vernice cominciava ad allentarsi, tentò un sorriso. «Ho bussato a lungo e non ricevendo risposta sono venuto a ispezionare il retro della casa. Ho trovato la porta aperta e sono entrato. Mi rendo conto che avrei dovuto annunciare la mia presenza, ma non sapevo come fare.» Forse era meglio non dirle che si era anche intrufolato in casa sua.

«L'annuncio non recava l'indirizzo.»

«Senta, io lavoro al giornale» ripetè lui, e poi, guardandola più da vicino, si accorse che lei aveva un aspetto vagamente familiare e niente affatto sgradevole. Aveva occhi dallo sguardo profondo, zigomi marcati e pelle di porcellana. La bocca grande e ben disegnata, il labbro inferiore pieno e un po' sporgente. In quel momento il suo viso era imbronciato.

«In tutte le redazioni vige la norma di annotare l'indirizzo di chi fa pubblicare gli annunci per poter spedire la fattura» continuò. «E visto che avevo un paio d'ore libere, sono venuto a dare un'occhiata. Senta, se preferisce, posso tornare domani. Ma ormai sono qui e tanto vale... Se vuole» aggiunse, frugandosi nelle tasche. «Le faccio vedere il mio tesserino stampa.»

Lei lo prese e socchiuse gli occhi per leggerlo.

«Sono un giornalista sportivo. J. Cooper McKinnon. La mia rubrica è *Tutti in gioco.»*

«Oh.» Quel titolo non le suggeriva niente. Non leggeva mai le pagine sportive. Ma il sorriso di lui le era piaciuto. Quando sorrideva J. Cooper McKinnon non sembrava più un duro. E lo sbaffo di pittura che aveva sul viso gli conferiva un'aria buffa.

«Credo che vada tutto bene» concesse. «Non mi aspettavo che qualcuno venisse a vedere l'appartamento prima di due giorni. Vede, non è ancora pronto» esclamò, sollevando il barattolo di vernice e facendolo dondolare. «Sto ancora dipingendo le pareti.»

«Me ne sono accorto.»

Lei rise emettendo un suono pieno, ricco, un tantino gutturale, come la sua voce. «Lo immagino. Sono Zoe Fleming.» Poi si protese in avanti e con uno straccio imbevuto di trementina gli pulì il viso.

«Grazie» mormorò lui, massaggiandosi la guancia. «L'annuncio diceva che l'appartamento era libero subito.»

«Pensavo che per domani, quando fosse apparso l'annuncio, i lavori sarebbero stati ultimati. Lei dove abita?»

«In centro, ma sto cercando un alloggio più spazioso in una zona meno affollata e con un po' più di verde intorno.»

«Quest'appartamento ha le dimensioni giuste. Fu ristrutturato circa otto anni fa. Il proprietario lo fece mettere a posto per il figlio, il quale in seguito alla sua morte si è trasferito in California. Voleva scrivere commedie per la televisione.»

Coop andò alla finestra per guardare fuori. Si muoveva con eleganza e con leggerezza, pensò Zoe, come un cacciatore abituato a seguire le tracce degli animali selvaggi senza tradire la propria presenza. Poco prima, quando gli era caduta addosso, ne aveva ricevuto una sensazione di forza. E aveva anche delle mani robuste e veloci, mani che sapevano scattare all'improvviso, afferrare al volo un oggetto e saggiarne con un solo tocco la consistenza. Pensierosa, si morsicò le labbra. Sarebbe stato utile avere un uomo del genere a portata di voce.

«Lei vive solo, signor McKinnon?» Se avesse avuto un figlio, Keenan avrebbe avuto un compagno di giochi e sarebbe stato felice.

«Solo» confermò lui, senza dare altre spiegazioni. Stava pensando che quell'appartamento gli piaceva. Sarebbe stato un sollievo abbandonare la scatola di cemento armato in cui viveva, una cella anonima inserita in un alveare umano. Aveva una grande nostalgia del profumo dell'erba, di quello della carne alla griglia e di quello dei fiori in estate, quando il sole spremeva dalle corolle tutto il loro aroma e il vento lo spandeva nell'aria.

Zoe lo vide meditare e strinse le labbra, riflettendo. Non aveva immaginato che affittare l'appartamento sarebbe stato tanto facile. Non aveva mai avuto degli inquilini, ma presumeva che non dovesse essere una faccenda tanto complicata. «Dovrà darmi due mesi di anticipo.»

«Certo.»

«E... le referenze.»

«Le darò il numero della società proprietaria del palazzo in cui abito attualmente. Inoltre può informarsi presso la direzione del personale del mio giornale. Ha un contratto da farmi firmare?»

Zoe non l'aveva. Aveva pensato di copiare una formula da un libro che aveva in casa ma non l'aveva ancora fatto. «Lo preparerò per domani. Vuole dare un'occhiata al resto dell'appartamento e rivolgermi delle domande?» domandò, ripetendo la formula di rito che si era impressa nella mente da diversi giorni.

«Ho già visto abbastanza e mi va bene.»

«Ottimo...» Zoe parve incerta. «Immagino che dovrò disdire l'annuncio.»

«Posso occuparmene io, se preferisce.»

«Se non la disturba, gliene sarei grata.»

Dall'esterno giunse un frastuono simile a quello prodotto da un elefante che, avanzando nella sua folle corsa, travolge tutto quello che incontra. Zoe guardò verso la porta aperta e si chinò per intercettare il missile che stava arrivando.

Coop si accorse che era un bambino quando lei lo sollevò tra le braccia. Il piccino aveva folti capelli biondi, scarpe da tennis rosse, un paio di jeans imbrattati di una sostanza indefinibile e stringeva tra le mani una scatola di plastica con sopra il disegno di una battaglia spaziale apocalittica e un foglio con gli angoli arricciati.

«Ho disegnato l'oceano» annunciò il ragazzino. «E un milione di persone divorate dagli squali.»

«Che cosa orribile!» rabbrividì doverosamente la madre, sollevando il viso per ricevere un bacio appiccicoso. Poi mise giù il figlioletto per poter ammirare il disegno.

«Sono squali mostruosi. Dei mutanti. Hanno i denti, vedi?»

«Vedo, Keenan. Caro, lui è il signor McKinnon, il nostro nuovo inquilino.»

Tanto per mettersi al sicuro, Keenan cinse le gambe della madre con un braccio e studiò lo sconosciuto. Il suo sguardo, salendo dalle gambe al torace di Coop, si fermò sulla maglietta e si illuminò. «Quello è il nome di una squadra di baseball. Sto imparando a giocare a baseball. La mamma ha comperato un libro così può insegnarmi.»

Un libro. Coop soffocò un gemito. Come se si potesse imparare il gioco più fantastico del mondo leggendo un libro. Che razza di padre incapace aveva quel ragazzino?

«Fantastico» borbottò, non sapendo che cos'altro dire. Aveva sempre ritenuto saggio evitare di intavolare una discussione con gli esseri umani inferiori ai sedici anni.

Keenan non era di quel parere. «Se abiterà qui dovrà pagare l'affitto, così potrò acquistare il biglietto per andare a *DisneyWorld.»*

Che cos'era quel ragazzino? Un ragioniere?

«D'accordo, amico.» Ridendo, Zoe gli arruffò i capelli. «Ma credo di sapermela sbrigare anche da sola. Tu vai in casa e metti a posto i pennarelli. Sai che non devi lasciare tutto in giro.»

Da quel poco che aveva visto, non sembrava che il figlio le ubbidisse molto, pensò Coop, mantenendo un'espressione impassibile.

«Beth verrà a giocare con me questa sera?»

«Sì.»

«Urrah!»

«Adesso muoviti. Io ti raggiungerò tra un minuto.»

«Va bene.» Il bambino si precipitò in direzione della porta ma, sentendosi chiamare, si fermò immediatamente. Gli bastò una semplice occhiata della madre per ricordarsi tutto quello che doveva fare. Poi voltandosi verso Coop, gli scoccò un sorriso solare. «Ciao, signore.»

Il fragore di un elefante in corsa tornò a risuonare nel giardino, poi si udì una porta che sbatteva. «È entrato in casa» spiegò Zoe. «La tendenza al melodramma viene da mia madre. Faceva l'attrice a Broadway. Senta, signor McKinnon, ho l'impressione che lei voglia cambiare idea. Il fatto che qui viva un bambino le crea qualche

problema?»

«No.» Keenan era senza dubbio un terremoto ma non gli avrebbe dato fastidio. Sarebbe stata sua cura fargli comprendere fin dall'inizio che non doveva oltrepassare la sua porta. In caso contrario lo avrebbe rispedito fuori a velocità supersonica. «No. Lui è... molto simpatico.»

«È vero. Non posso dire che sia un angelo, ma non credo che la disturberà. Nel caso diventasse particolarmente fastidioso, me lo riferisca subito e io provvederò.»

«Certo. Senta, tornerò domani per firmare il contratto e darle l'assegno. Se non le dispiace, ritirerò le chiavi allora.»

«Per me va bene.»

«Vuole che venga a un'ora precisa?»

Zoe sbatté le ciglia. «Che giorno è domani?»

«Venerdì.»

«Venerdì.» Lei chiuse gli occhi, riflettendo. «Sarò al lavoro tra le dieci e le due. Almeno credo.» A quel punto sollevò le palpebre e sorrise. «Sì, ne sono quasi sicura. Vogliamo fare a un'ora qualsiasi dopo le due e mezzo?»

«D'accordo. Lieto di averla conosciuta, signora Fleming.»

Lei prese la mano che Coop le porgeva e la strinse. «Non sono sposata» spiegò con tranquillità. «E dato che vivremo insieme, si fa per dire, mi chiami pure Zoe.»

2

Come il giorno precedente, nessuno venne ad aprire la porta. Coop guardò l'orologio e vide che mancavano quindici minuti alle tre. Non era mai stato ossessionato dalla puntualità, ma dato che il suo lavoro aveva delle scadenze fisse, preferiva rispettare gli orari.

Quel pomeriggio non c'era nessuna station wagon parcheggiata nel vialetto, ma nonostante questo Coop si diresse verso il retro della casa sperando di trovare qualcuno. Stava salendo la scaletta che portava nel suo appartamento, quando udì un richiamo.

«Giovanotto! Ehi, dico a lei!» Al di sopra della staccionata che divideva il giardino da quello confinante, apparve un viso rotondo sovrastato da una massa di riccioli tinti con l'henné in un inverosimile biondo rossiccio. Due labbra vermiglie, due guance color pesca e due occhi appesantiti da un ombretto violaceo contendevano il primato del colore a un abito a fiori sgargianti che fasciava un corpo tondeggiante e burroso.

La donna si premette una mano sul petto. «Non sono più tanto giovane da poter correre in questo modo» ansimò. «Sono la signora Finkleman.»

«Salve.»

«E lei dev'essere il giovanotto che verrà ad abitare qui.» La signora Finkleman, civetta per natura, si batté una mano sul casco di riccioli. «Zoe non mi aveva detto che lei è tanto bello. Scapolo, vero?»

«Già» rispose Coop con cautela. «Avevo un appuntamento con la signorina Fleming ma non mi sembra che sia in casa.»

«Zoe è fatta così. Corre sempre qua e là e non si ferma mai.» La signora Finkleman si appoggiò alla staccionata con l'aria di prepararsi a una lunga, piacevole chiacchierata. «Quella ragazza fa sempre una decina di cose alla volta, e deve allevare quel bambino da sola. Io non so come avrei fatto se non avessi avuto vicino il mio Harry quando sono nati i miei figli. Sa quanti ne ho?»

Coop scosse la testa. «Non riesco a immaginarlo, signora. A vederla così giovanile non si direbbe che ne abbia avuti molti.»

La signora Finkleman arrossì di piacere. «La ringrazio, giovanotto. Anche alla mia età si gradiscono i complimenti. Servono a tirare su il morale. Ho avuto cinque figli di cui uno morto in fasce. Gli altri, due maschi e due femmine, sono ormai adulti. Thomas, il primo fa.... Indovini!»

Era chiaro che alla vicina di casa di Zoe Fleming piacevano gli indovinelli. Coop li odiava, ma non ebbe il coraggio di rivelarglielo. «Il capitano di lungo corso?» sparò a caso.

Gli occhi chiari della signora Finkleman si colmarono di stupore. «Come ha fatto? Possiede delle doti divinatorie? E forse uno di quei maghi che sanno leggere il presente e il futuro? Una volta...»

«Non sono né un mago, né un indovino, signora» la interruppe Coop, sperando di riportare il discorso in carreggiata. «Volevo domandarle se sa dove...»

«Eppure lei dev'essere un sensitivo. Lo capisco dai suoi occhi. Sono verdi come quelli delle Sibille. Lei sa chi erano le Sibille? Erano... Non importa. Stavo dicendo? Ah, sì, Thomas, il primogenito, è capitano di corvetta. Michael, il secondo, è architetto, mentre Lucy, la penultima, fa l'arredatrice d'interni a Miami. Conosce Miami? Laggiù il clima è davvero fantastico, ma devo dire...»

Coop emise un sospiro esasperato.

Sperare di tirare fuori da quella fucina di informazioni non richieste la notizia desiderata era come lanciarsi nel vuoto augurandosi di riuscire a volare. «Detesto la Florida, signora Finkleman, e non andrei a viverci per tutto l'oro del mondo. Troppi turisti. Ora se volesse....»

«Certo, certo.» La donna atteggiò il viso a un'espressione compunta. «Come le spiegavo prima, Lucy è sempre stata estrosa e un po' stravagante, mentre Mary, la più piccola, è una cara ragazza. Ha sposato un rappresentante di commercio e vive a Philadelphia. Laurence, mio genero, vende elettrodomestici e se la cava bene, ma è sempre in viaggio e la mia povera Mary resta spesso sola. Adesso sta per avere un bambino. Sarà il mio primo nipote.» Gli occhi della signora Finkleman si colmarono di lacrime. «Harry e io siamo tanto emozionati da non stare più nella pelle. Mary ha promesso che verrà a partorire qui. Lei capisce che in certe situazioni la presenza della mamma è indispensabile.»

Coop si sollevò in tutta la sua altezza. Non voleva ferire quella gentile signora, ma se le avesse dato ascolto sarebbe rimasto aggrappato a quella staccionata fino all'indomani. «Le auguro tre gemelli, se questo può renderla felice, signora. Purtroppo il tempo che ho a disposizione è limitato e se la signorina Fleming non è in casa tornerò in un altro momento.»

La donna annuì con comprensione. «Signorina, dice, e non sbaglia. Quella povera ragazza non ha nessuno a cui appoggiarsi. Se vuole saperlo, non ho mai visto il padre di Keenan. Pare che se la sia data a gambe appena ha saputo che Zoe era rimasta incinta.»

L'interesse di Coop si ridestò di colpo. Dunque la sua padrona di casa era una ragazza madre. «Non viene mai a trovare il figlio?»

«Non che io sappia.» La signora Finkleman inalberò un'espressione sdegnata. «Non credo che lo abbia mai visto. E pensare che è un piccino tanto caro.»

«Quanti anni ha? Cinque o sei?»

«Quattro.» Accorgendosi di aver destato l'interesse del suo interlocutore, la signora Finkleman si concesse una pausa. «Intelligente come un furetto. Oggi i bambini nascono più furbi e imparano presto. Quel tesoruccio frequenta l'asilo e tornerà a casa a minuti.»

«La madre è andata a prenderlo?»

«Oh, questa settimana non tocca a lei, ma ad Alice Miller che abita in quella casa bianca con gli intarsi blu, in fondo alla strada. Ha un maschio e una femmina. Due tesori. La più piccola, Steffie, ha l'età di Keenan. L'altro, il più grande, si chiama Brad ed è un furbacchione capace di tenere testa a un adulto.»

Prima che la donna si lanciasse in descrizioni più dettagliate, Coop decise di porre fine alla conversazione. «Le dispiacerebbe riferire alla signorina Fleming che sono stato qui? Se me lo consente, le lascio il mio numero telefonico in modo...»

«Oh, santo cielo, la mia povera testa!» La signora Finkleman si premette sulla fronte una mano coperta di anelli. «Stavo per dimenticarmi il motivo per cui mi sono precipitata fuori. Zoe mi ha chiamato per dirmi di stare attenta al suo arrivo. È stata trattenuta nel negozio di fiori. Lavora là tre giorni la settimana. Il negozio si chiama *Fiorai Bouquet* e si trova a Ellicott City. È molto bello ma altrettanto caro. Io credo che vendere una dalia a quel prezzo è da criminali.»

«Stava dicendo che la signorina Fleming è stata trattenuta?» la sollecitò Coop.

«La persona che la sostituisce ha avuto dei problemi con l'automobile per cui Zoe è dovuta restare in negozio. Ha detto che lei può entrare in cucina dove troverà il contratto e le chiavi.»

«Grazie. È stata molto gentile ed esauriente» replicò Coop, nascondendo un sorriso divertito. La signora Finkleman assomigliava in modo incredibile a zia Ethel, la sorella di sua madre, una donnina di età indefinibile che avendo perso il fidanzato da ragazza non si era più sposata e si era dedicata ai nipoti. In famiglia si diceva con bonaria indulgenza e molto affetto che zia Ethel era capace di parlare anche con i paracarri.

«Non c'è di che. Zoe e io siamo amiche. Ci vuole sempre un vicino pronto a dare una mano in caso di bisogno. Come dice il proverbio, una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso.» La donna s'interruppe e parve riflettere. «Ma non credo che c'entri, vero? Non importa. Temo che Zoe non mi abbia spiegato che lavoro fa lei.»

«Sono un cronista sportivo del *Dispatch.»*

«Non me lo dica! Il mio Harry va matto per lo sport. Quando c'è una partita non riesco a staccarlo dal televisore.»

«Ecco che cosa rende grande questo paese.»

La signora Finkleman scoppiò a ridere e gli diede un buffetto sul braccio che avrebbe lussato l'omero a un tipo meno robusto. «Voi uomini siete tutti uguali. Venga quando vuole a parlare di sport con Harry. Ne sarà felice. Io, se non si tratta di baseball, me ne disinteresso.»

Coop che era stato sul punto di andarsene, si fermò, folgorato. «A lei piace il baseball?»

«Figliolo, io sono nata a Baltimora» rispose la donna, come se quella frase dicesse tutto. «I nostri ragazzi faranno faville quest'anno. Tenga bene a mente le mie parole.»

«Potrebbe essere vero se i battitori troveranno la forma migliore. Quest'anno gli abbinamenti del torneo non ci sono favorevoli. Avremmo bisogno...»

Coop fu interrotto da un richiamo allegro. Voltandosi, vide Keenan scendere da una berlina rossa e attraversare di corsa il prato.

«Ciao, signore. Ciao, signora Finkleman. Carly Mayers è caduta e si è fatta male.» I grandi occhi scuri del bambino scintillarono di eccitazione. «C'era sangue dappertutto e lei urlava da spaccarsi i polmoni.» Poi, per dare una dimostrazione pratica, lanciò un grido che perforò i timpani di Coop. «Alla fine le hanno messo un cerotto con sopra delle stelline.» Keenan tacque, pensando che forse valeva la pena di perdere un po' di sangue per avere in cambio quel tipo di decorazione. «Dov'è la mamma?»

«Agnellino» tubò la signora Finkleman, curvandosi sopra la staccionata per pizzicargli la guancia. «Oggi lavorerà fino a tardi. Ha detto che potevi stare con me in

attesa del suo arrivo.»

«D'accordo.» A Keenan piaceva stare con la vicina. Poteva contare su molte caramelle e su un affettuoso dondolio in grembo alla morbida signora Finkleman, che cullandolo gli parlava del nipotino in arrivo e gli narrava magnifiche favole di principesse e principi su cavalli bianchi. In realtà lui preferiva i racconti di fantascienza, ma ogni tanto anche le fiabe andavano bene. «Vado a posare il mio cestino.»

«È proprio un bravo bambino» commentò la signora Finkleman, lanciandogli uno sguardo amorevole. «Torna appena hai finito, caro» gli urlò dietro. «Perché non fai entrare questo gentile signore in modo che possa aspettare l'arrivo di tua madre?»

«D'accordo.»

Prima che potesse accampare qualche scusa, Coop si trovò la mano imprigionata da quella di Keenan. Aveva visto giusto, pensò disgustato. Era appiccicosa.

«Abbiamo fatto dei biscotti» annunciò Keenan, decidendo che, se avesse giocato bene le sue carte, quel giorno avrebbe potuto mangiarne due.

«Magnifico.»

«Li abbiamo cucinati noi» seguitò il bambino, lanciandogli un'occhiata speranzosa. «Sono buonissimi.»

«Non lo metto in dubbio.» Coop bloccò la porta posteriore prima che sbattesse.

«Eccoli.» Keenan indicò un vaso di ceramica dalla forma di un grosso uccello giallo, posato sul mobile della cucina. «Sono dentro quell'uccello.»

«D'accordo, d'accordo.» Visto che sembrava il modo più facile per accontentarlo, Coop v'immerse una mano ed estrasse una manciata di biscotti.

Quando li posò sul tavolo, gli occhi del bambino si arrotondarono. Non riusciva a credere alla propria fortuna.

«Puoi prenderne uno anche tu» bofonchiò, ficcandosi un bocca un pasticcino al cioccolato e ridendo da un orecchio all'altro.

«È buono, vero?» Scrollando le spalle, Coop ne assaggiò uno. Quel figliolo, decise dopo il primo morso, s'intendeva di dolci. «Sarà meglio che tu vada dalla vicina ora.»

Keenan divorò un altro biscotto. «Prima devo lavare il thermos, altrimenti puzza.»

«Giusto.» Coop si sedette a tavola per leggere il contratto mentre il bambino trascinava uno sgabello davanti al lavandino e poi, notando che lui non lo guardava, riempiva il thermos di sapone liquido per lavastoviglie. Infine aggiunse dell'acqua calda continuando a farla scorrere finché la schiuma non debordò nel lavello. A quel punto mise il tappo al lavandino e cominciò a giocare alla lavastoviglie.

Dimentico di lui, Coop continuò a leggere. Il contratto sembrava abbastanza standard, decise alla fine. Zoe aveva già firmato le due copie e lui appose la propria firma al di sotto. Subito dopo piegò una copia, se la mise in tasca e sistemò sul tavolo l'assegno che aveva già compilato. Fatto questo, prese le chiavi e si alzò.

«Mio Dio.»

Il bambino era bagnato dalla testa ai piedi e bolle di sapone gli si erano impigliate alle ciglia e ai capelli. Ai piedi dello sgabello si era formata una pozzanghera schiumosa.

«Che cosa stai facendo?»

Keenan voltò la testa e gli rivolse un sorriso innocente. «Niente.»

«Guarda, hai buttato l'acqua dappertutto.» Coop si guardò intorno, cercando uno straccio per rimediare a quel disastro.

«Dappertutto» confermò il bambino, infilando le mani nel lavandino e sbattendole con entusiasmo per formare dell'altra schiuma.

«Piantala! Santo cielo, non dovevi andare dalla tua vicina?» Coop afferrò uno strofinaccio, ma mentre si chinava venne inondato da spruzzi d'acqua e sapone. «Senti, ragazzino...» sibilò, socchiudendo gli occhi.

In quell'attimo si udì il rumore della porta d'ingresso che sbatteva. Tale madre, tale figlio, pensò.

«Keenan?» chiamò Zoe. «Spero che tu non abbia mangiato tutti i biscotti.»

Imbarazzato, Coop osservò le briciole che imbrattavano il tavolo e galleggiavano nella pozza d'acqua.

«Accidenti» borbottò.

«Accidenti» fece eco Keenan, sorridendogli e sbattendo le mani nella schiuma. «Ciao, mamma.»

Zoe, le braccia piene di pacchetti, si rese conto di quello che era successo al primo sguardo. Suo figlio era inzuppato come un cane bagnato e la cucina sembrava una spiaggia devastata da un tornado. Il tornado Keenan, rifletté. E il suo nuovo inquilino era fradicio, sconvolto e deliziosamente imbarazzato. Proprio come un bambino colto con le mani nella scatola dei cioccolatini.

«Hai giocato di nuovo alla lavastoviglie?» domandò a Keenan, posando sul tavolo un mazzo di fiori con una calma che stupì Coop. «Non credo che sia la carriera giusta, caro.»

Il bambino fece aleggiare le sue lunghe ciglia. «Lui voleva i biscotti.»

Coop aprì la bocca per difendersi, poi si limitò a lanciargli un'occhiataccia.

«Non ne dubito. Vai subito a toglierti quegli abiti bagnati.»

«Va bene.» Keenan scese dallo sgabello e corse via spruzzando acqua da tutte le parti e fermandosi soltanto per stampare un bacio umido sulla guancia della madre.

«Mi scuso del ritardo» esclamò Zoe con disinvoltura, togliendo il tappo al lavandino e aprendo un pensile per prendere un vaso da fiori.

Coop fece per spiegarle quello che era successo negli ultimi dieci minuti, ma si rese conto di non saperlo con esattezza. «Ho firmato il contratto.»

«Dopo gli darò un'occhiata. Le dispiace riempirlo d'acqua?» Zoe gli tese il vaso. «Vado a prendere uno straccio.»

«Certo.»

E avrebbe punito il figlioletto, pensò lui con un misto di rimpianto e di senso di colpa. Ma i suoni che poco dopo provennero dalla lavanderia non potevano essere associati a una punizione corporale. Si udivano risatine infantili unite a scoppi di riso femminili. Interdetto, Coop si fermò nel centro della cucina con il vaso in mano.

«Ha i piedi nella pozzanghera» commentò Zoe, riapparendo con uno straccio e uno spazzolone.

«È vero.» Coop si guardò le estremità bagnate e si spostò di un passo. «Ecco qui il suo vaso.»

«Grazie.» Invece di prenderlo, Zoe si mise a scartare i fiori. «Ho saputo che ha conosciuto la signora Finkleman.»

«Le notizie volano.»

«Da queste parti sì. E la signora Finkleman è un messaggero zelante.» Zoe gli tese un asciugamano e quando se lo passò sul viso lui sentì il suo profumo, molto più intenso e penetrante di quello dei fiori. «Ma non mi fraintenda, è una donna meravigliosa. Le piace chiacchierare ed è molto estroversa. Per lei tutte le persone sono buone, brave e interessanti. Scommetto che le avrà fatto un terzo grado.»

Coop sorrise. «Per la verità mi ha raccontato molte cose di sé e della sua numerosa famiglia.»

«Immagino che le abbia detto che sta per diventare nonna. Da quando lo ha saputo, non sta in sé dalla felicità. Mary è la sua ultimogenita ma è la sola che le abbia dato questa gioia. Purtroppo abita lontano, ma verrà qui tra poco e farà nascere il bambino a Baltimora. Sostiene di volerne fare un giocatore di baseball.»

Zoe indossava una maglietta bianca con la scritta *Fioral Bouquet* sul petto. I suoi capelli, di una sfumatura incerta tra il biondo e il castano chiaro, erano legati in una lunga coda di cavallo che le ballava sulla schiena e le lasciava scoperto il viso triangolare, da gatta.

A un tratto, accorgendosi che lei lo guardava interrogativamente, Coop si accorse di averla fissata con troppa intensità. «Mi scusi» mormorò. «Voglio dire che... mi dispiace di tutta questa confusione.»

«Ha giocato alla lavastoviglie anche lei?»

«Non proprio.» Era impossibile restare seri e non rendersi conto dell'improvvisa attrazione che quella donna esercitava su di lui.

Non sarebbe stato affatto male dividere la casa con lei, cenare insieme qualche volta e magari...

«Mamma!» Nudo come un verme, Keenan apparve sulla soglia. «Non riesco a trovare le mie mutande.»

«Sono nel cesto, vicino alla lavatrice» gli spiegò la madre senza distogliere lo sguardo da Coop.

Si era dimenticato della presenza del bambino, pensò Coop, facendo mentalmente retromarcia e stringendo in mano le chiavi di casa. Quella donna non era sposata, ma aveva un figlio.

«Ho portato con me alcune cose e se non le dispiace vorrei sistemarle nel mio appartamento» esclamò.

«Si accomodi.» Era stupido sentirsi delusa, rifletté Zoe. Era stata sciocca a entusiasmarsi quando aveva visto il suo sguardo pieno d'interesse e d'ammirazione, ma ancora più assurdo era sentirsi ferita perché l'arrivo di Keenan aveva spento la luce che si era accesa negli occhi di lui. «Ha bisogno d'aiuto?»

«No. Posso cavarmela da solo. Questa sera devo assistere a una partita per scrivere l'articolo perciò porterò il resto domani.» Coop retrocesse verso la porta. «Grazie, comunque.»

«Benvenuto a bordo, signor McKinnon.»

«Coop» la corresse lui, uscendo. «Il mio nome è Coop.»

Coop, rifletté lei, appoggiandosi allo spazzolone. Le era sembrata una così buona idea affittare l'appartamento del piano superiore! Il canone pagatole dall'inquilino le avrebbe permesso di concedersi qualche piccolo lusso. Come il viaggio a

DisneyWorld che Keenan sognava da tempo.

Acquistare quella casa era stato un rischio, ma lei aveva voluto che suo figlio crescesse in un ambiente piacevole, che avesse un giardino in cui giocare e un cane quando fosse stato più grande. In ogni modo, la pigione avrebbe dimezzato il rischio.

Ma non aveva pensato ad altri pericoli, di tipo più personale. Non si era preoccupata di come sarebbe stato imbarazzante avere un inquilino maschio, scapolo e assolutamente fantastico.

Non sognare a occhi aperti, Zoe, si disse. J. Cooper McKinnon era come tutti gli uomini che scappavano a gambe levate quando sentivano il suono di due piccoli piedi.

Dalla lavanderia provenne il tonfo di un oggetto che cadeva, ma lei si limitò a scuotere la testa.

«Vieni qui, marinaio» gridò a Keenan. «È ora di lavare il ponte.»

3

«Bel colpo, Coop. Proprio magnifico.» Ben Robbins, un cronista del *Dispatch*, osservò l'appartamento dell'amico, sorseggiando una birra gelata. «Mentre venivo qui con il camion pieno dei tuoi mobili non credevo a quello che mi avevi detto, ma devo riconoscere che non è niente male.»

Niente male? Quel posto era fantastico e Coop lo sapeva. Finalmente, dopo anni passati a traslocare da un monolocale soffocante a un altro, aveva tutto quello che desiderava: un'abitazione dignitosa e spazio sufficiente per mettervi tutte le sue cose. Niente più palazzoni di decine di piani, scale strette e impregnate dell'odore di cavoli e cipolle, cibo prediletto dei portieri. Niente più neonati che frignavano a tutte le ore del giorno e della notte, finestre che si aprivano direttamente sulla camera da letto di grassi individui Tonfanti e pareti così sottili da percepire il ronzio di una mosca nell'appartamento adiacente.

Qui aveva un piano tutto suo, luce, aria pura e molto verde intorno. L'unico neo, se così si poteva chiamare, era la presenza di un ragazzino indiavolato a pochi metri di distanza, ma anche quell'inconveniente era superabile. Sarebbe bastato fare il muso duro e il piccolo Keenan avrebbe capito l'antifona.

Si era installato da due giorni nella sua nuova casa e già le stanze avevano assunto una fisionomia davvero simpatica.

Il salotto era dominato da un lungo divano di pelle davanti al quale era sistemato un grande schermo televisivo, perfetto per vedere le partite di baseball e di calcio. Un paio di lampade a stelo d'ottone, un grazioso tavolino che recava l'impronta di decine di piedi e una comoda poltrona completavano l'arredamento della zona soggiorno.

Dalla parte opposta, sia per esercitarsi al tiro, sia perché lanciare una palla lo aiutava a pensare, aveva montato un canestro di piccole proporzioni. Una vecchia macchina lanciapalle, chiamata *Home Run*, una rastrelliera che conteneva due mazze da baseball, un bastone da hockey e la sua racchetta da tennis, due guantoni da pugilato appesi a un chiodo e un tavolo da *Fooz Ball* completavano la zona ricreazione.

Per le finestre aveva scelto delle persiane avvolgibili al posto delle tende perché, nel caso gli fosse venuta voglia di schiacciare un pisolino pomeridiano, gli avrebbero fornito una maggiore oscurità.

La camera da letto conteneva poche cose: il suo letto doppio, un comodino e un altro apparecchio televisivo. Quella stanza serviva per dormire o, se era fortunato, per un altro tipo di sport.

Ma era l'ufficio quello che gli piaceva di più. S'immaginava già seduto davanti al computer a fare qualche videogioco interessante. Lo aveva arredato con una seggiola girevole, uno scrittoio che aveva il giusto numero di bruciature e screpolature, un fax, un telefono a doppia linea e un VCR, per poter giocare a distanza con i colleghi.

Alle pareti erano appese fotografie, medaglie e coppe che davano un tocco di personalità all'ambiente e lo rendevano una vera casa.

La sua casa.

«Sembra la palestra vicina a casa mia, con tutti gli attrezzi al posto giusto» commentò Ben, allungando le sue gambette corte e sottili.

Coop lo prese per un complimento. «A me va bene» rispose.

«Benissimo, non bene» concordò Ben, sollevando la bottiglia di birra per accennare un brindisi. «È un posto dove un uomo può rilassarsi, essere se stesso. Da quando vivo con Sheila sono circondato da cianfrusaglie e da ninnoli. Il bagno è pieno di biancheria femminile appesa a tutte le sporgenze e ci sono fiori dappertutto. Fiori rosa» puntualizzò, facendo una smorfia di disgusto e bevendo una sorsata di birra. «È come dormire in mezzo a un prato» concluse, asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

«L'hai voluto tu, amico» commentò Coop con la condiscendenza di chi ha saputo scegliere con saggezza come vivere la propria esistenza.

«Già. Peccato che sia pazzo di lei. Tra l'altro Sheila è una tifosa degli *Oakland.»*

«A proposito, sembra che stiano ingaggiando Ramirez.»

Ben sbuffò. «Già, già. Ma non bisogna credere a tutto, amico.»

«Così si dice in giro.» Scrollando le spalle, Coop si portò la bottiglia di birra alle labbra. «Lo hanno scambiato con Dunbar e con quel velocista di nome Jackson.»

«Devono essere pazzi. Ramirez ha collezionato duecentottanta punti la stagione scorsa.»

«Duecentottantacinque» lo corresse Coop. «Ma ha rischiato la squalifica più di una volta e ha condotto la squadra alla disfatta.»

«Sì, ma con un punteggio come il suo... E Dunbar quanto vale? Arriva a duecentoventi punti?»

«Aveva toccato i duecentodiciotto ma è come un bulldozer. Niente lo blocca. Quel ragazzo ha un gran potenziale. È alto, grosso, un campagnolo con un braccio che sembra un palo. Hanno bisogno di un'immissione di sangue fresco, amico. Quasi tutti i giocatori hanno superato la trentina.»

I due uomini discussero di baseball e finirono le birre in completa armonia.

«Devo scrivere un articolo sulla partita di questa sera» affermò Coop alla fine.

«Credevo che gli *O* restassero a Chicago fino a domani.»

«Infatti.» Coop si mise in tasca il registratore, la penna e un block-notes. «Devo assistere alla partita tra college. C'è il terzo basista che fa impazzire gli scout. Bisogna che gli faccia un'intervista.»

«Che lavoraccio!» Ben sospirò e si tirò in piedi con uno sforzo. «Andare alle partite e girare intorno agli spogliatoi.»

«Sì, è una vitaccia» Coop gli mise un braccio intorno alle spalle e lo accompagnò fuori. «Come va l'indagine sulla castrazione degli animali domestici?»

«Lascia perdere, amico.»

«Ehi, alcuni di noi gironzolano intorno ai recinti degli animali, altri vagano intorno ai campi di gioco.»

Era una magnifica giornata per stare all'aperto, pensò Coop. L'aria era profumata e il cielo sereno. Gli sembrava di sentire il profumo delle noccioline americane tostate e degli hot-dog cotti sulla griglia.

«Mentre tu starai alle costole di una masnada di ragazzini sudati, io mi farò

coccolare da una donna.»

«Su un letto di fiori.»

«Già, ma lei dice che i fiori la fanno sentire più sensuale. E io posso confermartelo. Accidenti...»

Vedendo Ben sgranare gli occhi, Coop si voltò e spalancò la bocca.

Zoe indossava la minigonna più corta che avesse mai visto in circolazione. Al di sotto spuntavano due gambe chilometriche, rese ancora più slanciate da due scarpe nere con i tacchi a spillo. Quando camminava i suoi fianchi ondeggiavano come un pendolo, cosa inevitabile per una che incedeva su due tacchi alti come grattacieli.

Un bustino bianco e aderente lasciava intravedere una generosa porzione di spalle e attorno al collo portava una sottile cravatta nera che per ragioni inesplicabili gli mandò il sangue in bollore.

I capelli sciolti le ricadevano sulle spalle e il loro colore screziato gli ricordò un daino in fuga attraverso una foresta assolata.

Lei si fermò, sorrise, pronunciò qualche parola, ma la mente di Coop aveva smesso di funzionare dal momento che lo sguardo gli era caduto sulle sue gambe e lui non riuscì a capire quello che diceva.

«... se si è sistemato bene.»

«Ah...» Coop sbatté le ciglia, boccheggiando come un pesce fuor d'acqua. «Che cosa ha detto?»

«Ho detto che non ho ancora avuto la possibilità di venire a vedere se si è sistemato bene.»

«Oh, sì.» Coop ingoiò di nuovo la lingua e cercò di riprendersi. «Proprio bene.»

«Ne sono lieta. Keenan ha preso un brutto raffreddore e io non ho avuto un attimo di tempo. Due giorni fa l'ho vista trasportare dei mobili. Avrei voluto darle una mano, ma come ho detto...»

«Già.» Coop scrollò la testa, sperando di schiarirsi le idee. «Ben» esclamò, quando il collega gli artigliò un braccio. «Questo è Ben. Mi ha dato una mano a traslocare.»

«Salve, Ben. Io sono Zoe.»

«Salve Zoe» ripetè Ben, istupidito. «Io sono Ben.»

Lei si limitò a sorridere. Era il suo abito che trasformava gli uomini in ebeti. Lo sapeva. Sebbene lo detestasse, il vedere la reazione dei rappresentanti del sesso forte la divertiva sempre. «Lavora anche lei al *Dispatch?*»

«Sì, sto scrivendo degli articoli sugli animali domestici che vengono castrati.»

«Davvero?» Zoe scorse il suo pomo d'Adamo navigare furiosamente in alto e in basso e si sentì addolorata per lui. «Lo cercherò nel giornale per leggerlo. Sono contenta che si sia sistemato bene, signor McKinnon. Adesso però vi saluto. Devo andare a lavorare.»

«Esce?» domandò Coop, sbarrando di nuovo gli occhi. «Vestita in quel modo?»

Lei sorrise, curvando appena le labbra. «Mi vesto così quando accompagno i bambini a scuola, ma questa sera ho pensato di andare a lavorare con questo completino. Dove lavoro? Da *Shadow*. Faccio la cameriera. Lieta di averla conosciuta, Ben.»

Zoe sì voltò e si diresse verso l'auto ondeggiando sulle lunghe gambe. Coop e Ben la stavano ancora fissando quando l'auto sfrecciò via imboccando il viale.

«La tua padrona di casa» sussurrò Ben in tono reverente. «Quella sarebbe la tua padrona di casa.»

«Credo di sì» farfugliò Coop. Non aveva quell'aspetto quando aveva firmato il contratto. Bella sì, gli era sembrata subito una bella donna, ma non un tipo tanto sconvolgente. Non gli era parsa così... così... Era una madre, santo cielo. E le madri non dovevano avere quell'aspetto. «Ha un bambino» bofonchiò.

«Davvero? Di che genere?»

«Umano, credo.»

«Andiamo.»

«Ha un figlio, ti dico» insistette Coop con aria assente. «Alto così.» Tese la mano, palma ingiù, a circa quaranta centimetri dal suolo.

«Avrà un figlio, ma ha anche delle gambe alte così.» Ben si portò la mano alla gola. «Ti sei assicurato una vita piacevole, amico. La mia padrona di casa ha delle braccia che sembrano cilindri con sopra tatuata una lucertola. La tua sembra una diva.»

«È una madre» ripetè Coop tra i denti.

«Be' a me non dispiacerebbe tornare a casa da lei per farmi coccolare. Ci vediamo negli spogliatoi.»

«D'accordo.» Coop rimase dov'era, guardando accigliato la strada tranquilla. Le madri non avrebbero dovuto avere quell'aspetto, pensò di nuovo. Dovevano apparire materne. Confortevoli e prive di pericoli. Espirando, cercò di allentare il nodo allo stomaco.

Ma Zoe non era sua madre, ricordò a se stesso.

«Signor McKinnon!»

La voce acuta, in falsetto, lo fece trasalire e Coop, voltandosi, vide veleggiare attraverso il prato confinante la signora Finkleman. Quel giorno la donna indossava una vestaglia a fiori, svolazzante come le ali di una farfalla, e sebbene avesse il viso truccato come sempre, si era avvolta i capelli attorno a grossi bigodini rosa che il fazzoletto di seta lilla, annodato sulla fronte, non riusciva a nascondere.

«Signor McKinnon» ansimò, porgendogli una piantina verde in un vaso di cotto. «È un piccolo pothos. L'ho trapiantato io per talea. Volevo darglielo due giorni fa, ma ho avuto paura di disturbarla. Lei era così indaffarato a portare dentro i suoi mobili. A proposito, usa un letto piuttosto grande, vero? Io mi ci perderei. Ecco» aggiunse mettendogli in mano il vasetto. «E solo un piccolo segno di benvenuto.»

Coop prese il vaso con circospezione. Non aveva mai tenuto delle piante in casa. Quelle creature, così come i bambini piccoli, lo mettevano in soggezione. «Lei è molto gentile, signora...»

«Oh, è solo un pensierino. Una pianta, anche piccola, rallegra la casa. Deve annaffiarla un paio di volte la settimana e tenerla vicino alla luce. Io ne ho una decina nel vano della finestra. Si sono ambientate benissimo.»

«Non so che cosa dire...»

«L'anno scorso avevo dei ciclamini sul davanzale, ma il freddo li ha gelati. Pensavo di sostituirli con una siepe di salvia e rosmarino, per unire l'utile al dilettevole. Che cosa ne dice?»

Coop sorrise, evitando di rispondere. Aveva capito da un pezzo che la signora

Finkleman non dava molto ascolto ai suoi interlocutori. In genere preferiva parlare, inondando il suo prossimo con la sua inesauribile, esuberante loquacità.

«Quando venimmo ad abitare qui, Harry voleva costruirmi una serra ma io gliel'ho impedito, sa perché?»

«Per via del costo?» azzardò Coop.

«Per il lavoro che richiede» spiegò la signora Finkleman con un sorriso accondiscendente. Doveva giudicarlo un po' ritardato, ma dato che era di animo gentile, cercava di non farglielo capire. «Per avere una serra bisogna essere degli esperti. In ogni modo le piante mi fanno tanta compagnia, soprattutto adesso che non ci sono più i ragazzi. Le ho parlato dei miei quattro figli, vero?»

«Sissignora» si affrettò a confermare Coop, atterrito all'idea che lei gli ripetesse tutta la storia della sua famiglia.

«Non vengono quasi mai a farci visita.» Il mento della vicina di casa tremò in modo pericoloso. «Hanno tutti un gran daffare e non trovano tempo per i loro vecchi. Harry sostiene che tutti i figli una volta cresciuti si comportano così, ma io, finché la mia povera mamma è vissuta, non mancavo mai di passare da lei una volta al giorno. Bisogna dire però che la mia povera mamma abitava a pochi metri di distanza, mentre i miei ragazzi sono sparsi per il mondo. Sapesse com'è vuota la casa senza di loro!»

Dato che tutto quel discorso avrebbe richiesto un commento da esperto, Coop si limitò ad annuire con aria compunta.

D'improvviso il volto della sua vicina s'illuminò. «Ma adesso Mary sta per arrivare. Mi ha telefonato ieri. Dice che sarà qui domattina. Il marito l'accompagnerà da noi, ma deve ripartire subito. Indovini dove è diretta?»

Coop cercò di non apparire disperato. «A Parigi?» tentò.

La signora Finkleman gli rivolse uno sguardo di rimprovero. «Dov'è finita la sua capacità divinatoria? Va a Phoenix, in Arizona. Io vi ho abitato qualche anno, quando il mio Harry era comandante di brigata. Sa che mio marito era ufficiale di carriera, vero? È andato in pensione da sei anni per via di una noiosa artrosi.»

Coop approfittò del fatto che la donna stava meditando sulle afflizioni provocate dai dolori articolari per inserirsi nel discorso. «Immagino che, dato l'arrivo imminente di sua figlia, avrà parecchio da fare.»

«Non me lo ricordi!» La signora Finkleman si aggiustò il fazzoletto sulla testa. «Ho già fatto la spesa, ma devo cucinare. Le donne che aspettano un bambino devono nutrirsi in modo adeguato e Mary è così magrolina! Il bimbo nascerà tra circa un mese, glielo ho detto?»

Almeno una dozzina di volte. Coop annuì sorridendo. «Non voglio trattenerla, signora Finkleman. Grazie per la pianta.»

La donna lo salutò agitando un braccio e corse via, facendo svolazzare la vestaglia. Sembrava una mongolfiera in via di decollo, pensò Coop, ma dentro quell'involucro ingombrante batteva un cuore tenerissimo. Lo dimostrava il pensiero gentile che aveva avuto per lui, decise guardando il piccolo pothos dalle foglioline lanceolate ed entrando in casa per sistemarlo davanti alla finestra. Poi, non contento, appese un cartello su un lato del televisore con sopra scritto *Annaffiare due volte la settimana* e si stropicciò le mani, soddisfatto.

A mezzanotte i piedi di Zoe urlavano come belve ferite. La schiena le doleva e le

braccia le pesavano come se avesse trasportato massi di cemento anziché vassoi pieni di bicchieri.

In quelle ore aveva rifiutato sei proposte amorose, due tanto goffe e timide da risultare divertenti, tre di una banalità da far piangere e una così insultante da aver meritato una punizione dolorosa, somministrata dai suoi tacchi a spillo.

Le avance dei consumatori facevano parte del mestiere e non la preoccupavano troppo.

Il locale doveva il suo nome, *Shadow*, ossia ombra, all'effetto di luci e ombre creato dall'illuminazione al neon ed era decorato e ammobiliato secondo il gusto degli anni Cinquanta. Per adattarsi all'ambiente le cameriere venivano trasformate in bambole tutte curve e niente cervello, ma le mance erano buone e la clientela, per la maggior parte, innocua.

«Due vini della casa, bianchi, un *Black Russian* e un caffè leggero.» Dopo aver gridato l'ordinazione al barista, Zoe si prese un attimo di tempo per girare le spalle.

Sperava che Beth avesse messo a letto Keenan senza incontrare troppe difficoltà. Il bambino era stato irrequieto tutto il giorno, il che significava che stava guarendo dal raffreddore. Quel mattino, quando gli aveva proibito di andare a scuola, aveva fatto il diavolo a quattro. *Non ha preso da me*, pensò. *Io non ho mai fatto storie per restare a casa da scuola.* Però, adesso che aveva venticinque anni, rimpiangeva di non avere proseguito gli studi. Se si fosse applicata e fosse andata all'università avrebbe conseguito una laurea che le avrebbe permesso di intraprendere una carriera migliore.

Così aveva solo un diploma superiore, più rubato che meritato, ed era qualificata solo a servire degli uomini i cui occhi cercavano di penetrarle dentro il corpetto.

Tuttavia non era tipo da abbandonarsi ai rimpianti. Aveva fatto quello che aveva voluto e aveva pagato un prezzo molto alto. Ma alla fine aveva ricevuto il migliore dei premi. Keenan. In un paio d'anni, se fosse stata attenta alle spese, avrebbe risparmiato abbastanza da poter lasciare il lavoro notturno e iscriversi a una scuola serale. Una volta ottenuto il diploma avrebbe potuto aprire un negozio di fiori tutto suo in modo da lavorare durante il giorno e da poter stare con il figlioletto la sera.

Dopo avere servito le bevande, prese un'altra ordinazione e ringraziò Dio perché di lì a pochi minuti avrebbe potuto fare una pausa.

Quando vide Coop entrare nel locale, il suo pensiero corse a Keenan. Ma l'allarme cessò subito. Coop appariva rilassato e incuriosito. Era ovvio che era venuto lì per vedere il locale. Quando i loro sguardi si incrociarono, la salutò con un cenno e le si avvicinò zigzagando attraverso i tavoli.

«Ho pensato di fermarmi a bere qualcosa.»

«Questo è il posto giusto. Vuole sedersi al bar o preferisce un tavolo?»

«Un tavolo. Ha un minuto libero?»

«Tra poco avrò un quarto d'ora. Perché?»

«Vorrei parlarle.»

«Va bene. Che cosa desidera bere?»

«Un caffè. Nero.»

«Un caffè nero. Si sieda.»

Coop la guardò avvicinarsi al bar e cercò di non pensare a quanto fosse attraente e suggestivo il suo modo di camminare. Non era venuto lì per bere qualcosa, ma perché

lei, vestita in quel modo, gli era sembrata irresistibile.

Stai attento a quello che fai, Coop, si disse. Era abbastanza esperto per non lasciarsi abbindolare da un bel paio di gambe. Era venuto solo per porle qualche domanda e conoscere tutta la storia. Farsi raccontare il passato delle persone era la sua specialità. Era molto bravo in questo, così come lo era nel giudicare una partita, qualunque partita, e nel vedere i piccoli errori o le piccole astuzie che determinavano il risultato.

«Questa sera abbiamo avuto molto da fare.» Zoe mise sul tavolo due caffè e scivolò sulla seggiola davanti a lui, sospirando. «Questa è la prima volta che mi riposo i piedi da quattro ore.»

«Credevo che lavorasse presso un fioraio.»

«Lo faccio, tre volte la settimana» spiegò lei, sfilandosi le scarpe e curvando le dita dei piedi. «Il giorno della mamma, Natale, Pasqua, il giorno di San Valentino, si incassa moltissimo e io riesco a guadagnare di più.» Bevve il caffè e aspettò che il liquido nero e zuccherato le ridesse un po' di energia. «È solo un negozietto e Fred, il proprietario, tiene solo due commessi a mezza giornata. Fa in questo modo per non pagare i contributi, l'indennità di malattia e le spese mediche.»

«Mi sembra un sistema meschino. Lei non è affatto protetta in questo modo.»

«È un lavoro e mi piace. I padroni sono solo due: Fred e Martha, sua moglie. Mi hanno insegnato molte cose sui fiori e le piante.»

«Ne sa qualcosa anche la nostra vicina.» Coop sorrise al ricordo. «Ieri mi ha regalato una piantina di protos.»

«Vorrà dire pothos» lo corresse Zoe, ridendo. «Adora quelle piante. Ne ha la casa piena. Immagino che le abbia spiegato dove metterla e quanta acqua darle.»

«So che devo annaffiarla due volte la settimana. Per ricordarmelo ho scritto un cartello e l'ho appeso in salotto. Se quella piantina dovesse morire, credo che la signora Finkleman mi ucciderebbe.»

Zoe scoppiò a ridere. «Forse non arriverebbe a tanto, ma si vestirebbe a lutto. Holly adora i fiori. Penso che in un certo senso abbiano sostituito i suoi figli. All'inizio, quando Mary si è sposata, era molto depressa. Gli altri se ne sono andati via uno alla volta : vengono davvero molto di rado a farle visita.»

«Me lo ha detto» confermò Coop. «Succede spesso che quando i ragazzi prendano il volo, dimentichino il oro nido e smettano di tornarvi.»

Un'ombra calò sul volto espressivo di Zoe e lui comprese di aver pronunciato una frase infelice. Di certo lei stava pensando che quando Keenan fosse inventato adulto l'avrebbe lasciata sola.

«Non tutti, però» si affrettò a dire. «Alcuni restano molto attaccati ai genitori. I figli della signora Finkleman non sono sposati?»

«Solo Mary. Lucy è un'ambiziosa a cui preme solo la carriera. Dei due maschi, uno è sempre in navigazione e l'altro convive con una ragazza, una certa Samantha che fa la ballerina a Las Vegas. La povera Holly la vede come il fumo negli occhi.» Zoe sorrise e il suo volto s'illuminò tutto. «Holly è una chiacchierona ma è generosa e gentile. In un primo tempo abbiamo fatto amicizia per via delle piante. Ci scambiavamo consigli e bulbi sopra la staccionata. Inoltre devo ammettere che è sempre stata molto affettuosa con Keenan.»

Qualcuno mise una monetina da un quarto di dollaro nel juke-box e la sala si riempì

di musica. Coop si protese per sentire meglio e per un attimo si perse nei grandi occhi scuri di lei.

«Mi dica, ci siamo mai incontrati prima?»

«Certo, a casa mia.»

«No, intendevo...» Lui scosse la testa, lasciando perdere. «Ma perché qui?»

«Perché qui?» ripetè lei, non riuscendo a capire.

«Perché lavora in questo posto?»

Zoe abbassò le palpebre e le fece aleggiare. «Per la paga» confessò.

«Non credo che dovrebbe lavorare in un bar.»

«Mi scusi?» Zoe non capì se dovesse sentirsi lusingata o offesa. Scelse la prima ipotesi perché era ottimista. «Non le piacciono le cameriere?»

«No, no. È solo che lei è una mamma.»

«Certo che lo sono. Ho un figlio che lo dimostra.» Lei rise e posò il mento sulle mani. «Sta pensando che dovrei starmene a casa a cucinare biscotti e torte e a fare la calza?»

«No.» Ma l'idea non gli dispiaceva. «Si tratta di quel costume. Gli uomini non fanno che fissarla.»

«Se una donna si veste in questo modo è chiaro che gli uomini la guardano. Ma tutte le mie colleghe sono abbigliate come me. Osservi» esclamò Zoe, indicando le altre cameriere. «In ogni modo, se questo la fa stare meglio, non mi concio così quando vado in chiesa.»

Coop si sentì sempre più ridicolo. «Senta, so che non sono affari miei, ma ho l'abitudine di fare molte domande. Deformazione professionale, se vuole. Mi sembra però che potrebbe trovare qualcosa di meglio. Voglio dire, ha già quel lavoro presso un fioraio e l'affitto che le corrispondo...»

«Ma ho anche un mutuo e un figlio che sembra crescere in continuazione. Ogni settimana devo comperargli dei vestiti e delle scarpe più grandi. Inoltre ho l'assicurazione dell'auto, il conto presso il salumiere e quello del medico.»

«Medico? Il bambino sta male?»

Zoe ruotò gli occhi. «No. I bambini dell'età di Keenan prendono ogni genere di malattie infantili. Bisogna portarlo con regolarità dal pediatra e dal dentista e le visite costano.»

«È vero, ma esistono le mutue e l'assistenza...» Coop vide che lo sguardo di lei s'incupiva e s'interruppe.

«Sono perfettamente in grado di guadagnarmi da vivere e di prendermi cura di mio figlio.»

«Non intendevo dire...»

«Non avrò una laurea universitaria o delle grandi capacità, ma pago i miei conti e a mio figlio non faccio mancare niente.» Zoe infilò i piedi nelle scarpe e si alzò. «Finora siamo andati avanti benissimo. Non ho bisogno che un giornalista ficcanaso venga a spiegarmi in che modo devo fare la madre. Il caffè è offerto dalla casa, giovanotto.»

Coop la osservò allontanarsi a passi furiosi ed emise un lungo sospiro. *Ti sei comportato proprio bene, amico,* si disse.

Forse il mattino dopo avrebbe trovato sulla porta una notifica di sfratto.

4

Zoe non lo cacciò di casa. Ne era stata tentata, ma dopo una lunga riflessione aveva capito che la soddisfazione che ne avrebbe tratto non sarebbe valsa quanto la rendita di un affitto. Tra l'altro, molte volte si era sentita dire quel genere di cose.

Una delle ragioni per cui aveva abbandonato New York era stata l'impossibilità di sopportare che gli amici e i parenti le spiegassero quello che doveva fare e in che modo doveva allevare il bambino.

Baltimora aveva rappresentato per lei la città nuova, un posto in cui ricominciare da capo. Quando vi si era trasferita, si era portata dietro abbastanza soldi da potersi permettere di prendere in affitto un appartamentino di due stanze e da investire il resto del capitale in azioni. E poiché era disposta a fare qualunque mestiere e a lavorare senza risparmiarsi, non era mai rimasta disoccupata.

L'unica difficoltà che aveva incontrato era stato trovare qualcuno che badasse a Keenan, ma il bambino era cresciuto bene e adesso, due anni dopo aver traslocato, aveva una casa con tanto di giardino e dei vicini simpatici. E aveva pagato tutto di tasca sua.

Molte persone le avevano detto che era matta, che stava gettando via la sua vita e le possibilità che aveva, ma lei non ne era convinta. Aveva preso una decisione e intendeva andare fino in fondo con le sue sole forze.

Sospirando, Zoe voltò il tagliaerba e cominciò a passarlo su un altro tratto del giardino. Il *suo* giardino, pensò, stringendo un poco le labbra in un'espressione risoluta.

Aveva dimostrato a tutti che sbagliavano. Non solo aveva tenuto il suo bambino, ma gli aveva dato una vita più che accettabile. Lei e Keenan erano una famiglia.

Non avevano bisogno della compassione altrui. Un poco alla volta si sarebbe risolto tutto. Inoltre aveva dei piani per il futuro. Ottimi, solidi piani che con un minimo di fortuna si sarebbero realizzati.

«Zoe, cara!» La voce della signora Finkleman volò acuta e garrula attraverso il giardino.

Zoe si voltò, sorrise e spense il tagliaerba. «Ciao, Holly. È già arrivata tua figlia?»

«Non ancora. Harry e io l'aspettiamo di minuto in minuto. Volevo chiederti....» La vicina si accostò alla staccionata e vi si aggrappò come se intendesse rimanere là a vita. «Il profumo delle gardenie... sai quanto può essere intenso, vero? Credi che possa nuocere a una donna incinta?»

Zoe aggrottò la fronte. Le domande di Holly erano spesso le più strampalate, ma dato che la sua vicina era una donna adorabile, lei cercava sempre di trovare una risposta adeguata. «Non direi. Ma per evitare che possano provocare a Mary un senso di nausea, sposta le piante sulla veranda. Ormai il gran freddo è passato.»

«Pensi che possa farlo senza correre pericoli? Quelle care piantine sono così delicate!» La signora Finkleman si premette una mano sulla gola. «Harry sostiene che sono matta, ma io ho notato che se non le saluto ogni mattina, piegano le corolle e

s'intristiscono.»

Zoe nascose un sorriso. Anche lei amava i fiori, ma non ne era ossessionata fino a quel punto. «Sono sicura che potrai salutarle anche se saranno sistemate nella veranda.»

«Certo, certo.» Il volto sferico e bonario di Holly si rischiarò. «Ieri ho regalato un piccolo pothos a quel caro Coop. Dovevi vederlo!» Il suo seno generoso sussultò in una risata silenziosa. «Pareva che tenesse in mano un neonato. Non credo che abbia molta dimestichezza con le piante in vaso, ma imparerà ad amarle» dichiarò con sicurezza. «È proprio un giovanotto simpatico. Non trovi?»

«Un tantino invadente, però» borbottò Zoe a denti stretti. «Non mi piacciono le persone che fanno troppe domande.»

«Ma è il suo mestiere, tesoro!» Holly le rivolse un sorriso solare. «I giornalisti devono essere curiosi. Da ragazza conoscevo un tale che scriveva articoli culturali per il *Daily News.* Si chiamava...»

«Holly! Dove diavolo sei finita?» Un ometto magrolino e basso di statura, con due imponenti baffi a manubrio, apparve sui gradini della casa vicina in pantofole e giacca da camera. «Lo stufato sta bruciando.»

«Arrivo subito, caro!» trillò la moglie, agitando una mano. «Mai che mio marito abbia un po' d'iniziativa!» confidò a Zoe, abbassando la voce. «Potrebbe spegnere il fornello, non ti pare? In ogni modo è meglio che scappi prima che s'incendi la casa e il pranzo si carbonizzi. La mia Mary sarà affamata. Pare che quel piccino che porta in grembo sia un gran mangione. Ti racconterò di quel giornalista un'altra volta. A presto, cara.»

Sorridendo, Zoe guardò la sua vicina attraversare il prato saltellando per non calpestare le margherite e poi si rimise a tagliare l'erba. Tra poco sulla porta della casa adiacente avrebbe sventolato un fiocco azzurro, pensò con tenerezza. La nascita di un bebé era sempre un evento meraviglioso, la dimostrazione che, nonostante tutto, la vita vinceva sempre.

D'improvviso un colpetto sulla spalla la fece sobbalzare. Girando la testa, vide Coop e strinse con più forza il manico del tagliaerba. «Che cosa vuole?» gli domandò in tono brusco.

«Desidero scusarmi» gridò lui, per superare il frastuono del motore e poi, rendendosi conto che lei si limitava a fissarlo, allungò una mano e lo spense. «Desidero scusarmi» ripetè. «Ieri sera ho oltrepassato ogni limite.»

«Davvero?»

«Sono tanto abituato a ficcare il naso negli affari altrui che a volte non riesco a trattenermi. Mi dispiace molto.»

«Dovrebbe imparare a non farlo.» Zoe allungò una mano verso il pulsante dell'accensione ma lui la bloccò, coprendola con la sua. Aveva mani grandi, con la palma callosa, e lei provò una sensazione di forza e di energia come la prima volta che lo aveva toccato. In quel momento la sua mano era gentile ed era difficile resistere al suo tocco.

Era da tanto tempo che non sentiva su di sé una mano maschile da aver dimenticato che cosa significasse il calore di un altro essere umano.

«Talvolta premo il bottone sbagliato» ammise Coop, fissando le loro mani e

pensando che quella di lei era piccola e delicata. «A volte mi sono beccato dei pugni in faccia» aggiunse, tentando un sorriso.

«Non mi meraviglio.»

Lei non stava sorridendo, ma la sentì addolcirsi. Poco prima era stato il rumore del tosaerba a svegliarlo. Correndo alla finestra e scorgendola tagliare il prato in calzoncini corti, maglietta e un ridicolo berretto in testa, aveva provato il desiderio di rimettersi a letto, ma qualcosa lo aveva spinto a uscire, forse solo la voglia di sventolare una bandiera bianca in segno di pace. Dopotutto avrebbe dovuto vivere lì ed era meglio instaurare un rapporto amichevole con la padrona di casa.

«Non intendevo criticarla. Ero solo curioso. Volevo sapere qualcosa di lei e... del bambino» aggiunse in fretta. «Forse, il vederla con quel costume addosso mi ha messo in testa delle idee sbagliate.»

Zoe inarcò le sopracciglia. Per lo meno quell'uomo non era un ipocrita. «D'accordo. Non parliamone più» concesse.

Era stato più facile del previsto e Coop decise di approfittare della sua fortuna. «Senta, oggi pomeriggio devo andare alla partita per scrivere un articolo.

Le piacerebbe venire con me? E una bella giornata per il baseball.»

Zoe condivise il suo parere. Il sole era caldo e soffiava una leggera brezza, molto gradevole. C'erano modi peggiori per trascorrere una giornata serena che andare allo stadio, insieme a un uomo attraente che faceva del suo meglio per farsi perdonare.

«Mi piacerebbe... se non dovessi lavorare. Ma Keenan ne sarebbe felice.» Zoe scorse la mascella di lui allentarsi e nascose un sorriso.

«Keenan? Vuole che lo porti con me?»

«Non riesco a pensare a un programma che lo divertirebbe di più. I bambini del vicinato giocano spesso nel loro giardino e a volte gli permettono di raccogliere la palla. Ma non ha mai visto una partita vera se non alla televisione.» L'espressione di lui le diede una voglia matta di ridere. Le pareva di sentire la sua mente che lavorava a ritmo febbrile.

«Non me ne intendo molto di bambini. E di piante. Il mio protos sente nostalgia della signora Finkleman. Questa mattina aveva abbassato le foglie.»

«Pothos» lo corresse lei. «Forse ha solo sete e sta cercando di ambientarsi. Tra un paio di giorni sarà più arzillo» lo consolò. «Allora, che cosa decide?»

«Riguardo a Keenan?»

«Esatto. Lei s'intende di sport e Keenan sarà felice di assistere a una partita con un esperto. A che ora deve andare?»

«Fra due ore circa.»

«Farò in modo che sia pronto. Lei è davvero molto gentile.» E mentre Coop la fissava interdetto, Zoe si protese in avanti e gli stampò un bacio sulla guancia.

Poi, con assoluta tranquillità, riaccese il tosaerba.

Coop rimase piantato in mezzo al prato come un albero. Che cosa diavolo avrebbe fatto tutto il pomeriggio con un ragazzino di quattro anni?

Come primo provvedimento comperò dei popcorn, un hot-dog e un bicchierone di bibita analcolica. Secondo lui mangiare avrebbe tenuto calmo il bambino. Durante il percorso fino al *Camden Yards,* Keenan aveva saltellato come una molla sul sedile posteriore della sua berlina e dal momento in cui erano arrivati si era slogato il collo a

furia di guardare da tutte le parti.

Coop si era sentito chiedere: «Che cos'è quello?» e «Che cosa fa quell'altro?» tante volte da aver perso il conto. Nervoso come un gatto, si installò nella postazione della stampa con in mano il block notes, la penna e il televisore portatile.

«Puoi guardare attraverso la vetrata» spiegò al bambino. «Ma non disturbare gli altri. Stanno tutti lavorando.»

«D'accordo.» Rosso di eccitazione, Keenan addentò l'hot-dog e diede un'occhiata intorno.

Nella postazione c'erano molte persone. Alcuni avevano un computer portatile, come Coop, altri dei cellulari. Alcuni cronisti gli avevano rivolto un sorriso e tutti avevano salutato Coop. Sapeva che Coop era un tipo importante.

Come gli aveva ordinato la mamma, gli era rimasto incollato al fianco e non aveva chiesto niente, anche se in giro c'erano delle bancarelle piene di dolciumi e di altri oggetti interessanti. La mamma gli aveva dato cinque dollari dicendogli che avrebbe potuto comperare un ricordino, ma tra tante meraviglie esposte non aveva saputo quale scegliere. Tra l'altro Coop aveva camminato così in fretta che non era riuscito a osservare con attenzione.

Ma non importava, perché stava per vedere una vera partita con giocatori professionisti i cui nomi erano famosi.

A scuola, quando lo avrebbe raccontato agli amici, nessuno ci avrebbe creduto.

Questo pensiero lo rattristò per un attimo, ma emozionato com'era, lo dimenticò presto.

A occhi sgranati, guardò il campo da gioco.

Era molto più grande di quanto avesse immaginato. Sapeva dove si sarebbe piazzato il lanciatore e riconosceva la base, ma per tutto il resto aveva delle idee piuttosto confuse.

Su un nastro luminoso scorrevano delle figure e delle scritte che non sapeva leggere e intorno, sulle gradinate dello stadio, c'era tanta gente da sentirsi girare la testa.

Quando annunciarono l'inizio della partita, puntò lo sguardo in basso con aperta ammirazione.

L'inno nazionale esplose dagli altoparlanti e lui si alzò come gli era stato insegnato.

Coop abbassò lo sguardo e scorgendolo ritto in piedi con un hot-dog in una mano e un gran sorriso sulle labbra, si ricordò di colpo della prima partita a cui aveva assistito, la mano in quella del padre, lo sguardo attento per cercare di vedere tutto in una volta e il cuore traboccante d'emozione.

Quando i giocatori scesero in campo, Coop allungò una mano e la posò sui capelli di Keenan. «Bello spettacolo, eh?»

«Fantastico. Quelli sono i nostri, vero?»

«Sono i nostri e vinceranno.»

Keenan ridacchiò e premette il naso contro la vetrata per vedere il primo tiro. «Vinceranno» ripetè con convinzione.

Coop annuì, soddisfatto. Quel ragazzino non era irrequieto come si era aspettato, non piagnucolava e non era noioso e poiché era abituato a lavorare in mezzo al frastuono, le sue domande non lo disturbavano. Per lo meno, si disse, il bambino

aveva il buon senso di chiedere spiegazioni quando non capiva una cosa.

Tra un inning e l'altro, Keenan sbirciava sopra la sua spalla cercando di pronunciare le parole che apparivano sullo schermo e nello stesso tempo trasferendo una parte di mostarda dal panino sulla sua manica. Ma non combinò il disastro che Coop aveva temuto.

Il giornalista provò persino un guizzo d'orgoglio quando l'annunciatore ufficiale chiamò Keenan e lo tenne seduto sulle ginocchia per un intero inning.

La maggior parte dei bambini si sarebbe messa a saltellare qua e là dentro la postazione, disturbando tutti, ma quello, pensò Coop con soddisfazione, era venuto per vedere la partita.

«Come mai non si è messo a correre? Perché è rimasto fermo?» domandò Keenan spostando il peso da un piede all'altro. Aveva bisogno d'andare in bagno, ma non voleva perdere nemmeno un minuto.

«Ha sbagliato il tiro» spiegò Coop. «Vedi, il secondo basista ha preso la palla.»

«Ha preso la palla» ripetè il bambino. «Ma vinciamo ancora?»

«Gli *O* hanno un punto di vantaggio e siamo all'inizio del nono inning. Stai attento all'ordine di battitura. Direi che adesso metteranno un mancino.»

«Un mancino» ripetè a quel punto Keenan come se fosse vangelo.

«Probabilmente Scully.» Abbassando lo sguardo, Coop vide che Keenan si toccava i pantaloni. «Ehi, hai qualche problema, giovanotto?» domandò.

«Nooo.»

«Andiamo in bagno.» Coop lo spinse verso la porta e mentre uscivano dalla postazione venne annunciato il nome di Scully.

«Proprio come pensavi tu» sussurrò Keenan con reverenza. «Sei il più intelligente di tutti.»

Coop sentì che le sue labbra si tendevano in un gran sorriso. «Diciamo che conosco il gioco.»

Quella sera, quando arrivarono a casa, Keenan sfoggiava una nuova maglietta degli *Orioles* e teneva nella mano infilata in un guantone imbottito una palla coperta di firme mentre con l'altra agitava una bandierina.

«Guarda, mamma! Guarda che cosa mi ha comperato Coop!» gridò, avventandosi contro la madre che era appena rincasata. «Siamo andati negli spogliatoi degli *Orioles* e i giocatori hanno scritto il loro nome su questa palla. Poi me l'hanno regalata!»

«Fammi vedere.» Zoe prese la palla e la esaminò con cura. «È un regalo davvero speciale, Keenan.»

«La terrò per sempre. E ho anche questa maglietta, identica alla loro. E il guanto. Mi va perfino bene.»

La gola di Zoe si contrasse per la commozione. «Sembra che tu sia pronto a giocare.»

«Farò la terza base perché è... è...»

«L'angolo caldo» gli suggerì Coop.

«L'angolo caldo» ripetè il bambino con diligenza. «Posso andare a mostrare al signor Finkleman tutte queste cose? Posso, mamma?»

«Certo.»

«Resterà sbalordito.» Voltandosi, Keenan gettò le braccia intorno alle gambe di Coop. «Grazie, grazie di avermi portato. Mi è piaciuto moltissimo, più di ogni altra cosa. Possiamo tornarci anche con la mamma?»

«Uh, sì, penso di sì. Certo.» Emozionato, Coop gli batté una mano sulla testa.

«Bene!» Dandogli un'ultima stretta alle gambe, il bambino corse alla porta stringendo al petto i suoi tesori.

«Non doveva comperargli tutte quelle cose» esordì Zoe. «Il fatto di averlo portato è stato per lui un regalo più che sufficiente.»

«Non ho fatto niente di speciale e lui non ha chiesto niente.» Coop infilò una mano in tasca. «Ci teneva moltissimo a conoscere i giocatori e... una cosa tira l'altra.»

«Lo so. Ho sentito che la nostra squadra ha vinto.»

«Sì, per un punto. Tornando a casa, ho dovuto fermarmi al giornale per dettare l'articolo, altrimenti saremmo arrivati prima.»

«Sono appena rincasata anch'io.» Seguendo un impulso, Zoe gli si avvicinò e gli buttò le braccia al collo. Paralizzato dalla sorpresa, Coop tenne le mani in tasca. «Le sono debitrice. Ha fatto vivere a Keenan una giornata fantastica. Non la dimenticherà mai. E neanch'io.»

«Non ho fatto niente di speciale» ripetè lui, imbarazzato. «L'ho tenuto con me nella postazione della stampa.»

«Ha fatto qualcosa di molto speciale, invece, soprattutto perché sono stata io a costringerla a portare mio figlio con lei.» Ridendo, Zoe gettò indietro i capelli. «La sua espressione era così trasparente questa mattina! L'idea di dover badare a un ragazzino di quattro anni la terrorizzava. Ma ha superato la prova in modo davvero brillante. In ogni caso...» Lo squillo del telefono la costrinse a interrompersi. «Mi scusi» mormorò in fretta, correndo a rispondere. «Pronto?» esclamò un attimo dopo. «Oh, ciao, Stan. Questa sera? Non toccherebbe a me.» Emettendo un sospiro, si sedette sul bracciolo di una poltrona. «Te lo farò sapere. No, Stan, non posso dirtelo subito. Prima devo cercare una babysitter. Ti richiamo tra un'ora. Sì, sì, ho capito che sei nei guai fino al collo. A tra poco.»

«Qualche problema?» le domandò Coop, vedendola posare il ricevitore con aria pensierosa.

«Hmm. Due cameriere sono ammalate e il proprietario del locale è a corto di personale.» Zoe tornò vicino al telefono e si mise a comporre un numero. «Holly? Ciao, sono io. Sì, lo so, si è divertito molto. Hmm-hmm...» Mentre ascoltava l'amica che con la solita prolissità le spiegava quanto fosse importante per un bambino avere vicino un uomo che rappresentasse la figura paterna. Zoe lanciò un'occhiata impotente a Coop. «Hai ragione, ne sono certa» le disse per interromperla. «Mi chiedevo se questa sera tu fossi disposta a badare a Keenan. Mary è già lì? Scusa, me n'ero dimenticata. Come sta? Affaticata, dici? Comprensibile. Un viaggio in auto nelle sue condizioni è sempre stancante. No, no, rimanda a casa Keenan. Non voglio guastare questa riunione familiare. Sono sicura che troverò un'altra soluzione. Saluta Mary da parte mia e riferiscile che appena possibile verrò a trovarla. No, non passarmela adesso. Devo...» Il viso di Zoe manifestò prima allarme e poi rassegnazione. «Mary? Cara, come stai? Certo, certo, ma un paio di giorni di riposo ti rimetteranno in sesto. Keenan cresce ed è un furfantello. Non farti incantare da lui.

Quando deve nascere Larry Junior? Alla fine del mese? Manca poco, ormai. Cerca di goderti questi giorni e di dormire più che puoi. Dopo, per un po', ti riuscirà difficile. Bene, ora devo salutarti. Come dici? Tua madre vuole invitarci a cena? Con piacere. Vi farò sapere qual è la mia serata libera. Bentornata e a presto.» Posò il ricevitore e sospirò. «Mary non è logorroica come sua madre, ma se l'avessi lasciata fare, avrei chiacchierato di neonati e di parti fino alle due di notte.»

«Conosce i figli della signora Finkleman?» domandò Coop.

«Solo Michael, Lucy e Mary. Thomas non l'ho mai visto perché è sempre in navigazione.»

«Immagino che siano persone simpatiche.»

Zoe lo guardò per vedere se la sua espressione era ironica o solo curiosa e optò per la seconda ipotesi. «Mary è la più dolce. Ma la conoscerà presto. Mi ha appena detto che sua madre ci vuole a cena una delle prossime sere e lei è compreso nell'invito.»

«Sarà una faccenda da giacca e cravatta?» s'informò lui, preoccupato.

«Non direi. Basterà che racconti a Harry Finkleman le gloriose gesta che gli *Orioles* hanno compiuto negli ultimi cinquant'anni.»

Coop scoppiò a ridere. «Dovrò fare un rapido ripasso.»

«Glielo consiglio. Harry è un fanatico di tutti gli sport e la metterà sotto torchio.» Zoe si morsicò le labbra. «Ma io chiacchiero mentre devo risolvere un problema. Holly è fuori questione e Beth questa sera aveva un appuntamento con un ragazzo. Forse Alice...» riprese in mano il telefono e poi scosse la testa. «No. Ora ricordo. Doveva andare a cena con delle ex compagne d'università.» Lo sguardo le s'illuminò. «Oggi lei non ha avuto problemi con Keenan.»

«No» ammise Coop adagio, fiutando un'altra trappola. «È stato in gamba.»

«Stan non ha bisogno di me fino alle nove e Keenan va sempre a letto alle otto. Dovrebbe solo stare qui, guardare la televisione o leggere. Che ne pensa?»

«Dovrei stare qui mentre lei va a lavorare?» Coop fece un passo indietro. «Rimanere solo con il bambino? Come una babysitter? Senta...»

«La pagherò. Beth prende due dollari l'ora ma posso darle qualcosa di più.»

«Non voglio i suoi soldi.»

«Com'è gentile!» Sorridendo, Zoe gli prese la mano e la strinse. «Davvero gentile. Se potesse venire qui alle otto e mezzo, sarebbe perfetto.»

«Non ho detto che...»

«Può servirsi di tutto quello che c'è in cucina. Se ne avrò il tempo, farò dei biscotti al cioccolato. Adesso sarà meglio che chiami Stan prima che si strappi dalla testa quei pochi capelli che gli restano.» Zoe gli scoccò un altro sorriso radioso e afferrò il telefono. «Adesso le sono doppiamente debitrice.»

«Già.» Coop si precipitò fuori prima che lei trovasse un modo per rendersi tre volte debitrice.

5

Per circa due ore Coop si dedicò a scrivere la sua colonna settimanale per il giornale e lo fece con maggiore facilità del solito. Il bambino gli aveva dato uno spunto felice e lui, immedesimandosi nelle vesti di un ragazzino di pochi anni, descrisse con entusiasmo la sua prima partita vista dal vivo, le fasi tradizionali che segnavano l'apertura del gioco, il legame che si creava tra i tifosi, il rumore della mazza che colpiva la palla, le rivendite di noccioline e il clamore della folla.

Era un buon pezzo, decise alla fine.

E visto che doveva quell'ispirazione a Keenan, il meno che poteva fare era piazzarsi nel suo soggiorno mangiando biscotti al cioccolato mentre lui dormiva.

Stava scendendo la scala di legno quando Zoe uscì dalla porta della cucina.

Non era sicura che lui sarebbe venuto.

Sapeva di averlo messo alle strette e dopo un primo istante di divertimento davanti alla sua espressione smarrita, si era sentita in colpa.

Ma eccolo lì, ritto sugli scalini, in perfetto orario.

«L'ho incastrata.» esordì, con aria imbarazzata.

«Esatto.» Zoe pareva così vergognosa che Coop dovette sorridere. «Ha un vero talento in questo.»

Lei sorrise e scrollò le spalle. «A volte solo insistendo ottengo certe cose, ma dopo mi sento sempre a disagio. Ho cucinato i biscotti al cioccolato.»

«Ne ho sentito il profumo.» Visto che lei non rispondeva, Coop sollevò la testa. Per strano che fosse, pur indossando lo stesso costume succinto dell'altra volta, non sembrava più tanto provocante. Escludendo la cravatta nera, pensò. C'era qualcosa in quella sottile striscia di seta scura intorno al suo collo bianco che risvegliava in lui dei pensieri peccaminosi.

«Ha intenzione di lasciarmi entrare o vuole che rimanga qui fuori?»

«Vengo sempre presa da un fastidioso senso di colpa quando devo chiedere un piacere a qualcuno» spiegò lei. «È stato così gentile a portare Keenan allo stadio, quando...»

«Quando avevo proposto a lei di venire?» concluse lui.

Zoe alzò di nuovo le spalle e poi le lasciò ricadere. Coop la stava guardando con tanta intensità che il suo corpo cominciò a reagire. Meglio chiarire subito la situazione, si disse. «Io non esco con gli uomini. Avrei dovuto spiegarglielo subito.»

Coop dovette reprimere l'impulso di toccarle la cravatta. «Con nessuno?»

«È più semplice evitarlo. Agli uomini mio figlio non interessa, anzi spesso rappresenta un fastidio. A volte fingono il contrario nella speranza di portarmi a letto.» Poi, accorgendosi che lui sbarrava gli occhi e si schiariva la gola, scoppiò a ridere. «Quello che non sanno è che sono trasparenti come il cristallo. Vede, Keenan e io siamo una squadra. Come cronista sportivo dovrebbe sapere che cosa significa.»

«Certo. Il concetto è chiarissimo.»

«In ogni modo gli ha fatto vivere una giornata indimenticabile e io, per

ricompensa, l'ho costretta a venire qui questa sera.»

Coop decise che lei non lo aveva fatto di proposito. Il suo bel viso era troppo sincero. E se avvertiva un guizzo di rimorso perché aveva pensato più di una volta di portarsela a letto, quello era un problema che riguardava solo lui.

«Senta, suo figlio dorme, vero?»

«Sì. L'emozione di oggi lo ha stremato.»

«Io mangerò i suoi biscotti al cioccolato e guarderò la sua televisione. Non mi sembra un gran sacrifico.»

Il sorriso di Zoe, immediato e spontaneo, gli fece venire l'acquolina in bocca. «Ho lasciato il numero del club vicino al telefono, nel caso ci fosse bisogno di me. I Finkleman non si muoveranno da casa e se dovesse succedere qualcosa non esiti a chiamarli. Conoscendo Holly, si precipiterà qui.»

Coop sorrise. «Preferirei evitarlo. A una cert'ora della notte non sono più in vena di grandi conversazioni. In ogni modo, non ci sarà bisogno di nessuno.»

«La ringrazio infinitamente.» Zoe si fece di lato per permettergli di entrare in cucina. «Il mio turno finisce alle due e cioè alla chiusura del locale.»

«Sarà una giornata pesante per lei.»

«Ma domani non lavorerò.» Zoe afferrò la borsetta e volse lo sguardo intorno. «Faccia come se fosse a casa sua, mi raccomando.»

«Certo. Ci vediamo.»

Lei corse fuori, ticchettando sui tacchi altissimi. Coop tirò un gran sospiro e si lasciò cadere su una poltrona. La signora aveva già dettato la sua legge. Divertimenti e giochetti amorosi erano del tutto fuori questione.

Zoe aveva il viso di una sirena, il corpo di una dea, delle gambe create per fare uscire di senno qualunque uomo, ma dentro era una statua di ghiaccio.

Sospirando, si sistemò meglio nella poltrona e si mise sulle ginocchia un piatto di biscotti croccanti.

Il temporale scoppiò poco prima di mezzanotte. Coop aveva preso Zoe in parola e si era sistemato comodamente. Disteso sul divano in mezzo a una decina di morbidi cuscini, i piedi posati su un tavolinetto, sonnecchiava davanti a un vecchio film di guerra, rimpiangendo solo di non essersi portato dietro un paio di birre.

Il bar di Zoe offriva una scelta che variava dal latte al succo d'arancia e a un liquido verdognolo non meglio identificato.

Poco prima aveva girovagato per la casa e si era accorto che in tutte le stanze regnava una certa confusione. Segno evidente che Zoe se ne infischiava di lustrare la casa come se fosse un museo. Non era tipo da perdersi in quei dettagli. Ma quella allegra disinvoltura rendeva gli ambienti più caldi e intimi. Che lei lo facesse di proposito o non avesse tempo per porvi rimedio, dovendo fare due lavori e badare a un bambino, era un particolare da scoprire.

Dai libri che aveva trovato sugli scaffali aveva capito che lei trascorreva il suo limitato tempo libero leggendo testi floreali, meccanici e fiscali.

Che spreco per una creatura così bella, ammuffire tra libri di quel genere e spezzarsi la schiena svolgendo dei lavori che non le offrivano alcuna prospettiva. Ma non era un problema che lo riguardava.

Il rombo di un tuono deflagrò in concomitanza con una serie di scariche sullo

schermo della televisione. Coop decise che, data la situazione, avrebbe schiacciato un pisolino. Sprofondando di più tra i cuscini, incrociò le braccia sul petto e abbassò le palpebre. Stava per addormentarsi, quando udì un singhiozzo.

I marine non singhiozzavano, pensò, riaprendo gli occhi di scatto. Soprattutto se stavano combattendo contro i nazisti. Sbadigliando, girò il collo finché lo sentì scrocchiare e a quel punto vide Keenan.

Il bambino era ritto ai piedi della scala, infagottato in un pigiama con il disegno di Batman sul petto e teneva sotto il braccio un cagnolino di pezza. Le sue guance erano rigate di lacrime.

«Mamma!» La sua vocina si levò in un acuto e poi si spezzò. «Dov'è la mamma?»

«A lavorare.» Coop si mise a sedere e lo guardò, sentendosi impotente. «C'è qualcosa che non va?»

Un lampo vivido illuminò la stanza e quando il tuono esplose in risposta, Keenan lanciò un grido e si precipitò tra le sue braccia.

«Ho paura» gemette. «Fuori ci sono dei mostri che stanno venendo a prendermi.»

«Ehi!» Coop diede un buffetto alla testolina che gli si nascondeva contro il petto. «Ehi, si tratta solo di un temporale.»

«Mostri» singhiozzò allora il bimbo. «Voglio la mamma.»

«Ecco lei è...» Coop aprì la bocca per imprecare, ma si trattenne e seguendo un istinto che non riconobbe, si mise Keenan sulle ginocchia. «Non ti piacciono i temporali, vero?» In risposta il bimbo si nascose ancora di più, scuotendo la testa. «Sono come i fuochi artificiali. Li avrai visti il 4 luglio o quando la tua squadra ha vinto il campionato. Con tutta probabilità hanno fatto una magnifica partita lassù e stanno festeggiando.»

«Mostri» ripetè il bambino, ma si era calmato abbastanza e riuscì a sollevare la testa per guardarlo. «Grossi mostri neri con denti aguzzi.» Il tuono successivo lo fece sobbalzare e nuove lacrime gli rigarono le guance. «Vogliono mangiarmi.»

«No.» Coop gli tastò i bicipiti, scuotendo la testa. «Sei troppo duro.»

«Davvero?»

«Puoi giurarci. Se un mostro, volgendo lo sguardo qui dentro, ti vedesse, scapperebbe a gambe levate. Non ti attaccherebbero mai. Inoltre prima dovrebbero vedersela con me. Sono piuttosto bravo a menare pugni.»

Il bambino tirò su con il naso e si stropicciò gli occhi con il pugno. «Dici sul serio?»

«Assolutamente.» Coop capì che all'esplosione di un altro tuono le labbra di Keenan cominciavano a tremare e gli scoccò un sorriso complice. «Quando ero piccolo mia zia Ethel, una vecchietta adorabile, diceva che era il diavolo che andava in carrozza a fare questo rumore.»

«Il diavolo?» Lo sguardo del bambino manifestò un vivo e sincero interesse. «E dove andava?»

Domanda da mille dollari, pensò Coop, sfregandosi la nuca. «Credo che avesse freddo e cercasse di scappare per ripararsi da qualche parte. Pare che di notte il cielo sia un posto gelido.»

«All'inferno?» Keenan si sollevò. «Tabby Moore, un mio amico, afferma che l'inferno è un posto caldissimo dove c'è sempre un gran fuoco.»

«Il diavolo è molto freddoloso, dicono» rispose Coop, tenendosi sulle generali.

Il bambino rifletté su quella risposta e parve soddisfatto. «Posso restare qui con te mentre il diavolo va a casa sua?» domandò.

«Certo.»

Keenan, un vero esperto in materia, si rannicchiò in grembo a Coop, gli posò la testa sul cuore e sospirò.

Alle tre del mattino, Zoe tornò a casa barcollando di stanchezza. Era stata in piedi per quasi venti ore consecutive e l'unica cosa che desiderava era buttarsi a faccia in giù sul cuscino e dormire per un mese.

Appena entrata, li vide alla debole luce dello schermo televisivo. Erano accoccolati sul divano, il bambino rannicchiato contro l'uomo. A quella vista il cuore le si gonfiò di tenerezza. Entrambi dormivano profondamente, la testolina bionda di Keenan sotto la grande mano scura di Coop.

Senza distogliere lo sguardo da loro, posò su una mensola la borsetta e le chiavi.

Come sembrava piccolo e al sicuro suo figlio!

Dopo essersi sfilata le scarpe, si avvicinò a loro in punta di piedi e, con un gesto pieno di naturalezza, accarezzò i capelli di Coop prima di sollevare il suo bambino. Keenan si agitò un attimo e poi si abbandonò tra le sue braccia e aprì gli occhi assonnati.

«Mamma.»

«Sì, piccolo» mormorò lei, premendogli il naso contro il collo. Il suo profumo delicato era mescolato a quello più forte di Coop.

«Sono venuti i mostri, ma noi li abbiamo spaventati e loro sono scappati.»

«Bel colpo.»

«La zia di Coop diceva che il tuono è solo il rumore del diavolo che va in carrozza.»

«Diavolo?» ripetè lei, inarcando le sopracciglia.

«Pare che il cielo di notte sia gelato e lui è molto freddoloso. Ecco perché corre tanto. Cerca un posto caldo. Coop sostiene che detesta il freddo.»

Zoe nascose un sorriso mentre lo portava di sopra. «Non lo conosco bene.»

«Nemmeno Coop, credo, ma lui sa sempre tutto. Secondo lui quando c'è un temporale significa che lassù hanno fatto una bella partita e festeggiano con i fuochi artificiali. A me piacciono i fuochi artificiali.»

«Lo so.» Zoe lo adagiò sul letto, gli rimboccò le coperte e gli diede un bacio sulla guancia. Le testolina di Keenan era infarcita di favole innocue, favole fantasiose, raccontate da Coop. «Rimettiti a dormire, tesoro.»

Ma il bambino si era già addormentato. Lo guardò un momento alla fioca luce di una lampadina notturna, poi si voltò e scese la scala.

Coop si era messo a sedere con la testa tra le mani. Zoe spense la televisione e si sedette su un bracciolo del divano.

Qualunque uomo che riuscisse a dormire abbracciato a un bambino possedeva un immenso potenziale d'amore.

Per un attimo si chiese che cosa avrebbe provato a rannicchiarsi accanto a lui.

«Il temporale lo ha svegliato?»

«Già.» La voce di Coop era roca. Lui tossì per schiarirla. «Era spaventato.»

«Ha detto che lei ha cacciato i mostri.»

«Mi è sembrata la cosa giusta da dire, assieme ad altre due o tre cosette, tanto per distrarlo.» Coop girò la testa per osservarla. Gli occhi di lei erano assonnati e sorridenti. «Sta bene, adesso?»

«Dorme come un angelo. È stato un bravo papà.»

«Oh, ecco...» Confuso, Coop si alzò. «Non ci sono abituato, ma non è stato troppo difficile. In fondo non ho fatto un gran che.»

«Per me ha fatto moltissimo.» Zoe si accorse di averlo messo in imbarazzo e cercò di rimediare. «Vuole che le prepari la colazione domattina?»

«Che cosa?»

«Per ripagarla della sua gentilezza con qualche pancake. Holly Finkleman mi ha riferito che lei si porta a casa un mucchio di pizze e di piatti cinesi per cui presumo che non cucini. Le piace il pancake?»

«A chi non piace?»

«Allora mi faccia sapere quando si sveglia.» Zoe sollevò una mano e respinse i capelli dalla fronte. «Grazie dell'aiuto.»

«Non c'è di che.» Coop fece un passo verso la porta, poi si fermò e imprecò. «Senta, devo proprio farlo, va bene?»

E prima che lei potesse rispondere le prese il viso tra le mani e premette la bocca sulla sua.

Il bacio fu rapido e leggero, tuttavia le diede un brivido lungo la spina dorsale.

Vedendo che lei non si muoveva, Coop sollevò la testa e la guardò. Zoe lo stava fissando con occhi incupiti e immensi. Aprì la bocca per parlare, ma lui scosse la testa e la baciò di nuovo, accarezzandole le labbra con la lingua finché la sentì ammorbidirsi ed emettere un mugolio di piacere.

Subito dopo le mani di lei gli salirono lungo le braccia e affondarono tra i suoi capelli, poi rimasero così, avvinghiati l'uno all'altro, lo sguardo perduto.

Uno di loro fremette, forse entrambi, ma non era importante stabilirlo, quando il sapore di lei gli era entrato nella bocca e nel sangue. Era come un sogno che non voleva interrompersi e che lo spingeva a dimenticare la realtà.

Zoe l'aveva già dimenticata. Le uniche cose di cui era consapevole erano le braccia forti che la tenevano stretta e le labbra che la baciavano, risvegliando la sua femminilità dopo un lungo sonno.

Toccami. Zoe si chiese se aveva pronunciato quella parola o se l'aveva solo pensata. Aveva la mente confusa. Ma le mani di lui, forti e sicure, le corsero sul corpo, accendendo tanti piccoli fuochi.

Di colpo rammentò che cosa volesse dire ardere di passione e quello che succedeva quando il fuoco si spegneva lasciandola al freddo.

«Coop.» Oh, avrebbe tanto voluto che accadesse, ma non era più una ragazza inesperta e irrequieta. Adesso aveva un figlio a cui pensare oltre a se stessa. «Coop. No.»

Le labbra maschili rimasero sulle sue un altro istante, poi lui sollevò la testa. Era senza fiato come un giocatore che dopo una lunga corsa arriva alla base.

«Dovrei dire che mi dispiace?»

Zoe scosse la testa. «No. Non dispiace neppure a me.»

«Bene.» Le mani che premevano sulle sue spalle esitarono un attimo e poi scivolarono via sprofondando nelle tasche. «Dalla prima volta che ho visto i tuoi piedi ho desiderato baciarti» affermò lui, dandole del tu per la prima volta con la naturalezza di chi sa di avere in qualche modo superato una barriera.

«I miei che cosa?» domandò Zoe, certa d'avere capito male.

«I tuoi piedi. Ti trovavi in cima a una scala e stavi dando una mano di pittura alle pareti. Eri scalza e avevi le unghie smaltate di rosa. Hai dei piedi molto eccitanti.»

«Davvero?» Era incredibile che lui riuscisse a farla tremare come una canna sferzata dal vento e l'attimo dopo sapesse farla ridere. «Credo di doverti ringraziare. È un complimento insolito.»

«Obiettivo raggiunto.» Sorridendo, Coop s'infilò le dita tra i capelli. «Penso sia meglio che me ne vada.»

«Sì, è meglio.»

Lui annuì e si diresse all'uscita. Questa volta, quando si voltò, lei si preparò a respingerlo, ma Coop si limitò a guardarla. «Non cercherò di portarti a letto. Mi piacerebbe molto, ma non lo farò. Ho ritenuto che dovessi saperlo.»

«Apprezzo la tua sincerità» mormorò lei con voce tremante.

Quando la porta si chiuse, Zoe si lasciò cadere sul divano. Che cosa doveva fare adesso? si chiese. Il bacio che Coop le aveva dato aveva risvegliato in lei desideri sopiti da molto tempo, ma cedere a quelle pulsioni sarebbe stato pericoloso. Molto pericoloso.

Era già stata scottata una volta e se si fosse innamorata di un uomo che non ricambiava i suoi sentimenti avrebbe sofferto da impazzire. Adesso non era più una ragazza ingenua e un po' superficiale, ma una donna con la testa sulle spalle e delle pesanti responsabilità. Doveva difendere se stessa e Keenan, ma non sapeva se sarebbe riuscita a respingere un'insidia dolce come l'amore.

6

Era una giornata radiosa e l'erba, dopo la pioggia notturna, sembrava smaltata.

Zoe la calpestò con piacere, lieta di sentire che i suoi piedi affondavano in quel tappeto umido e soffice. Quella sensazione le ricordava l'infanzia, quando correva per i prati irrorati dalla rugiada del mattino senza un solo pensiero al mondo, a parte riuscire a trovare un buon nascondiglio per poi sorprendere gli amici arrivando per prima alla tana. Alla festa che intendeva dare per il quinto compleanno di Keenan avrebbe dovuto insegnare ai bambini quel/vecchio gioco in modo che si divertissero. Poi avrebbe chiamato un burattinaio che rallegrasse con i suoi pupazzetti i piccoli spettatori e avrebbe cucinato una gigantesca torta al cioccolato con sopra cinque candeline.

Mentre era presa da quei pensieri, vide delle persone muoversi nei pressi della villetta dei Finkleman e si avvicinò alla staccionata. «Mary!» chiamò.

Una giovane donna bruna, così piccola di statura da sembrare una bambina, si staccò dal gruppo e le andò incontro agitando una mano e sorridendo. Indossava un camicione informe che non riusciva a nascondere la rotondità del ventre e camminava a gambe larghe, dondolando come una papera.

«Zoe! Che piacere incontrarti!»

Mentre Holly Finkleman trotterellava dietro la figlia su due pantofoline abbellite da piume di struzzo rosso, le due giovani donne si abbracciarono.

«Come stai? Fatti guardare.» Zoe costrinse l'altra a mettersi di profilo e rise. «Hai una perfetta silhouette prémaman. Potresti fare pubblicità ai prodotti di bellezza per le mamme in attesa.»

«Vuoi prendermi in giro?» sorrise Mary, rossa d'imbarazzo. Aveva un volto grazioso, con un piccolo naso all'insù e occhi verdi, tagliati a mandorla. «Larry dice che sembro una mongolfiera ma giura di amarmi lo stesso.»

«Ti amerà di più, ci scommetto. Mio nonno sosteneva sempre che quando la nonna aspettava un figlio e aumentava di volume, le voleva il doppio di bene. Tutti chili di moglie in più da amare, affermava.»

Mary rise, scrollando la zazzeretta bruna. «Dovrei dirlo a Larry. Non credo che gli sia venuta in mente una cosa del genere.»

Zoe protese le braccia per stringerla di nuovo, al di sopra della staccionata. «Tuo marito è qui con te?»

Il volto di Mary si rabbuiò. «Mi ha accompagnata ieri, ma è dovuto ripartire subito per Phoenix. Non so se ci sarà al momento della nascita. È sempre in giro in qualche parte del mondo.»

«Cerca di dargli un minimo di preavviso» le consigliò Zoe, sorridendo.

«Larry si è preso le ferie dal ventisette del mese in poi. Quando nascerà Junior, sarà qui» assicurò Holly Finkleman, guardando la figlia con affetto. «A meno che Mary non faccia la matta e si metta a correre o a saltare gli ostacoli per tenersi in forma. In quel caso mio nipote potrebbe decidere di abbandonare in anticipo quel

posto scomodo in cui è rannicchiato. Oggi le donne che aspettano un bambino fanno ginnastica e altre cose inconcepibili. Un tempo noi mamme in attesa cercavamo di riposarci il più possibile e i bambini che mettevamo al mondo erano più tranquilli.»

Mary si schermì sorridendo. «Le teorie sono cambiate, mamma. Adesso i medici consigliano alle donne in attesa di fare un po' di moto anche se con ragionevolezza. Fino a due mesi fa praticavo un po' di nuoto ma non ho mai corso o saltato. Del resto, quando sguazzavo in piscina Junior si metteva tranquillo. La mamma dice che vorrebbe farne un giocatore di baseball e dai calci che mi tira in continuazione credo che non resterà delusa.» Holly si batté una mano sul casco di riccioli ramati. «Ho sempre sognato di avere un campione in famiglia. Zoe, hai riferito al signor McKinnon che vi vorrei a cena una di queste sere?»

«Gliel'ho accennato e lui ha accettato con piacere. Ti andrebbe bene lunedì? È la mia serata libera.»

«Ma certo. Il tuo inquilino è un così caro giovanotto!» Holly sorrise, compiaciuta. «Ed è anche molto affascinante. Mary, tesoro, credo che sarai costretta a convenirne, anche se per te nessuno regge il confronto con Larry. Per lunedì penso che riuscirò a farvi una sorpresa.»

«Una sorpresa?» Zoe inarcò le sopracciglia, fiutando aria di pericolo. Le iniziative di Holly erano sempre temibili. Una volta, per far divertire Keenan, aveva costruito in giardino una specie di vulcano con tanto di cratere, poi lo aveva riempito di carta e di foglie secche e vi aveva appiccato il fuoco. Il vento aveva sollevato le scintille e se Harry Finkleman non fosse accorso con il tubo per annaffiare si sarebbe incendiata la casa.

«Questa mattina mi ha telefonato Michael. Ha lasciato la ragazza con cui viveva e per consolarsi ha detto che verrà a trascorrere qui qualche giorno. Ho sempre sostenuto che quella ballerina non faceva per lui. Michael è un tipo serio e ha bisogno di una brava ragazza. Ho intenzione di presentargli Isabel Preston. Te la ricordi, Mary? È la figlia della mia amica Anne. Una ragazza piena di buon senso e molto garbata. Anne assicura che non esce quasi mai, che fa molte opere di beneficenza e che non ha grilli per la testa. Mi piacerebbe...»

«Lascia perdere, mamma» la interruppe Mary con decisione, posandole una mano sul braccio. «Isabel è tanto cara ma è brutta da fare spavento e quando ride sembra che singhiozzi. Inoltre Michael non è il tipo da accettare intromissioni nella sua vita privata. Sai quant'è indipendente.»

Non potendo negare quell'affermazione, Holly strinse le labbra, rannuvolandosi, ma tornò a sorridere quasi subito. «In ogni modo, la famiglia sta per riunirsi, anche se non completamente, e io sono felice.»

La figlia le diede un bacio sulla guancia. «Ho pensato che telefonerò a Lucy per chiederle di raggiungerci. Potrà pure tralasciare il lavoro per un paio di giorni!»

La madre sbuffò. «Quella stacanovista non vorrà sentire ragione. Ma se non verrà almeno a conoscere suo nipote quando sarà nato, le toglierò il saluto. Poco ma sicuro.»

Le tre donne si lasciarono con la promessa di rivedersi presto e Zoe, sorridendo, si diresse verso casa per svegliare Keenan.

Quando Coop scese dal letto era quasi mezzogiorno. Sbadigliando da slogarsi le

mascelle, le palpebre abbassate e gonfie di sonno, si trascinò nel bagno e per poco non sbatté contro la porta. Costretto ad aprire gli occhi, si infilò sotto la doccia e contemplò per un attimo l'idea di sbarbarsi, poi ci rinunciò.

Quel mattino non gli andava di faticare. Il solo pensiero di svitare il flacone del sapone da barba, spalmarselo sul viso fino a formare una densa schiuma e poi passarvi il rasoio cercando di non tagliarsi, lo fece sbadigliare di nuovo.

Infilatosi un paio di calzoncini da ginnastica e una maglietta di cotone, andò a mettere sul fuoco la macchinetta del caffè e mentre aspettava che l'acqua bollisse aprì la porta della cucina per lasciare entrare il sole.

Madre e figlio erano in giardino. Zoe, spettinata e ridente, cercava d'insegnare a Keenan a colpire una palla con una mazza di plastica. Quel bambino non era molto fortunato con l'insegnante, ma di certo si divertiva parecchio, pensò Coop. Avrebbe fatto meglio a rientrare prima che lo vedessero, si disse, ma l'esperto che era in lui si ribellò.

«Non colpirà mai niente in quel modo» gridò. Due paia di occhi scuri si volsero nella sua direzione.

«Ciao, Coop. Sto giocando a baseball.» Emozionato all'idea di avere uno spettatore, Keenan ruotò la mazza rischiando di colpire il mento della madre.

«Attento, campione» esclamò lei, mettendosi fuori tiro. «Buongiorno» gridò poi a Coop. «Vuoi fare colazione?»

«Sì, forse.»

Keenan eseguì un altro lancio, facendolo imprecare tra i denti. Da come agitava la mazza pareva una bambina. Qualcuno avrebbe dovuto insegnargli come doveva impugnare la mazza, pensò Coop, avanzando nel prato.

«La muovi troppo.»

Zoe corrugò le sopracciglia. «Il libro sostiene che...»

«Il libro!» Coop imprecò e il bambino gli fece eco. «Scusami» borbottò allora Coop, vedendo che Zoe lo guardava male. «Ascoltami, figliolo. Dai libri s'impara a fare le somme e le sottrazioni, non a giocare a baseball. Tu ti muovi come una femmina.» concluse, inginocchiandosi e aggiustando le mani di Keenan.

Zoe, che era stata prontissima ad ascoltare i suoi consigli, raddrizzò gli orecchi. «Come hai detto? Stai insinuando che le donne non possono praticare questo sport?»

«Non è quello che ho detto. Devi ruotare le spalle» spiegò Coop al bambino. «Ci sono decine di atlete fantastiche e non intendo certo negarlo. Tieni d'occhio la palla, ragazzo.» Poi, posando una mano sulla spalla di Keenan, con l'altra lanciò la palla in alto. La mazza la colpì con un suono secco.

«L'ho colpita! L'ho colpita davvero.»

«Ma devi imprimere al braccio una maggiore forza.» Coop riportò lo sguardo su Zoe. «Credevo che dovessi cucinare dei pancake.»

«Certo...» borbottò lei. «Immagino che tu voglia prendere il mio posto.»

«Be', io non so fare i pancake e tu non capisci una acca di baseball. Perché non facciamo entrambi quello che sappiamo?»

«Come se occorresse chissà quale abilità per colpire una stupida palla con una altrettanto stupida mazza» brontolò lei, andando verso la porta.

«Però non ne sei capace.»

Zoe si bloccò e si voltò, socchiudendo gli occhi. «Certo che ne sono capace.»

«Non ci credo. Va bene, Keenan, proviamo di nuovo.»

«Penso che adesso tocchi a me.» Con uno sguardo di sfida, Zoe tolse la mazza dalle mani del figlio.

«Sei certa di riuscire a colpire la palla, mamma? Lo pensi davvero?»

«Puoi scommetterci.» Zoe tese la mano per prendere la palla da Coop. La lanciò in alto e la centrò, mandandola a finire contro la staccionata. Keenan emise un grido di giubilo e corse a riprenderla.

«Niente male per una femmina» concesse Coop. «Ma chiunque sa colpire un *fungo.*»

«Keenan è troppo piccolo per maneggiare una vera mazza.»

«Non dicevo questo. *Un fungo* è quando si getta in aria la palla da soli e la si colpisce.»

«Oh.»

«Sto per tirare. Coop, tu para.»

«D'accordo. Mira qui.»

Keenan dovette fare tre lanci prima di riuscire ad avvicinarsi al punto in cui era Coop.

«Non credi che riuscirei a colpirla se me la buttassi tu?» domandò Zoe.

«Lanciassi» la corresse Coop con pazienza. «Si dice lanciare la palla.»

«D'accordo. Allora lanciamela.» Zoe si mise di profilo e sollevò la mazza.

«Voltati un po' di più. Così» la istruì lui, allontanandosi. «Non tenere la mazza come se fosse un martello e dovessi conficcare un chiodo nel muro. Va bene, eccola che arriva.»

Lanciò la palla con dolcezza, ma lei dovette stringere i denti per non scostarsi. Poi, giacché era in gioco l'onore delle donne e il rispetto del figlio, ruotò il braccio all'indietro e colpì con tutta la sua forza. Nessuno fu più stupito di lei quando udì il colpo d'impatto. Colto di sorpresa, Coop afferrò il proiettile diretto verso di lui un attimo prima che gli spappolasse il naso.

«Bene.» Zoe gli ridiede la mazza sotto lo sguardo sbigottito del figlio e si pulì le mani. «Vado a fare quei pancake.»

«L'ha colpita con molta forza» sussurrò Keenan, ammirato.

«Già.» Coop guardò la porta che si chiudeva e scrollò la testa. «Tua madre è proprio in gamba, ragazzo.»

«Lancerai la palla per me, Coop? Lo farai?»

«Certamente. Ma prima dobbiamo aggiustare la posizione. Devi sembrare un vero giocatore.»

Una mezz'ora dopo, quando finì di mettere gli ultimi pancake nel forno, Zoe guardò fuori dalla finestra e vide il figlio eseguire un lancio. La palla non andò lontano, ma Coop fece finta di buttarsi di lato per intercettarla e Keenan si mise a saltare di gioia.

«È troppo calda per prenderla in mano» esclamò Coop mentre il bambino gli si buttava addosso. «Ehi, non esistono i corpo a corpo nel baseball. E la stagione del football è finita.» Poi lo sollevò e lo lanciò in aria.

Chissà come, il suo malumore era scomparso.

Il lunedì sera, seduto attorno al tavolo ovale dei signori Finkleman, Coop finì di mangiare uno squisito spezzatino con patate e si pulì la bocca con un tovagliolo di lino. Accanto a lui, Zoe stava parlando con Michael Finkleman, un giovanottone alto e bruno, arrivato quel pomeriggio, che aveva ereditato la stazza materna ma non la stessa loquacità.

Infatti, dall'inizio della cena era rimasto in silenzio, limitandosi a scoccare occhiate di ammirazione a Zoe che in jeans e maglietta di cotone ricamata a losanghe era di una bellezza da mozzare il respiro.

Coop dapprima ne era stato irritato, ma quando lo aveva sentito dire che per lui il capitolo donne era chiuso, almeno per il momento, si era rilassato. Quando Michael si fosse rimesso sul terreno di caccia, forse non avrebbe trovato la stessa selvaggina. Quel pensiero lo rallegrò e fu con un leggero sorriso che si dispose ad ascoltare la conversazione che s'intrecciava intorno a lui.

Harry Finkleman, che prima di cena aveva tenuto Coop inchiodato nel suo studio per bombardarlo di domande e di previsioni circa il campionato di baseball, si era istallato a capotavola e osservava la sua famiglia, accarezzandosi i baffi, ignaro, almeno in apparenza, del costante cicaleccio della moglie.

Holly Finkleman, impaludata in un lungo abito di cotone a fiori rossi e gialli, volteggiava intorno ai commensali offrendo vino, acqua, sorrisi e chiacchiere in egual misura, mentre Mary, sazia e soddisfatta, aveva appoggiato le spalle allo schienale della sedia e si accarezzava lo stomaco seguendo l'andirivieni della madre e discutendo con lei, spalleggiata da Zoe.

Mentre sorseggiava un delicato vino californiano, Coop rimpianse per un momento la mancanza di Keenan, che era rimasto a casa affidato alle cure di Beth. A parte Holly che gli scoccava rapidi sorrisi cercando invano di coinvolgerlo nella conversazione, nessuno faceva caso a lui. Le tre donne presenti avevano un argomento molto importante da trattare e lo sviscerавano con enfasi, ciascuna sostenendo il suo punto di vista.

«Mia madre sosteneva che gli animali non debbono stare vicini ai bambini» ripetè Holly Finkleman, portando in tavola una crostata dì frutta. «Possono trasmettere delle orribili malattie.»

Zoe, che per un attimo si era rivolta a Michael, si voltò di colpo. «Io ho sempre sentito dire che la presenza di un animale contribuisce a far crescere i bambini più sereni ed equilibrati. È da parecchio tempo che penso di prendere un cane per Keenan.»

Mary le rivolse uno sguardo di ringraziamento.

«Larry adora i cani e sta aspettando che un suo amico gli regali un barboncino. La sua cagnetta sta per partorire.»

«Un barboncino!» inorridì la madre. Intendi quella specie di cespuglio peloso con sotto quattro zampe? I barboncini sono animali vivacissimi e affettuosi. Il tuo Junior si troverà la faccia lavata dalla sua lingua almeno dieci volte al giorno.»

Zoe posò il tovagliolo con più decisione del necessario. «Basterà che non lasci il bambino per terra. Non credo che un cagnolino così piccolo riesca ad arrivare all'altezza della culla.»

«Non dico all'inizio.» Holly parve offesa. «Ma quando Junior avrà un anno e

comincerà a camminare, il cane gli starà sempre alle costole e se lui lo pestasse potrebbe morderlo. Conoscevo una signora giù a Phoenix che aveva un pastore tedesco. Il suo bambino, giocando, gli tirò la coda e lui lo azzannò. Dovettero fargli la plastica al viso, povera creatura.»

«Mamma, successe vent'anni fa e il cane era un randagio trovato per strada. Non credo che...» protestò Mary, ma la madre la ignorò completamente e si rivolse a Coop.

«Lei che cosa ne dice, signor McKinnon? È del parere che sia giusto tenere un cane vicino a un neonato?»

Coop finì di masticare un pezzetto di crostata e posò con cura la forchetta. «Io sono stato allevato da una setter irlandese. Mio padre amava andare a caccia e aveva una decina di segugi. Lilla, la setter, era molto materna e quando io nacqui mia madre, che era sempre indaffarata, mi affidò a lei, delegandola al ruolo di babysitter. Non ricordo se Lilla mi allattò ma credo di sì, almeno una volta.»

Ammutolita dall'orrore, Holly si affrettò a cambiare argomento mentre Zoe, dietro le sue spalle, sollevava una mano con indice e pollice uniti a cerchio e ammiccava a Coop.

«La figlia di Melody Potter è nata con quindici giorni di ritardo» annunciò la padrona di casa, tremando ancora d'indignazione per la faccenda della cagna nutrice. «I medici volevano farle un cesareo ma alla fine ha partorito naturalmente. Dodici ore di doglie e si è tolta il pensiero.»

«Dodici ore?» Mary divenne cadaverica. «Io spero di cavarmela prima.»

Accorgendosi di avere commesso un errore, la madre le rivolse un sorriso rassicurante. «Tu farai come me, tesoro. Lo sfornerai per la strada.»

«Veramente preferirei che nascesse all'ospedale» obiettò Mary debolmente.

«E così sarà» tagliò corto il padre, alzandosi. «Vogliamo andare in salotto a bere il caffè?»

Coop lo imitò e mentre usciva dalla sala da pranzo, Zoe gli si avvicinò. «Sei stato grande, amico» gli sussurrò all'orecchio. «Hai sparato una bugia fantastica e sei riuscito a zittire Holly. Un'impresa considerata da tutti impossibile.»

Se gli avessero riferito che aveva vinto il premio Pulitzer come migliore giornalista dell'anno, Coop non si sarebbe sentito altrettanto orgoglioso.

Trascorrere del tempo con il bambino divenne per lui una consuetudine.

A volte gli insegnava a giocare a baseball, altre a lanciare la palla nel canestro che aveva montato in casa.

Non si stava affezionando a lui, si disse Coop. Ma se al bambino piaceva stare in sua compagnia e lui aveva delle ore libere, che male c'era ad accontentarlo? Osservare i suoi grandi occhi neri guardarlo come se fosse un eroe lo faceva sentire bene. E non era nemmeno sgradevole sentire le sue risate argentine quando qualcosa lo divertiva.

Se di tanto in tanto il ragazzino correva da lui con il permesso della madre, non era poi la tragedia che aveva temuto. Tuttavia, dalla notte in cui era scoppiato il temporale aveva visto molto più spesso lui di Zoe. Lei lo trattava amichevolmente ma stava molto attenta, o almeno così gli sembrava, a non restare sola con lui.

La sera in cui erano stati a cena dai Finkleman, al momento di tornare a casa, mentre lui pregustava già un romantico tête à tête sotto le stelle, Zoe era corsa avanti

dicendo che Beth aveva un appuntamento con il suo ragazzo ed era scomparsa in casa prima che lui potesse aprire bocca.

La situazione non poteva andare avanti in quel modo, decise Coop, chiudendo in quel momento il computer e alzandosi.

Sul tavolo c'erano due automobiline in miniatura che Keenan aveva lasciato il giorno prima. Se conosceva Zoe, come credeva, quei giocattoli gli avrebbero fornito un pretesto migliore di un mazzo di rose a stelo lungo.

Prendendo in mano le automobiline, scese immediatamente gli scalini e bussò alla porta della cucina.

Zoe, che stava lavando dei panni nella lavanderia, posò il pezzo di sapone che aveva in mano e si voltò. «Chi è?»

«Sono Coop.»

Dopo una breve esitazione, lei mise nella lavatrice gli indumenti insaponati. «Accomodati. Vengo subito.» Poi prese un cesto con della biancheria pulita e stringendolo tra le braccia come uno scudo entrò in cucina.

Dio, com'era bello! Si era imposta di non pensare a quanto Coop fosse attraente, ma il vederselo davanti fece vacillare la sua determinazione. Era così virile, rifletté. Il corpo atletico e muscoloso, i capelli scuri e spettinati e gli occhi di un verde trasparente lo facevano sembrare un attore in procinto di recitare una scena di seduzione.

«Ciao» esclamò, posando il cesto sul tavolo e cominciando a raccogliere le calze per stenderle.

«Ciao.» La cucina era disordinata come sempre. Quella donna aveva bisogno che qualcuno l'aiutasse a organizzarsi, si disse Coop. Ma aveva un profumo fantastico. «Keenan ha lasciato queste a casa mia» dichiarò, posando le automobiline sul tavolo. «Ho pensato che le cercasse.»

«Grazie.»

«Dov'è andato?»

«A scuola.»

«Giusto.» Coop annuì. Conosceva gli orari di Keenan come le proprie tasche. «Sei appena tornata dal negozio di fiori?»

«Hmm. Il giro d'affari sta aumentando. Abbiamo avuto due matrimoni. In realtà dovrei lavorare a tempo pieno per almeno tre settimane, ma non so come fare con Keenan.»

«Che cosa vuoi dire?» Coop estrasse dal cesto una camicia e la scrollò.

«In primavera ci sono molti matrimoni e l'addobbo richiede del personale in più, per cui Fred mi ha chiesto se potevo andare al lavoro tutti i giorni, almeno per questo periodo.»

«Mi sembra una buona cosa, no?»

«La scuola che frequenta Keenan non è un vero e proprio asilo e non resta aperta dopo le tre. E la settimana prossima tocca a me accompagnare i bambini. In più ho promesso a lui e ad alcuni suoi amichetti di portarli a nuotare in piscina venerdì. Keenan non vede l'ora di andarci.»

«Sì, me ne ha parlato.» Almeno venti volte, ricordò Coop.

«Non voglio deluderlo.»

«Lo farò io.»

Zoe alzò la testa, le mani piene di calzini. «Che cosa?»

Non riuscendo a credere di aver pronunciato quelle parole, Coop restò a fissarla per un attimo, poi scrollò le spalle. «Ho detto che lo farò io. Non mi sembra difficile. E quando Keenan torna da scuola potrà stare con me.»

Zoe respinse una ciocca di capelli dalla fronte. «Non hai un lavoro da fare?»

«Io lo chiamo così, visto che mi pagano.» Coop si accorse che in fondo l'idea che aveva avuto non era malvagia e sorrise. «Scrivo a casa quasi tutti gli articoli e Keenan potrà venire con me quando andrò in ufficio o a fare un'intervista. Forse gli piacerà.»

«Non ne dubito.» Zoe socchiuse gli occhi. Come mai non riusciva a capire quell'uomo? «Mi vuoi dire perché desideri farlo?»

Incerto sulla risposta, Coop si strinse nelle spalle. «Perché no? Sarà un'esperienza e Keenan non è un ragazzino pestifero.»

Ridendo, lei tornò nella lavanderia. «Forse hai ragione, ma non tieni conto del trasporto in auto.»

«So guidare. Che cosa sarà mai accompagnare a scuola un gruppetto di bambini e poi riportarli a casa?»

«Non me la sento di spiegartelo» mormorò lei. Forse era un'esperienza che prima o poi tutti gli adulti dovevano fare. «Inoltre c'è la piscina.»

«Al college ero capitano della squadra di nuoto.»

Zoe si voltò di scatto. «Credevo che giocassi a baseball. Sai... è stato Keenan a riferirmelo.»

«È vero. Nell'ultima stagione che ho fatto, ho accumulato duecentododici punti. Giocavo anche a basket e sono arrivato a fare quarantadue canestri in una sola partita.» Si stava vantando. Coop se ne rese conto e arrossì. Si pavoneggiava come un ragazzino che tentava di fare colpo sulla prima della classe. Accigliato, guardò le due automobiline e cominciò a spingerne una lungo il tavolo.

«Keenan afferma che sai imitare molto bene il rumore di un motore.»

«Già, è un mio talento particolare.»

Si sentiva in imbarazzo, pensò Zoe, provando il desiderio di abbracciarlo. «Facciamo così. Prendiamo un giorno alla volta. Se vedrai che riesci a farcela...»

Gli occhi verdi di Coop scintillarono d'orgoglio. «Credo di potermela cavare con un ragazzino di quattro anni e alcuni dei suoi compagni.»

«Va bene, ma se decidi che non ti va più, non me la prenderò.»

«Bene. Quando vuoi che cominci?»

«Domani andrebbe benissimo.»

«D'accordo.» Questo era stabilito. Adesso doveva affrontare un altro argomento. «Che ne dici di cenare insieme?»

Gli occhi di Zoe si colmarono di stupore. «Oh... certo. Mangeremo del pollo. Forse fritto.»

«No.» Coop fece un passo avanti e lei uno indietro. «Intendevo perché non andiamo a cena fuori noi due? Tu e io.»

«Oh, ecco...» Ottima risposta, rifletté Zoe. Molto succinta. «Domani devo lavorare» spiegò, arretrando ancora.

«Allora facciamo domani sera.»

«Io di solito non esco.»

«L'ho notato. Da che cosa scappi, Zoe?»

«Da te.» Irritata con se stessa, lei strinse le labbra. «Non voglio più frequentare gli uomini. Ricominciare. E ho degli ottimi motivi per evitarlo.»

«Una volta o l'altra dovrai spiegarmeli.» Coop allungò una mano e le sciolse il nastro che le legava i capelli.

«Non devi baciarmi di nuovo.»

«Invece sì.» Per dimostrarglielo Coop le sfiorò le labbra e tenne gli occhi aperti mentre afferrava il suo labbro inferiore tra i denti e lo mordicchiava con estrema dolcezza. «Hai una bocca incredibile.»

Zoe si sentì soffocare. Mentre cercava di respirare, la vista le si annebbiò e le parve che la sua vita dipendesse dalla possibilità di tenere le labbra incollate a quelle di lui. Non era giusto, pensò mentre il suo corpo s'illanguidiva. Forse reagiva in quel modo perché era da troppo tempo che non permetteva a se stessa di sentirsi donna.

Si stava sciogliendo contro di lui come cera. Coop trattenne il respiro. Non aveva creduto che sentire quel corpo morbido diventare fluido sarebbe stato così eccitante da essere quasi doloroso. La sua intenzione era stata solo quella di baciarla per vedere che cosa sarebbe successo, ma le sue mani stavano già stringendo e palpando.

Zoe si sentì cedere le ginocchia.

«Devo riflettere.»

«Rifletti più tardi» sussurrò lui, premendole le labbra sulla gola.

Stare tra le sue braccia era splendido, ma lei sapeva bene quello che succedeva dopo quelle sensazioni.

«Coop, non possiamo farlo.»

«Sì che possiamo. Te lo farò vedere.»

Con una risata che era per metà un gemito, lei lo respinse. «Mi gira la testa. Devi smetterla. Dio, hai una vaga idea di quello che mi fai?»

«Non ho nemmeno cominciato. Vieni di sopra. Vieni a casa mia, Zoe. Voglio sentirti sotto di me. Voglio immergermi dentro di te.»

«Lo desidero anch'io» mormorò lei, tremando. L'eccitazione stava esplodendo dentro di lei come un fuoco d'artificio. «Ma prima devo pensarci. Sono almeno cinque anni che non sto con un uomo.»

Coop smise di baciarle la gola e sollevò adagio la testa. Gli occhi di lei erano incupiti, le labbra gonfie e umide di saliva.

«Con nessuno?»

«No.» Zoe deglutì, pregando il cielo di riuscire a controllarsi prima di strapparsi i vestiti di dosso. «Da quando è nato Keenan. Dopo mi sono sentita prosciugata come una foglia secca. Tu vi hai appiccato il fuoco e io non so come controllarlo.»

«Il padre del bambino» mormorò lui con cautela. «Sei ancora innamorata di lui?»

«No.» Se non avesse tremato, Zoe si sarebbe messa a ridere. «Lui non c'entra per niente. Be', in un certo senso c'entra ma... scusami, devo sedermi» mormorò, dirigendosi a passi incerti verso una sedia. «Sapevo che sarebbe successo. Credo di averlo capito la prima volta che ti ho visto. Non c'è stato nessuno perché non ho voluto. L'unico di cui mi importa è Keenan. Ho fatto dei piani» dichiarò, guardandolo con espressione accusatoria. «Dannazione, ho fatto dei piani. Voglio rimettermi a

studiare e un giorno aprire un negozio di fiori solo mio.» La voce le si spezzò di colpo e Coop si allarmò.

«Zoe...»

Ma lei lo zittì agitando una mano. «Andava tutto bene. Ero riuscita a comperare una casa. Volevo che lui avesse una casa, un giardino e dei vicini come i Finkleman. Mi dicevano tutti che ero matta, che non ci sarei mai riuscita, che mi sarei pentita di avere rinunciato alla mia vita per allevare il mio bambino da sola, ma non mi dispiace affatto. Lui è la cosa migliore che mi sia mai successa. E ho fatto un buon lavoro. Keenan è felice. È un bambino intelligente, simpatico, meraviglioso. La nostra vita è serena e so di poterla rendere anche migliore di com'è adesso. Non ho mai avuto bisogno di nessuno e poi... Oddio, mi sono innamorata di te.»

La mano che lui aveva teso per accarezzarle la testa s'immobilizzò. «Che cosa?»

«Oh, che disastro. Che disastro.» Zoe estrasse dal cesto un fazzoletto umido e si asciugò gli occhi. «Forse è solo una questione di ormoni. Potrebbe essere, sai. Non so come sia successo. Quella notte sono entrata in casa e tu dormivi con lui sul divano. Era una scena così dolce. Poi mi hai baciato e il mondo ha preso a girare come una trottola. Il mattino dopo sei venuto in giardino, tutto muscoli e prestanza fisica e hai insegnato a Keenan a tenere la mazza da baseball. Infine sei entrato in casa e hai mangiato il mio pancake fissandomi negli occhi. Quando mi guardi in quel modo non riesco a respirare.»

Durante quel discorso, Coop si era distratto. «Temo di avere perso il filo» mormorò.

«No, non è vero.» Zoe si soffiò il naso, cercando di controllarsi. «È colpa mia. Sei stato gentile con Keenan e onesto con me.» Sospirando, si lasciò cadere in grembo il fazzoletto bagnato. «Credimi, so che quello che provo è una cosa che riguarda solo me.»

Coop sembrava un uomo che fosse stato addentato dal mite cagnolino di famiglia. Zoe lo osservò e sorrise. «Mi dispiace. Non avrei dovuto dirti queste cose. Non so che cosa mi sia preso.»

Lui fece un passo indietro. «A me piace tuo figlio. A chi non piacerebbe? E sono attratto da te. Ma...»

«Non hai alcun obbligo di darmi delle spiegazioni.» Un po' più calma, Zoe si alzò. «Dico sul serio. Non mi aspetto niente da te e mi dispiace di averti messo in imbarazzo. Ma io mi sento molto meglio. Quando verrò a letto con te ci conosceremo meglio.»

«Quando tu...»

«Sappiamo entrambi che succederà» dichiarò lei con calma. «Lo desideriamo tutti due ed è preferibile accettarlo che vivere con questa tensione. Inviterò un amichetto di Keenan a passare la notte qui. Organizzerò tutto io.» Poi, vedendo l'espressione confusa di lui, sorrise. «È difficile comportarsi con naturalezza avendo intorno un bambino di quattro anni. Spero che non ti dispiaccia passare una notte con me.»

«No, voglio dire, io non... Dio, Zoe.»

«Se non lo desideri o se preferisci rifletterci sopra, per me va bene.»

Coop la guardò e avvertì un colpo nel petto. Non si trattava solo di desiderio, ma di qualcosa di diverso e di totalmente nuovo. «No. Ti voglio. Decidi tu quando.»

«Che ne pensi di lunedì sera?»

«Devo assistere a una partita.» Incredibile, si disse Coop, sbigottito.

Stava organizzando una notte di passione sfrenata come se stesse fissando l'appuntamento con il proprio dentista.

«Ah... Mercoledì?»

Lui annuì. «Mercoledì va bene. Vuoi andare in qualche posto particolare?»

Era molto gentile a domandarglielo, rifletté Zoe.

«Non è necessario» mormorò, posandogli una mano sulla guancia. «Non ho bisogno di fiori o del lume di candela. Verrò da te dopo che sarò riuscita a sistemare Keenan.»

«D'accordo. Adesso è meglio che mi rimetta a lavorare.»

«Vuoi ancora che mandi Keenan da te domani?»

«Sì, non c'è problema. Digli che lo aspetto.» Mentre lei si rimetteva a piegare la biancheria, Coop andò alla porta. «Ci vediamo.»

Zoe ascoltò il suono dei suoi passi sulla scala. Stava per commettere un errore, ma ne aveva fatti altri e la vita era troppo lunga per sperare di non sbagliare più.

7

«Il campione si mette in posizione e tira!» Coop mimò il rumoreggiare della folla e Keenan, a cavalcioni sulle sue spalle, protese le braccia e infilò la palla nel canestro.

«Posso farlo ancora? Ti prego» supplicò, agitando i piedini.

«D'accordo. L'avversario ha commesso una scorrettezza e tu hai a disposizione un tiro libero.» Coop gli passò di nuovo la palla. «È il punto della vittoria, ragazzo. Hai dieci secondi a disposizione. Ti stai giocando la partita. Chiaro?»

«Chiaro!»

Coop cambiò tono, fingendo di continuare la radiocronaca di una partita immaginaria. «Mentre Fleming si prepara all'esecuzione del tiro, un profondo silenzio cade sulla folla. Questa sera l'atleta gioca la partita più importante della sua vita e tutto con questo lancio finale. Fissa il canestro con concentrazione... Tu lo fissi, Keenan?»

«Lo fisso.»

«Prende la mira e... tira!» Coop strinse le labbra vedendo la palla ruotare sul bordo del canestro e poi cadervi dentro e uscire finalmente dalla reticella.

«Gli spettatori sembrano impazziti! Lo stadio è esploso!» gridò Coop, saltellando intorno al divano mentre Keenan batteva le mani. Infine, quando lo lasciò piombare sui cuscini, il bambino rotolò a pancia sotto, piegato in due dalle risate. «Hai un talento naturale, figliolo.»

«Sei tu che sei bravo. Tu!»

Commosso da quell'ammirazione sconfinata, Coop eseguì un ultimo lancio. Non era un modo malvagio di trascorrere un pomeriggio piovoso, si disse. Tra l'altro lo aiutava molto a non pensare alla notte che lo attendeva.

Quel giorno era mercoledì.

«Bene, facciamo una pausa. Devo finire il pezzo sulla gara dei trattori.»

«Dobbiamo portarlo al giornale? Mi piace quel posto.»

«Non oggi. Quando l'avrò finito lo spedirò via fax.»

«Posso bere qualcosa?»

«Sì. C'è una bottiglia di quel succo di frutta che ha portato tua madre. Non combinare guai, capito?»

«Capito.»

Non appena Coop andò nel suo ufficio, Keenan si alzò dal divano. Gli piaceva molto stare con lui dopo la scuola. Anche con Holly Finkleman si trovava bene, ma Holly era grassa, si muoveva poco e non amava lo sport. Non sapeva distinguere il basket dal baseball e dal rugby e non conosceva il nome dei giocatori. Coop invece, inventava sempre qualcosa di divertente da fare. Inoltre non gli diceva mai di lavarsi le mani o che troppe caramelle gli avrebbero guastato l'appetito.

Ma soprattutto gli piaceva quando Coop lo prendeva in braccio. Anche la mamma lo prendeva in braccio ed era bello quando lo annusava dopo avergli fatto il bagno o lo cullava quando aveva fatto un brutto sogno, ma Coop aveva un odore diverso e gli

dava un'altra sensazione.

Del resto era normale, si disse entrando in cucina. Lui era un papà, non una mamma.

Ogni tanto fingeva che Coop fosse suo padre e sperava che se non sarebbe successo niente di brutto, non sarebbe più andato via.

Dopo un paio di strattoni riuscì ad aprire il frigorifero. Il fatto che Coop avesse attaccato allo sportello uno dei suoi disegni lo riempiva d'orgoglio. Holly invece aveva appeso quello che le aveva dato nella camera che era stata di Lucy e di Mary e non lo guardava mai. Forse non gradiva i diavoli in carrozza che correvano attraverso il cielo. Holly era un tipo che si spaventava con facilità. Le avrebbe fatto un altro disegno con il sole e tanti fiori e magari lei lo avrebbe messo in salotto. Andava matta per i fiori.

Osservando all'interno del frigo, vide la bottiglia di spremuta d'arancia portata da sua madre e una più grossa che piaceva a Coop.

«B-I-R-R-A» compitò. Una volta aveva chiesto a Coop se poteva assaggiarla ma lui gli aveva detto che doveva aspettare di essere diventato grande. Poi gliela aveva fatta annusare e lui era stato contento di non averla bevuta.

Quel giorno nel frigorifero c'era una bottiglia diversa e Keenan socchiuse gli occhi cercando di riconoscere le lettere. «C-H-A-R-D-O-N-...» Ma erano troppe e si stancò.

Preso il succo di arancia, lo posò per terra e poi, canticchiando, avvicinò uno sgabello alla credenza dove sapeva che c'erano dei bicchieri. Un giorno sarebbe stato alto come Coop e non avrebbe avuto più bisogno di arrampicarsi sulle sedie. Sorridendo, si alzò sulla punta dei piedi.

Il tonfo e il grido che seguì fecero sobbalzare Coop che sbatté le ginocchia contro il bordo dello scrittoio. Molti fogli caddero per terra ma lui si precipitò in cucina senza fermarsi a raccoglierli.

Keenan stava ancora strillando. Uno sgabello era rovesciato per terra, il succo di frutta stava zampillando sul pavimento e lo sportello del frigorifero era spalancato.

Coop evitò la pozzanghera e sollevò il bambino.

«Ti sei fatto male? Che cos'è successo?» gli domandò, ma ricevette in risposta solo un altro singhiozzo, perciò lo posò sul tavolo di cucina e lo controllò per vedere se sanguinava.

«Sono caduto» gemette Keenan, dimenandosi come un'anguilla.

«Hai battuto la testa?»

«No.» Tirando su con il naso, Keenan attese il bacio di consolazione. «Sono caduto sul sedere» spiegò. «Baciamelo.»

«Vuoi che ti baci il...? Andiamo, amico, stai scherzando.»

Le labbra del bambino tremarono e dai suoi occhi caddero altri due lacrimoni. «Devi darmi un bacio dove sento male, altrimenti il dolore non passerà.»

«Oh, buon Dio.» Sgomento, Coop si passò le dita tra i capelli. Provava un immenso sollievo vedendo che Keenan non sanguinava da nessuna parte, ma se una persona qualunque avesse scoperto quello che stava per fare non avrebbe più osato guardale in faccia nessuno. Voltando Keenan a pancia in giù, gli diede un rapido bacio sul sederino.

«Ecco fatto.» Il bimbo strizzò gli occhi e tese le braccia. «Vuoi prendermi in

braccio?»

«D'accordo.» Coop avvertì una stretta convulsa intorno al collo ma non si sentì ridicolo come aveva temuto. «Va meglio, adesso?»

Keenan annuì e gli posò la testa sulla spalla. «Mi dispiace di avere rovesciato l'aranciata per terra.»

«Non importa.» Non riuscendo a credere a quello che faceva, Coop voltò la testa e gli diede un bacio sui capelli. Dentro il suo cuore una porta arrugginita si aprì cigolando.

«Non sei arrabbiato con me? Non vuoi andare via?»

«No.» Che cosa diavolo stava succedendo? si chiese Coop, sentendosi sommergere da un'emozione mai provata. «No, non andrò da nessuna parte.»

«Ti voglio bene» mormorò Keenan con la meravigliosa naturalezza dei bambini.

Chiudendo gli occhi, Coop si domandò come fosse possibile che un adulto s'innamorasse di un ragazzino di quattro anni.

Eccomi qui, pensò Zoe fermandosi ai piedi della scaletta che conduceva nell'appartamento di Coop. Tutto quello che doveva fare era salire i gradini, aprire la porta e iniziare una relazione.

Era sciocco sentirsi tanto nervosa, si disse, salendo il primo scalino. Lei era una donna normale, con delle esigenze normali. Se le sue emozioni fossero diventate troppo forti le avrebbe controllate. Era più difficile soffrire quando non ci si aspettava niente.

Una volta aveva nutrito molte illusioni, ma adesso era cresciuta e non commetteva più sbagli tanto grossolani. Gli uomini non erano come le donne. Facevano l'amore perché ne avevano voglia, perché possedevano l'istinto dei conquistatori, non perché fossero innamorati. Dio aveva dato sia ai maschi che alle femmine l'istinto della procreazione, ma aveva dimenticato di aggiungere nei primi il bisogno di tenerezza che costituiva per le donne una trappola mortale.

In quel caso si trattava solo di una semplice attrazione fisica tra due persone sane e libere da ogni legame e la situazione generale era sotto controllo, pensò continuando a salire con sforzo, come se la forza gravitazionale l'attirasse verso il basso. Suo figlio era al sicuro a casa di un amichetto e lei aveva preso tutte le precauzioni del caso per evitare una gravidanza indesiderata.

Non doveva avere rimpianti, s'impose alzando una mano per bussare. Sapeva quanto fossero inutili.

Coop aprì la porta così in fretta da farla trasalire. Poi rimasero fermi sulla soglia, a fissarsi.

Zoe indossava uno di quegli abiti leggeri chiamati prendisole che inducevano gli uomini a ringraziare il Padreterno che l'inverno fosse finito. Portava i capelli sciolti e una massa ondulata e serica le ricadeva sulle spalle color miele. I suoi occhi erano attenti ma spaventati.

«Ciao» la salutò, guardando il cellulare che lei teneva in mano. «Aspetti una telefonata?»

«Che cosa? Oh.» Zoe emise una risata nervosa. «No, ma quando Keenan non è a casa desidero essere raggiungibile.»

«È andato a dormire dal suo amico?»

«Sì.» Entrando, lei posò il telefono su un mobile. «Era così emozionato. Ha...» Sentendo che il sandalo si appiccicava al pavimento, s'interruppe e guardò per terra.

Coop ridacchiò. «Temo di non avere pulito bene. Abbiamo avuto una piccola inondazione.»

«Sarebbe a dire?»

«Tuo figlio ha fatto un ruzzolone e mi ha tolto dieci anni di vita. Ma non si è fatto male. Ha solo versato sul pavimento un litro di succo d'arancia.» Coop smise di parlare e andò verso il frigorifero. Che cosa diavolo stava biascicando? «Ti va un bicchiere di vino?»

«Accetto volentieri, grazie.» Lui era nervoso quanto lei. Zoe se ne accorse e lo amò ancora di più. «Keenan si diverte molto con te. Adesso devo leggere le pagine sportive per capire quello che dice.»

«Impara in fretta.»

«Anch'io. Coraggio» lo esortò lei, prendendo un bicchiere di vino. «Interrogami. So tutto degli *RBI* e degli *ERA.»* Bevve un sorso e gesticolò con il bicchiere. «Credo che gli *Orioles* avrebbero vinto il secondo tempo della partita dell'altra sera se avessero sostituito il battitore al secondo inning.»

Le labbra di lui si incurvarono. «Davvero?»

«Mi sembra evidente. L'altro... Sunders, mi pare che si chiamasse, non aveva più forza. Quando il compagno lo ha sostituito si è buttato bocconi sul prato. Credevo che fosse svenuto.»

«Hai visto la partita.»

«Sì e ho guardato anche *Sesame Street.* Mi piace essere aggiornata sulle cose che interessano Keenan. È così imbarazzante non saper rispondere alle sue domande...» Vedendo che Coop allungava una mano e si attorcigliava attorno a un dito una ciocca dei suoi capelli, Zoe smise di parlare.

«Gli piacciono molto anche i dinosauri.»

«Lo so. Ho sfogliato una decina di testi in libreria. Siamo...» Le dita di lui le stavano accarezzando le spalle. «Siamo stati al Museo d'Arte Naturale due volte.»

Poi posò il bicchiere sul tavolo e gli cadde tra le braccia.

Coop la baciò come un affamato. L'impatto delle loro labbra fu veloce, forte, disperato e il mugolio che eruppe dalla gola di lei gli fece aumentare vorticosamente il desiderio.

«Non ero certo che saresti venuta.»

«Nemmeno io. Volevo...»

«Non riesco a pensare ad altro che a te» mormorò lui, sollevandola da terra. «Credevo che avremmo cominciato con cautela, procedendo adagio...»

«Preferisco così» sussurrò lei, premendogli le labbra sulla gola e lasciandosi portare in camera da letto.

Crollarono allacciati sul materasso, un intrico di membra, di labbra e di ansiti. L'incontro dei loro corpi eccitati diede a Zoe un languore sfibrante. Oh, voleva essere toccata in quel modo, sentirsi di nuovo donna sotto le mani di un uomo esperto e paziente.

Coop lo intuì e cominciò ad accarezzarla adagio. Le sue dita si muovevano sul corpo di lei come se scivolassero su un drappo di seta e volessero penetrare in ogni

piega. I punti più intimi e segreti erano umidi e caldi, offerti alla sua perlustrazione come i petali di un fiore carnoso che si apre sotto i raggi del sole.

Zoe chiuse gli occhi abbandonandosi al piacere che sentiva. Onde languide e lente la lambivano salendo dai piedi verso il ventre e su, fino al seno. Poi defluivano ma solo per tornare a rovesciarsi su di lei con rinnovato vigore. Quando il ritmo della marea fosse cresciuto, un'ondata più gonfia delle altre l'avrebbe trascinata in alto mare. Ma non aveva più remore o paure. Il suo solo desiderio era perdersi in quell'oceano infinito.

Coop lottò per controllarsi. Lei era il sogno di ogni uomo, ardente come un incendio, aggressiva come un uragano. E bellissima, pensò. Nudo, il suo corpo era così sottile e perfetto che era difficile credere che avesse portato un bambino. Nella luce soffusa del crepuscolo il suo volto era elegante e splendido. Dovunque la toccasse vedeva un'eco del piacere riflettersi nei suoi occhi.

Mentre osservava le sue iridi che s'incupivano, sentì il suo corpo tendersi e sussultare e udì il suo grido estatico. Sconvolto dall'emozione che gli dava il sapere di avere un tale potere su di lei, la eccitò di nuovo finché Zoe esplose una seconda volta e sollevandosi si attorcigliò completamente attorno a lui.

Pelle umida contro pelle umida, labbra fameliche su labbra fameliche. Rotolarono avvinghiati sul letto, gemendo e tremando, poi lui intrecciò le dita con le sue e mentre la baciava affondò dentro di lei con la forza della passione.

Zoe ebbe l'impressione d'essere trafitta da una lancia. Per un attimo restarono immobili, poi il ritmo d'amore cominciò e divenne un crescendo glorioso che portò entrambi a un'estasi mai provata.

Non era stato come si era immaginato, pensò Coop. Erano distesi sul letto, Zoe rannicchiata contro di lui. La luce del giorno era quasi scomparsa e la stanza era piena d'ombre.

Aveva creduto che prima di entrare in camera da letto ci sarebbero stati lunghi preliminari, piccole schermaglie amorose. Erano entrambi adulti e sapevano come si concludevano quei giochi, ma aveva immaginato che avrebbero proceduto più adagio, tuttavia quando l'aveva vista sorridente e nervosa si era sentito travolgere da un desiderio inarginabile e mai provato prima.

Zoe meritava qualcosa di più di un assalto così impetuoso, ma la notte era ancora giovane, si disse con sollievo.

Fletté il braccio per attirare la sua testa sulla propria spalla e le premette le labbra sulla tempia. «Tutto a posto?» mormorò.

«Hmm... perfetto.» Zoe sospirò. Le sembrava d'avere il corpo d'oro e le membra liquide. Era stupita che la sua pelle non scintillasse nel buio.

«Sono stato un po' frettoloso.»

«No, tempismo ideale.»

Coop le fece scivolare un dito lungo il braccio. La desiderava di nuovo. Buon Dio, il suo corpo si stava già risvegliando. Un po' di controllo, amico, ordinò a se stesso. «Resti con me questa notte?»

Lei aprì gli occhi e lo guardò. «Sì.»

«Vado a prendere il vino.»

«Ottima idea.» Zoe lo vide alzarsi e sospirò. Aveva dimenticato l'imbarazzo del

dopo. O anche del prima e del durante, se era per quello, pensò sorridendo. Ma fino a quel momento le sembrava d'essersi comportata abbastanza bene. Non si era accorta del desiderio che si era accumulato dentro di lei in quegli anni. Di quanto bisogno avesse di sentirsi di nuovo donna. Ma non aveva nemmeno saputo di poter amare di nuovo. Muovendosi pigramente, s'infilò sotto le coperte e quando Coop tornò con la bottiglia di vino e i bicchieri, se le tirò fino al mento.

La vista di lei nel suo letto gli diede un tuffo al cuore. Coop versò il vino in silenzio, le porse un bicchiere e si sedette.

«Perché non sei più stata con nessuno?» Appena ebbe formulato quella domanda, sentì il desiderio di strapparsi la lingua. «Scusami, non sono affari miei.»

«Non preoccuparti.» Perché non mi sono più innamorata di nessuno, rifletté Zoe. Ma non era quella la risposta che lui voleva udire e non era quello che le aveva chiesto.

«Vuoi sapere del padre di Keenan, vero?»

«Non è cosa che mi riguardi» ripetè lui. «È il giornalista che è in me che a volte fa capolino.»

«È successo tanto tempo fa, una vita fa. Non mi dispiace raccontartelo. Sono cresciuta a New York. Credo di averti raccontato che mia madre faceva l'attrice. Io sono il risultato del suo secondo matrimonio. Si è sposata cinque volte. Finora.»

«Cinque?»

Ridendo, Zoe bevve il vino. «Clarice s'innamora e cambia marito con la stessa facilità con cui le altre donne cambiano pettinatura. L'unione con mio padre durò quattro anni, poi si separarono da buoni amici. Clarice ha sempre avuto dei divorzi amichevoli. Ho visto poco mio padre perché subito dopo la separazione da mia madre si trasferì a Hollywood. Fa l'agente cinematografico e a volte lo scopritore di talenti. Fu mentre era in cerca di volti nuovi che conobbe mia madre e se ne invaghì. In ogni modo, mentre frequentavo il liceo, credo che lei fosse arrivata al quarto matrimonio. Lui era dirigente della *Towers Modeling Agency*. È una prestigiosa agenzia per fotomodelle.»

«L'ho sentita nominare.»

«Quando mi conobbe mi fece fare delle fotografie e alcune furono pubblicate.»

«Ecco perché avevo l'impressione di averti già vista» esclamò lui, interrompendola.

Zoe alzò le spalle. «Cinque, sei anni fa, quando camminavo per la strada mi riconoscevano tutti. In un mese sono apparsa su venti copertine. L'anno dopo ho preso il diploma.»

«Eri sulla copertina di *In Sports*. L'edizione estiva che reclamizzava i costumi da bagno.»

Zoe sorrise. «Hai davvero una buona memoria. Pensa che è successo non meno di sei anni fa.»

Coop ricordava quelle gambe lunghe e abbronzate, il triangolino rosso e bagnato che voleva rappresentare un costume e il suo volto bello e sorridente. «Era una foto che faceva colpo» dichiarò, bevendo un sorso di vino.

«Ha girato per tutto il paese e in quel periodo ho guadagnato parecchi soldi. Venivo sempre invitata a dei ricevimenti e una volta conobbi Roberto.»

«Roberto» ripetè Coop a denti stretti.

«Lorenzi. Un giocatore di tennis. Devi averne sentito parlare.»

«Lorenzi? Certo. Vinse i campionati open francesi in pochi set e le semifinali di Wimbledon. Ma aveva la pessima abitudine di correre sia in automobile che dietro alle donne. Negli ultimi due anni gli hanno attribuito non meno di venticinque amanti. L'estate scorsa creò uno scandalo. Aveva bevuto troppo e prese a pugni un fotografo.» Coop fece per bere ma si fermò. «Lorenzi? È lui il padre di Keenan? Ma è...»

«Un donnaiolo?» suggerì Zoe. «Un piccolo, sporco egoista, tanto ricco da nauseare? Lo so... adesso. Allora vidi solo un uomo bello e affascinante che mi mandava fasci di rose e mi portava a cena a Montecarlo con il suo aereo personale. Mi disse che mi amava, che mi adorava, che non poteva vivere senza di me. Gli credetti e diventammo amanti. Siccome era il mio primo uomo, credetti che sarebbe stato l'unico. Quando rimasi incinta non mi resi conto che si era già stancato di me. Glielo comunicai con tranquillità e lui dapprima si arrabbiò moltissimo, poi si calmò e divenne ragionevole. Pensava che intendessi abortire e si offrì di pagarmi le spese e di trovare un medico compiacente.»

«Un vero principe azzurro.»

Zoe annuì, mordendosi le labbra. «Io facevo un lavoro che non mi consentiva di stare male la mattina e di aumentare di peso. D'altra parte, lui non aveva alcuna intenzione di sposarmi e credeva giustamente che io lo avessi capito fin dall'inizio. Forse lo avevo intuito, ma tutto cambiò quando un medico mi confermò che ero incinta. Dopo un primo momento di panico, d'incredulità e di rabbia, cominciai a sentirmi felice. Volevo a tutti i costi il bambino, perciò abbandonai il mio lavoro, mi trasferii in questa città e lessi tutto quello che riuscii a trovare sul modo di allevare un figlio.»

«Tutto qui?»

«Be', ci furono alcune scenate e tanta rabbia ma alla fine decidemmo che ci saremmo lasciati senza altri litigi purché Roberto restasse fuori dalla mia vita e io dalla sua.»

«Che cos'hai raccontato a Keenan?»

«È stata dura.» E ogni volta che aveva toccato quell'argomento, si era sentita in colpa. «Finora gli ho riferito solo che suo padre è dovuto andare via e non tornerà. Lui è felice e non mi fa domande.»

«E tu sei felice?»

«Sì.» Sorridendo, Zoe gli sfiorò il viso. «Lo sono. Per tutta la vita ho desiderato una casa, una famiglia, qualcosa di solido e di durevole e l'ho ottenuto con Keenan. Lui ha cambiato la mia vita.»

«Non avverti mai il desiderio di tornare davanti alle macchine fotografiche?»

«Oh, no. Nemmeno per un attimo.»

Coop intrecciò le mani dietro la nuca e la studiò. «Hai un viso così bello» mormorò. Ma in quel momento era contento di averla solo per sé

8

L'idea d'accompagnare a scuola i bambini in quel modo doveva essere stata concepita da una persona dotata di un senso umoristico molto contorto.

Essendo sempre vissuto in città dove i trasporti pubblici erano efficienti e assicuravano a un uomo il mezzo per andare da casa in ufficio, Coop non aveva mai sperimentato la calca degli autobus extraurbani nelle ore di punta.

Ma ne aveva sentito parlare.

Pareva che certe volte scoppiassero addirittura delle risse, che la calca desse un senso di claustrofobia ai passeggeri stipati l'uno contro l'altro e che la gente si pestasse i calli in continuazione.

Ma dopo una settimana trascorsa a fare il conducente pubblico decise che il trasporto dei bambini era infinitamente peggiore.

«Brad continua a darmi delle gomitate, signor McKinnon. Mi urta sempre.»

«Falla finita, Brad.»

«Carly mi guarda. Le ho detto dieci volte di smetterla di osservarmi.»

«Carly, non guardare Brad.»

«Mi viene voglia di vomitare, signor McKinnon. Sento che tra poco lo farò.»

«Nossignore. Non pensarci neppure.»

Sebbene Matthew Finney facesse dei versi strani e gli altri bambini strillassero di disgusto, Coop strinse le labbra e continuò a guidare. A meno che non si sedesse davanti, Matt minacciava di vomitare almeno due volte al giorno e dopo cinque mattinate di quel tipo Coop ne aveva abbastanza.

Keenan, che aveva atteso tutta la settimana di sedersi davanti, si voltò per rivolgere delle boccacce a Matt. Questo diede il via a una serie di gomitate, grugniti e urla.

«Keenan, guarda avanti!» tuonò Coop. «E voialtri là dietro state composti. Piantatela di fare tanto baccano, siamo intesi? Se mi costringete a fermarmi...» Poi s'interruppe, rabbrividendo. Parlava come sua madre. Un sudore gelido gli imperlò la fronte. «Prima fermata, ragazzi. Matt, scendi.»

Un quarto d'ora dopo, con il sedile posteriore misericordiosamente vuoto, Coop parcheggiò l'auto nel vialetto di casa e premette la testa sul volante. «Ho bisogno di bere qualcosa» sospirò.

«Abbiamo della limonata» lo informò Keenan.

«Magnifico.» Facendosi forza, Coop si protese per slacciare la cintura di sicurezza del bambino. Ciò di cui aveva bisogno era una pinta di vodka.

«Torneremo presto a nuotare?»

L'idea di riportare una masnada di ragazzini urlanti in piscina prima della fine del prossimo secolo gli diede il voltastomaco. «Domandalo a tua madre» rispose, voltando la testa per guardare il sedile posteriore ed emettendo un grugnito che sembrava un singhiozzo.

All'inizio della settimana aveva commesso quello stesso errore e aveva scoperto una montagna di gomme da masticare sul tappetino, briciole di biscotti da tutte le

parti e una misteriosa sostanza verde sparsa sul sedile a mo' di lacca.

Nello stato in cui si trovava anche la carta di una caramella avrebbe costituito la famosa goccia che fa traboccare il vaso.

«Yoo-hoo!» Holly Finkleman si tolse il guanto da giardinaggio e sventolandolo attraversò il prato. Quel giorno indossava un caffetano a fiori sotto il quale spuntavano dei sandali blu elettrici, e sfoggiava un nastro dello stesso colore tra i capelli. «Com'è andata la nuotata, giovanotto?»

«Abbiamo fatto delle gare. Brad ha buttato Carly sott'acqua sebbene Coop gli avesse detto di non farlo e io ho trattenuto il respiro per venti secondi.»

«Santo cielo!» esclamò la vicina, fingendosi impressionata e arruffandogli i capelli. «Penso proprio che andrai alle prossime Olimpiadi.» Poi guardò Coop e corrugò la fronte. «Hai un aspetto orribile, mio caro» mormorò, dandogli del tu come aveva preso a fare dalla sera della cena a casa sua, come se il fatto di averlo nutrito le avesse conferito quel diritto. «Keenan, tesoro, perché non vai dal signor Finkleman e gli dici di darti una fetta di quella torta appena sfornata? Dentro c'è l'uvetta passa, come piace a te.»

«D'accordo.» Il bambino toccò il braccio di Coop. «Ne vuoi una anche tu?»

«Credo che stavolta ci rinuncerò. Vai avanti.»

La signora Finkleman osservò Keenan sfrecciare via e ridacchiò. «Che angioletto! Lo intratterremo per un paio d'ore, o meglio, sarà lui a intrattenerci. Mary oggi non si sentiva molto bene ed è rimasta a letto così Harry e io siamo soli. Sapevi che Michael è ripartito?»

«L'ho salutato due giorni fa.»

Holly corrugò le sopracciglia. «Prego Dio che non si rimetta con quella ragazza. Lei gli ha telefonato due volte, ma Michael si è fatto negare. Afferma che piuttosto che tornare con lei preferisce farsi monaco.» La sua voce si abbassò a un sussurro. «Ha confidato a suo padre che Samantha, quella sfrontata si chiama così, si esercitava a ballare tutte le sere e pretendeva che lui stesse a guardarla. Danzava sopra un tavolino e sembra che facesse la danza del ventre.»

Coop cercò invano di stamparsi sul viso un'espressione scandalizzata. «Tutti gli spettacoli, se vengono ripetuti spesso, finiscono per stancare. Samantha avrebbe dovuto inventare qualcos'altro.»

Holly aprì e chiuse la bocca un paio di volte. Non sapeva se Coop avesse scherzato o detto sul serio. «Mio figlio è sempre stato un ragazzo a modo. Non ama queste sciocchezze.»

Avrebbe dovuto pensarci prima, si disse Coop, ma non ebbe la forza d'intavolare una discussione. «È stato sfortunato. La prossima volta andrà meglio.»

«Oh, lo spero tanto.» Holly si premette una mano sul petto. «Prima che partisse gli ho parlato di Isabel, la figlia della mia amica Anne, e lui mi è parso interessato. Forse lo attira l'idea di una ragazza perbene dopo quella pazzoide.»

«Forse» sussurrò Coop, nascondendo uno sbadiglio.

Holly socchiuse gli occhi e lo guardò. «Mio caro, hai l'aria di avere bisogno di un paio di mesi di riposo» mormorò con aria preoccupata. «Non ti ho mai visto ridotto in questo stato.»

«Come fanno gli adulti a sopravvivere ai bambini?» borbottò Coop.

«S'impara vedendoli crescere un po' alla volta. Quando hai passeggiato tutta la notte cullando un neonato in preda alle coliche, niente ti spaventa più. A parte i progressi della scienza.» Un sospiro le gonfiò il petto. «Quelli mi fanno una paura del diavolo. Bambini nati in provetta. Uteri affittati. Non posso nemmeno pensarci. E neppure alle prime lezioni di guida. Si può morire d'infarto quando il proprio figlio si mette al volante per la prima volta.» Poi sorrise e scosse la testa. «Ma prima che succeda a Junior passeranno anni, quindi è inutile preoccuparsi. Hai fatto un ottimo lavoro con Keenan, mio caro.»

«Dice?» sussurrò in risposta Coop con un sospiro di stanchezza.

Holly gli posò una mano sul braccio. «Poco fa Harry e io parlavano della fortuna che hanno avuto Zoe e Keenan a incontrarti. Avevano un gran bisogno che un uomo come te entrasse nella loro vita. Non che Zoe non sia bravissima a occuparsi di tutto: ha allevato da sola quel tesoro di bambino e svolge due lavori contemporaneamente, ma mi fa bene al cuore vedere te e quell'angioletto che giocate a palla in giardino o il sorriso di Zoe quando ti guarda. Formate una adorabile famigliola. Adesso vai a fare un pisolino, caro. Terremo d'occhio noi il tuo bambino.»

«Io non sono... lui non è...» Ma mentre Coop balbettava la sua protesta Holly si allontanò volteggiando come una libellula.

Famiglia? rifletté lui mentre nello stomaco gli si formava una palla di ghiaccio. Loro non erano una famiglia. E non lo sarebbero diventati mai, promise a se stesso, aggirando l'angolo della casa e salendo la scala.

Il bambino gli piaceva, certo. A chi non sarebbe piaciuto? Ed era pazzo di sua madre. Ma questo non faceva di loro una famiglia. Non costituiva un legame duraturo. Aveva insegnato a Keenan alcune regole dì gioco, lo aveva perfino preso in braccio e vezzeggiato ma tutto questo non faceva di lui un papà.

Entrato nel suo appartamento, andò difilato al frigorifero, lo aprì, estrasse una bottiglia di birra e dopo averla stappata ingoiò un lungo sorso.

Certo, gli piaceva avere intorno il bambino e Dio sapeva quanto era felice di stare con Zoe. Si era sentito perfino orgoglioso quando una giovane signora in piscina aveva scambiato Keenan per suo figlio e sì era complimentato con lui per la sua bellezza. Ma questo non significava che avrebbe cominciato a sottoscrivere un'assicurazione per la famiglia o a mettere via dei soldi per gli studi dei figli.

Lui era scapolo e quella condizione privilegiata gli piaceva molto. Significava andare e venire a proprio comodo, passare le notti giocando a poker con gli amici e le giornate a praticare lo sport che preferiva.

Siccome adorava lavorare in pace si portava gran parte del lavoro a casa. Non avrebbe sopportato che qualcuno buttasse all'aria le sue cose con il pretesto di riordinarle o volesse organizzargli le giornate.

La vita di famiglia, per quello che ricordava, era un susseguirsi di obblighi onerosi.

In nessun modo avrebbe rinunciato alla sua comoda esistenza.

Aveva commesso un errore, si disse, stendendosi sul divano con la bottiglia di birra in mano. Aveva dedicato a Zoe e a suo figlio gran parte del suo tempo e adesso si rendeva conto che il suo comportamento poteva aver dato adito a qualche equivoco. In particolare da quando Zoe aveva pronunciato la parola amore. L'aveva detta una sola volta, rammentò, e lui preferiva pensare che fosse stato un sentimentalismo da

donne.

Tuttavia, se non avesse fatto una rapida marcia indietro quei due avrebbero cominciato a dipendere da lui e forse, rifletté agitandosi sul divano, si sarebbe verificata anche la situazione inversa. Continuando di quel passo, svegliandosi al mattino si sarebbe trovato a fare progetti che includevano Keenan e sua madre. Non era già successo forse? Ben più d'una volta.

Era ora di ristabilire il suo ruolo d'inquilino del piano di sopra.

Keenan si precipitò fuori dalla porta dei vicini nell'attimo in cui la madre fermò l'auto nel vialetto.

«Mamma! Mamma! Il signor Finkleman si è fracassato un piede» annunciò, eccitatissimo. «Stavamo scendendo la scala e lui è inciampato ed è rotolato di sotto come una palla da ping-pong. Quando l'ha visto, Holly è svenuta e Mary, che era a letto, sentendo tutto quel baccano è corsa di sotto e quando ha scorto i baffi di suo padre schiacciati sul tappeto è diventata bianca come uno straccio. Ha chiamato il medico e poi si è messa a piangere.»

«Oh, mio Dio.» Zoe fece per precipitarsi a casa dei vicini, ma il figlio la trattenne.

«Non puoi andare da loro, adesso. Il dottor Goodwing è arrivato e ha fasciato la caviglia del signor Finkleman. Holly è rinvenuta e Mary si è rimessa a letto.»

«Perché non me lo hai detto subito?» mormorò Zoe, riprendendosi dallo spavento. «Hai parlato di un piede fracassato e io...»

«Così sembrava. Ma il dottore ha affermato che era solo lustrato.»

«Lussato, tesoro» lo corresse lei automaticamente.

«Lussato.» Keenan smise di saltarle intorno. «Oggi sono riuscito a trattenere il fiato per venti secondi sott'acqua. Coop li ha contati. E ha contato anche i tempi di Carly e di Matt ma si è stancato tanto che adesso è andato a dormire.»

Zoe lo prese in braccio. «Diventerai un campione» assicurò, facendogli il solletico. Poi vide sopraggiungere Holly e lo rimise per terra. La vicina sembrava reduce da un combattimento in trincea. Aveva i capelli spettinati, il volto terreo e lo sguardo quasi allucinato.

«Ho preso una paura terribile» gemette, appoggiandosi alla staccionata con tutto il peso. «Quando ho sentito il tonfo che Harry ha fatto cadendo, ho creduto che fosse morto. Penso di aver perso dieci anni di vita.»

«Grazie a Dio, si tratta solo di una lussazione alla caviglia» la consolò Zoe, battendole una mano sulla spalla.

«Per fortuna. Ma Mary si è spaventata a morte e adesso si sente debolissima. Oh, come vorrei che Michael fosse ancora qui. Lui è così pacato. Averlo vicino mi tranquillizza.»

«Non doveva arrivare Lucy in questi giorni?»

Holly si asciugò gli occhi con una falda del caffetano. «Non potrà venire prima della settimana prossima. In ogni modo che cosa potrebbe fare? Harry ha solo bisogno di riposare e Mary di aspettare che Junior si decida a nascere.»

«Posso fare qualcosa per voi?»

«In questo momento Harry sonnecchia. Il medico gli ha dato un antidolorifico e ci ha pregato di lasciarlo in pace.»

Zoe nascose un sorriso. Forse si era accorto che Holly non era quel che si dice una

persona silenziosa e una presenza calmante. «Domani si sentirà meglio. Ne sono sicura.»

«La caviglia gli si è gonfiata come un pallone, ma lui è un soldato e sa essere stoico.» Holly emise un sospiro. «Povero caro, e pensare che soffre già tanto per colpa dei reumatismi. Ti ho spiegato che a volte non riesce a piegare le ginocchia? Al mattino si alza e resta inchiodato come se fosse sull'attenti. All'inizio credevo che lo facesse per abitudine. Mio Dio, mio Dio, questo incidente non ci voleva. Ora torno a casa. Non vorrei che si svegliasse e si trovasse da solo.»

«Se hai bisogno di qualcosa, chiamami!» le gridò dietro Zoe. Poi si chinò e baciò il figlio. «Hmm... sai di ciliegie.»

«Holly le ha cotte. Erano squisite.»

«Lo immagino. L'hai ringraziata?»

«Sì. Per poco Matt non ha gomitato dentro la macchina di Coop.»

«Vomitato, tesoro» lo corresse la madre, portandolo in casa.

«Già. Si è sentito male perché toccava a me sedermi davanti. Io mi sono divertito un sacco. Coop mi ha insegnato a nuotare senza il salvagente. Ha detto che sono un campione.»

«Ha ragione.» Zoe si lasciò cadere con lui su una poltrona. L'idea di preparare la cena, d'infilarsi la minigonna e di servire bibite per sei ore le comunicava un senso di sfinimento. «Abbracciami» sussurrò. «E proprio l'abbraccio di un campione» dichiarò un attimo dopo, sentendosi stringere il collo. «Adesso andiamo in cucina e mentre cucino qualcosa mi racconti tutto quello che hai fatto. D'accordo?»

«D'accordo» acconsentì Keenan, scivolando giù dalle sue ginocchia.

Una mezz'ora dopo, mentre scolava la pasta e Keenan era impegnato a disegnare con fogli e pennarelli sparsi sul pavimento, Zoe udì i passi di Coop lungo la scala e il cuore le si fermò per poi mettersi a correre a precipizio. Una reazione normale, si disse sorridendo. E pensare che si era ritenuta refrattaria agli uomini.

Lasciando la pasta nello scolapasta, andò alla porta e l'aprì. «Ciao.»

«Come va?» Coop giocherellò con le chiavi che teneva in tasca. Era un'impressione o il viso di Zoe si era illuminato come diceva Holly? Di certo sorrideva e i suoi occhi, pur cerchiati dalla stanchezza, erano pieni di luce.

«Stavo per chiamarti. Ho creduto che avresti gradito mangiare qualcosa dopo una giornata così faticosa.» Zoe aprì la porta e si protese per baciarlo sulla guancia. «Ho solo un po' di pasta e di pollo.»

L'odore era invitante. Coop sbirciò dentro. La scena era familiare: fiori freschi, una nuvola di vapore che saliva dalla cucina, disordine dappertutto, il bambino disteso sul pavimento e una donna incantevole che gli offriva la cena e dei baci.

La trappola era perfetta.

«Grazie, ma stavo uscendo.»

«Oh. Pensavo che non andassi allo stadio prima di due ore.» Zoe vide la sua espressione sorpresa e scoppiò a ridere. «Ora presto più attenzione ai programmi sportivi. Baltimora e Toronto sono uno a tre.»

«Già.» Se cominciava a prendere a cuore le cose che gli interessavano, significava che si accingeva a chiudere lo sportello della gabbia. «Ho da fare altre cose.»

«Posso venire con te?» Keenan si precipitò alla porta e gli abbracciò le ginocchia.

«Lo sai che il signor Finkleman si è lustrato un piede?»

«Che cos'ha fatto?»

Zoe intercettò lo sguardo sconcertato di Coop e si affrettò a spiegare. «È caduto dalla scala e si è lussato un piede. Il medico lo ha immobilizzato e gli ha somministrato un antidolorifico. La povera Holly era distrutta, ma credo che adesso si sia calmata.»

«Ritieni che dovrei passare da loro per chiedere se hanno bisogno di qualcosa?»

Zoe scosse la testa. «L'ho pregata di chiamarmi in qualunque momento.»

«Allora, posso venire con te?» insistette Keenan tirando i pantaloni di Coop. «Mi piace molto vedere le partite assieme a te.»

Coop ebbe l'impressione di udire il cigolio del chiavistello che si chiudeva. «Ho troppe cose da fare» replicò con tanta asprezza che le labbra del bambino cominciarono a tremare. «Ascolta, non vado a giocare ma a lavorare.»

«Hai detto che portavo fortuna.»

«Keenan.» Zoe gli posò la mano sulla spalla, guardando Coop. «Hai dimenticato che questa sera verrà Beth a farti compagnia? Arriverà tra poco e guarderete insieme uno dei tuoi film preferiti.»

«Ma io voglio...»

«Adesso vai a lavarti le mani. La cena è pronta.»

«Ma...»

«Vai.»

L'espressione desolata di Keenan avrebbe commosso anche un cuore di pietra. Trascinando i piedi, il bambino uscì dalla cucina.

«Non posso portarlo con me ovunque» disse Coop.

«Lo so benissimo. È solo stanco. Non avrei potuto permettergli di venire in ogni caso.» Zoe esitò, ma non seppe trattenersi. «C'è qualcosa che non va?»

«No, no.» Coop si accorse di gridare e chiuse le labbra. Si sentiva un verme e non capiva perché. «Ho la mia vita, sai» dichiarò in tono aggressivo. «Non ho bisogno di un bambino che mi si arrampichi sulle spalle o di una donna che mi prepari la cena.»

Gli occhi di Zoe divennero gelidi ma la sua espressione restò inalterata. «Certo che no. Ti sono grata per avermi dato una mano in queste due settimane. Fammi sapere se posso sdebitarmi in qualche modo.»

«Senti, Zoe...»

«Ho la cena in tavola. Devo affrettarmi o farò tardi al lavoro.» Lei chiuse la porta schermata con un colpo secco e si allontanò. «Goditi la partita.»

Mentre cucinava sentì che lui era rimasto a guardarla, ma si voltò solo quando lo udì andare via.

Quel voltafaccia non la stupiva. Coop stava facendo marcia indietro, ma era comprensibile. Forse gli ci era voluto un po' di tempo per capire che se prendeva lei doveva portarsi dietro anche Keenan. Lei aveva già la sua famiglia, le sue responsabilità, i suoi obblighi e lui non voleva assumersene il fardello.

Forse non se ne rendeva conto ma aveva iniziato la ritirata.

Gli occhi le bruciarono ma scacciò le lacrime con decisione. Più tardi, si disse, si sarebbe concessa un lungo pianto. In quel momento doveva occuparsi di suo figlio.

Quando Keenan tornò, si chinò fino a trovarsi alla sua altezza.

«Ti sei divertito oggi con Coop, vero?»

Il bambino annuì.

«Lui ti ha portato in un mucchio di posti e ti ha fatto fare tante cose nuove e interessanti.»

«Lo so.»

«Dovresti essergli grato, tesoro, invece di fare il broncio perché non puoi avere di più.»

Poi si sollevò, augurandosi di potersi comportare con altrettanta saggezza.

9

La finestra di Coop era illuminata. Zoe parcheggiò l'auto nel vialetto e mentre scendeva a terra alzò lo sguardo verso il rettangolo luminoso che si stagliava sulla facciata della villa. Erano le due del mattino, eppure Coop era sveglio. Che cosa stava facendo? Lavorava o, in preda al pentimento, si fustigava cercando di castigarsi per il modo in cui si era comportato con lei e con Keenan?

Un sorriso amaro le piegò le labbra. Coop aveva avuto quello che voleva e doveva considerarsi soddisfatto. Non aveva forse pagato per ottenere i suoi favori? Si era dedicato a un bambino non suo, per due settimane lo aveva accompagnato e ripreso da scuola assieme ad alcuni ragazzini indemoniati, lo aveva portato a vedere delle partite e gli aveva insegnato a giocare a baseball e a basket.

La ricompensa che aveva ottenuto era più che meritata e lei, in fondo, aveva sempre saputo a che cosa miravano le sue attenzioni. Di che cosa si lagnava? Non era andata a letto con lui per ripagarlo dei favori ricevuti ma perché lo aveva desiderato e ne aveva tratto un immenso piacere, ma in cuor suo aveva sempre saputo che si trattava di un'avventura del tutto passeggera.

Mettiti il cuore in pace, amica mia, si disse, dirigendosi verso la porta. Gli uomini disposti ad accollarsi una famiglia già formata sono pochi o forse addirittura inesistenti.

In quell'attimo la lampada che illuminava la veranda dei Finkleman si accese e Holly, scarmigliata e ansimante, si precipitò fuori.

«Zoe! Grazie al cielo sei tornata!» gridò, vedendola ferma davanti alla porta. «Mary ha iniziato il travaglio e io... io non so che cosa fare. Ho le vertigini e un attacco di tachicardia. Mi sembra di soffocare e quella poverina soffre. Oh, Gesù, sono proprio una buona a niente!»

Zoe si precipitò verso il cancelletto divisorio. «Sei sicura che si tratti di doglie reali? Non avrà mangiato qualcosa che le ha fatto male?» domandò.

«No, no.» Holly si torse le mani. «A cena ha voluto solo un po' di brodo e poi è tornata a letto. Dopo lo spavento di oggi si sentiva debole e stanca.»

«Hai controllato ogni quanto tempo ha le contrazioni?»

«No. Io... Poco fa mi sono svegliata udendo dei gemiti. Sono corsa da lei e rendendomi conto che si contorceva, mi sono sentita venire meno. Harry non è in grado di muoversi perciò non l'ho nemmeno svegliato... Oddio, Zoe, mi sento tremare le ginocchia. Perché, di tutti i giorni dell'anno, doveva capitare proprio questa notte?»

«Si può sapere che cosa sta succedendo? Qualcuno si sente male?» La finestra del primo piano si era aperta e la testa arruffata di Coop faceva capolino.

«Pare che Mary abbia le doglie. Adesso vado a controllare» gli rispose Zoe, correndo verso la casa dei vicini con Holly che le trotterellava dietro, gemendo. «Se non ti dispiace, di' a Beth che deve restare con Keenan fino al mio ritorno.»

«Vado subito.» La testa di Coop si ritirò ma riapparve un secondo dopo. «Posso fare qualcos'altro? Non mi intendo di parti ma se c'è da accompagnare Mary

all'ospedale, sono disponibile.»

Com'era gentile quando non era in discussione la sua preziosa libertà! Zoe avrebbe voluto azzannarlo, ma si limitò a stringere i denti. «Sei vestito?» gridò.

«Di solito non guido la macchina nudo.»

Era anche spiritoso. «Allora tieniti pronto. Ti avvertirò in caso di bisogno.»

Mary era distesa sul letto, la fronte madida di sudore ma l'espressione coraggiosa. «Credo che il travaglio sia iniziato più o meno due ore fa. Dapprima non ne ero sicura, ma ho controllato l'orologio. Le contrazioni arrivano a una distanza di otto minuti circa.»

«Sono molto ravvicinate.» Zoe le prese il polso e lo tastò. I battiti erano forti e regolari. «Penso che sia il caso di portarti all'ospedale. Te la senti di alzarti?»

«Ci provo.» Mary si tirò su a fatica aggrappandosi al suo braccio e si mise in piedi. «Mamma, tu resta a casa con papà. Non voglio che rimanga solo. Andrà tutto bene, vedrai.»

Holly si mise a singhiozzare. «Ho avuto cinque figli, eppure non mi sono mai agitata tanto. Ritieni di farcela, tesoro? Partorire è un fatto naturale. Non devi avere paura. Io... pregherò per te, mia cara.»

Mary cercò di sorridere ma una nuova fitta la costrinse a piegarsi su se stessa. Quando si raddrizzò, aveva le pupille dilatate e le labbra tremanti. «Credo che mi si siano rotte le acque» mormorò.

Zoe impallidì, ma mantenne un'espressione tranquilla. «È normale. Non spaventarti. Adesso ti porteremo all'ospedale e tutto andrà benissimo. Tra poco, cara Holly, potrai stringere il tuo nipotino tra le braccia.»

Ma Holly non era più in grado di udirla. Il sapere che alla figlia si erano rotte le acque era stato troppo per lei e la poverina era scivolata dolcemente per terra, priva di sensi.

Zoe si chiese se fosse il caso di scuoterla, poi pensò che, così svenuta, Holly avrebbe sofferto di meno. Mentre sorreggeva Mary, aiutandola ad andare verso la porta, si affacciò alla finestra. Coop era in giardino e camminava avanti e indietro come un padre in ansiosa attesa. No, si corresse, come un lupo solitario che ha il ventre pieno ma medita altre stragi.

«La tua auto è pronta?» gli domandò.

«In posizione di partenza.»

«Bene. Non credo che abbiamo molto tempo» aggiunse, abbassando la voce.

Cinque minuti dopo, senza nemmeno avvertire il signor Finkleman che dormiva sotto l'effetto dell'analgesico, Zoe sistemò Mary sul sedile posteriore e Coop l'avvolse in un panno che si era premurato di portare, poi si precipitò al volante e partì a razzo.

«Come sta?» sussurrò a fior di labbra, premendo l'acceleratore a tavoletta. «Mary è così piccola... sembra lei stessa una bambina. Bisognerà aiutarla. Pensi che ce la faremo ad arrivare all'ospedale?»

Zoe nascose un sorriso. Era tipico degli uomini perdere la bussola davanti a un evento meraviglioso come un parto. «Non credo che a quest'ora troveremo un traffico infernale. Tra un quarto d'ora saremo al *Saint Mary* e consegneremo Mary nelle mani dei medici. Non c'è bisogno che corri in questo modo. Di solito le primipare non partoriscono in un batter d'occhio e in ogni caso non gradiscono incidenti stradali.»

«Non sto correndo» Coop premette l'acceleratore a tavoletta e abbordò la curva slittando su due ruote. «Comunque, per evitare intoppi, non prenderò l'autostrada. A quest'ora la 79 dovrebbe essere più libera.»

«Non c'erano dei lavori in corso?»

«Sciocchezze. Si era rotta una tubatura dell'acqua ma ormai l'avranno aggiustata... Che cosa succede?»

Mary aveva emesso un grido soffocato e aveva piegato le ginocchia. Zoe si voltò e le strinse una mano. «Stai tranquilla, cara. Ci vorrà poco, ormai. Come ti senti?»

«Ho voglia di spingere... Credo che Junior stia per nascere...»

«Per nascere?» Coop sbandò e riportò l'auto in carreggiata. «Trattienilo, per l'amor del cielo. Spiegagli che non è ancora ora.»

Zoe lo ignorò.

Stava osservando la fila di auto che li precedeva e i fanalini di coda lampeggianti. A cento metri davanti c'era una lunga coda di veicoli fermi. «Ritengo che faresti meglio a rallentare» avvertì.

Coop la guardò come se fosse impazzita ma un secondo dopo, guardando dinnanzi a sé, imprecò e schiacciò il freno con tutte le sue forze. «Che cosa diavolo...?»

«I lavori in corso. Forse quella tubatura era più malconcia di quanto immaginavi.» Zoe si protese verso il sedile posteriore e sollevò la coperta. Mary stava spingendo a più non posso e le vene del collo le si erano ingrossate. «Sta nascendo» ansimò. «Lo sento.»

«Coop, è meglio che accosti. C'è uno spiazzo poco più avanti. Parcheggia lì» ordinò Zoe, cominciando a togliersi la giacca.

«Devo parcheggiare in mezzo all'erba? Ti ha dato di volta il cervello?» Coop la fissò come se le fossero spuntate due teste, una delle quali senza naso. «Lì dietro abbiamo una donna che sta per partorire, ricordi? Non è il momento di pensare a un picnic.»

«Lo so benissimo, ma se non vuoi che Junior nasca in macchina, fai come ti ho detto.» Zoe, protesa sulla spalliera del sedile, accarezzò la fronte di Mary, madida di sudore. «Andrà tutto bene, piccola. Non avere paura. Coop è un esperto di parti. Sua madre ha avuto sette figli e lui che era il più grande l'ha sempre assistita» mentì.

«Esperto? Assistita?» Coop entrò nello spiazzo e fermò l'auto. «Sei ubriaca?» domandò. «Io non ho mai...»

Zoe gli premette una mano sulla bocca e gli fece cenno di scendere. «Aiutami a distendere il panno per terra. Mary deve stare sdraiata. E soprattutto tranquilla.»

«Spero che tu sappia quello che fai» borbottò Coop, ubbidendo. «Ma ne dubito.»

Non c'era tempo per discutere. Sperando di ricordarsi le nozioni principali riguardanti il parto, Zoe gli intimò di sollevare la partoriente e lo aiutò ad adagiarla sulla coperta. «Hai una lampada nell'auto?» chiese, senza voltarsi.

«Credo... credo di sì.»

La voce di Coop tremava, ma lei non vi fece caso. «Portamela.»

Un attimo dopo un fascio dorato illuminò la sommità di una testolina bruna che spuntava tra le gambe di Mary.

«Coraggio, cara. Junior sta nascendo. Spingi con tutta la forza che hai. Io ti aiuterò come posso.»

Le rispose un mugolio sommesso. La lampada che Coop reggeva tremò violentemente. Zoe gliela tolse dalle mani e la piazzò per terra.

«Mettiti di fianco a Mary e comprimile il ventre verso il basso» ordinò. «Sbrigati.»

«Schiaccerò il bambino. Perché vuoi farmi commettere un infanticidio?»

«Non schiaccerai nessuno. Fai come ti ho detto.» Indaffarata a preparare una nicchia per il neonato, Zoe s'inginocchiò per terra. Grazie al cielo la notte era tiepida e lei aveva un golfino di lana in cui avvolgerlo. L'unico problema sarebbe stato il cordone ombelicale, ma se non sbagliava, aveva delle forbici nella borsetta. Non sarebbe stato un modo ortodosso di operare ma non si poteva fare altro. Più tardi i medici avrebbero completato l'opera.

Muovendosi rapida e silenziosa, preparò tutto l'occorrente e poi tornò a inginocchiarsi. Coop si era messo di traverso sul ventre di Mary che lottava con coraggio per mettere al mondo il suo bambino e, tesa nello sforzo, aveva chiuso gli occhi. «Spingi!»

Zoe non si rese conto di gridare e non seppe a chi si era rivolta, ma un attimo dopo un bebé vivo e vegeto le cadde tra le braccia. In fretta tagliò il cordone ombelicale, lo fermò con un elastico e poi, quando il neonato emise il primo vagito, lo avvolse nel golfino e lo diede a Coop che era ricaduto sui talloni e guardava la scena istupidito. «Tienilo un attimo» intimò, piazzandoglielo tra le braccia. «Non morde, ancora.»

«Com'è mio figlio? Sta bene?» Sfinita ma sorridente, Mary sollevò la testa.

«È un torello. Senti come grida? Sta annunciando al mondo la sua nascita.»

Mary lasciò ricadere la testa sulla coperta. «La mamma aveva detto che lo avrei sfornato per la strada» mormorò, sorridendo.

Zoe si affrettò a coprirla come meglio poteva e poi si voltò a osservare Coop.

I pugnetti del bambino si agitavano per aria a un centimetro dal suo naso e lui li guardava affascinato. «Ha cinque dita per ogni mano» sussurrò come se fosse un prodigio.

Non aveva mai tenuto un neonato tra le braccia. Non aveva mai sentito il suo corpicino palpitante e avido di vita e lo struggimento che provò lo colmò di stupore.

Che cosa sentiva un padre nel tenere stretto sul petto il proprio figlioletto? Orgoglio, pensò, tenerezza, amore. Soprattutto amore. Una corrente impetuosa che sgorgava dal cuore e inondava il mondo intero. Gli occhi gli si inumidirono e il suo sguardo, abbagliato e ridente, si posò su Zoe. «Ha dieci, bellissime dita» ripetè.

«Che cosa sta succedendo qui?» Una torcia illuminò la scena e due poliziotti in divisa avanzarono sull'erba.

Zoe si alzò. «La strada è interrotta e questa donna ha dovuto partorire in mezzo a un prato» annunciò in tono bellicoso. «Bisogna portarla subito all'ospedale.»

In quell'attimo Junior emise un vagito acuto e i due poliziotti si fissarono interdetti.

«Leslie... corri a sgomberare la strada. Aziona le sirene e i lampeggiatori» ordinò il più grosso dei due. «Abbiamo un'emergenza.»

Pochi minuti dopo, preceduti dal suono miagolante della sirena, Coop, Zoe, la neomamma e il suo bambino correvano sulla strada liberata come per incanto, diretti verso il *Saint Mary Hospital*.

«Zoe...» esordì Coop in tono sommesso.

«Non dire niente.» Zoe, che era voltata verso Mary, si girò di scatto. «Non dire che

è stata una follia e che solo delle donne sprovvedute....»

«Volevo solo comunicarti che è stata l'esperienza più bella della mia vita.» Lui le ammiccò e poi, sorridendo come un ebete, seguì l'auto della polizia.

Coop accese il computer, ma invece di mettersi a lavorare guardò fuori dalla finestra. Una settimana prima Junior era venuto alla luce tra le sue braccia.

Ricordando l'emozione che aveva provato, sorrise tra sé. Non aveva mai pensato che veder nascere un bambino potesse essere così emozionante e così bello. Per un attimo aveva avuto la sensazione di tenere stretto al petto il proprio figlioletto e si era sentito traboccare di tenerezza e nello stesso tempo invadere da un cieco terrore, come un uomo che vacilla sull'orlo di un baratro.

Una volta, un vecchio giornalista scapolo gli aveva detto che la natura era provvida perché si assicurava la prosecuzione della specie infondendo negli esseri umani, uomini e donne che fossero, il falso bisogno di procreare. E quando aveva raggiunto il suo scopo, quando gli esseri che aveva gabbato stringevano al petto la loro creatura, li ripagava dando loro una stupida sensazione di continuità, di appagamento, di compiutezza. In poche parole, lasciava credere a tutti i padri e le madri del mondo di avere compiuto la missione più importante della loro vita e così facendo li induceva a dimenticare la trappola in cui si erano cacciati volontariamente.

Coop sospirò. Aveva cercato di spiegare a Zoe la complessità delle sue emozioni, ma lei si era rifiutata di ascoltarlo. Arrivata all'ospedale, dopo essersi accertata che Mary avrebbe ricevuto tutte le cure del caso, aveva voluto tornare a casa di corsa e una volta giunta a destinazione si era precipitata da Holly per darle la buona notizia.

Avevano trovato la loro vicina di casa distesa sul divano e singhiozzante.

Il marito, con un piede fasciato, il viso gonfio di sonno e i capelli grigi ritti sulla testa come fili di ferro, cercava invano di calmarla. La notizia che Junior era nato e si trovava all'ospedale con la mamma aveva procurato un altro svenimento a Holly, ma Harry, ignorandola per la prima volta in vita sua, era corso a stappare una bottiglia di champagne e le aveva fatto riprendere i sensi spruzzandoglielo sul viso prima di costringere tutti a brindare.

Alle cinque e mezzo del mattino, mentre fuori albeggiava e gli uccellini cominciavano a cinguettare, Coop e Zoe erano tornati a casa loro. Lui ancora stordito ed euforico, lei fredda e sbrigativa. «Buonanotte e grazie dell'aiuto» gli aveva detto, entrando subito in cucina.

«Zoe...»

«È tardi e devo riposare qualche ora.»

«Non vuoi che accompagni a casa Beth?» si era offerto lui.

«Beth ha la sua auto e in ogni caso non le permetterei di andare via a quest'ora.» Non aveva aggiunto con uno come te, ma lo aveva sottinteso.

Coop emise un sospiro e riportò lo sguardo sul computer.

«Passi un mucchio di tempo qua dentro.» Ben si sedette sull'angolo dello scrittoio facendo penzolare nel vuoto le gambette corte. Tutto intorno al cubicolo di Coop trillavano telefoni e ticchettavano i tasti delle macchine da scrivere.

«E allora?» Senza distogliere gli occhi dallo schermo luminoso, Coop digitò un comando.

«Credevo che ti piacesse stare nel tuo appartamentino. Voglio dire, hai trovato una

sistemazione fantastica. Vista incantevole» aggiunse, pensando a Zoe. «Quando abitavi in centro non passavi tanto tempo qui.»

«Ho sentito il bisogno di cambiare scenario.»

«Già.» Ben prese in mano la palla da baseball che si trovava sullo scrittoio e la lanciò in aria. «È sorto qualche problema nel tuo piccolo paradiso?»

«Non so di che cosa stai parlando. Senti, amico, devo scrivere un pezzo, perciò sloggia.»

«Nelle ultime settimane non ti schiodavi da casa. Meglio dire che non ti scollavi dalla tua padrona di casa» commentò Ben, spostando la palla da una mano all'altra. «Quando un uomo si porta dietro un bambino, gli compera delle magliette con lo stemma di una squadra e se lo tiene vicino per delle giornate intere, significa che mira alla madre.»

Gli occhi di Coop scattarono in alto, taglienti come lame. «Quel ragazzino mi è molto simpatico, va bene? Non ho bisogno di un bambino di quattro anni per conquistare una donna. Quel Keenan è un figliolo in gamba.»

«Ehi, non ho niente contro i bambini. Magari un giorno ne avrò dei miei. Il punto è che se una donna ha un figlio, l'uomo che la corteggia deve recitare la parte del bravo papà se vuole avere successo.»

«Chi ha mai detto che devo recitare una parte per conquistare una donna?»

«Non io. Ma sei stato tu che la settimana scorsa non hai potuto giocare a poker perché dovevi portare la famigliola a vedere l'acquario.» Ben ammiccò e posò la palla. «In ogni modo sono convinto che tu sia un gran furbacchione.» Le mani di Coop, protese verso la sua gola come artigli, lo costrinsero a balzare all'indietro.

«Non è come pensi.»

«Ehi. Ehi. Stavo scherzando. Non me lo sarei permesso se avessi saputo che fai sul serio.»

Coop abbassò le braccia. «Non ho detto che faccio sul serio. Non è come pensi.»

«Va bene. Non agitarti.»

Disgustato da se stesso, Coop ricadde sulla seggiola. Da più di cinque anni lui e Ben si stuzzicavano a vicenda sulle donne. Non c'era motivo di risentirsi tanto. O di rendersi ridicolo. «Scusami, ma ho molte cose per la testa.»

«Lascia perdere. Hai bisogno di distrarti. Verrai a giocare a poker questa sera?»

«Sì.»

«Bene. Perdere un po' di soldi dovrebbe rimetterti su di giri.»

Di certo doveva fare qualcosa, pensò Coop quando rimase solo nel suo cubicolo. Negli ultimi sei giorni aveva dormito poco e niente, mangiato ancora meno ed era andato in giro come un sonnambulo.

Il tutto perché stava evitando il problema, decise. Il solo modo per rimettere ordine nella sua vita era decidersi a prendere atto di quello che era successo.

Senza più esitare, spense il computer e si alzò.

Il lato piacevole di un pomeriggio di riposo era costituito dalla possibilità di godersi la solitudine, rifletté Zoe. Niente clienti a cui porgere ascolto, niente ordini da eseguire. Non doveva vendere, servire bibite, fare la mamma. Poteva concedersi il lusso d'essere solo se stessa.

Seduta sotto il portico posteriore, cercò di comprendere le istruzioni che le avevano

dato assieme alla nuova griglia per il barbecue. Avrebbe fatto una sorpresa a Keenan cucinandogli degli hamburger.

Amava la quiete che la circondava anche se il silenzio era rotto dallo strepito della radio di cucina. Amava la solitudine anche se tra poco Keenan sarebbe corso verso di lei a braccia aperte.

Poco prima Holly e il marito, ancora claudicante, erano usciti in auto, vestiti in pompa magna, annunciando che sarebbero andati a comperare la carrozzina per Junior. Mary e il suo bambino erano tornati a casa già da alcuni giorni e Zoe, quando aveva visto il visetto rotondo del neonato, la boccuccia rosea che mimava il gesto della suzione, si era ricordata dei primi giorni di vita di Keenan. Come si era sentita orgogliosa quando aveva tenuto il figlioletto tra le braccia! Pur sapendo di essere assurda, aveva avuto la sensazione di avere compiuto un miracolo. Niente come la nascita di un bambino dava quel senso di compiutezza, di appagamento.

Sollevando la testa lanciò uno sguardo all'appartamento di Coop. Sapeva che lui era uscito: da parecchio tempo ormai lui stava fuori casa tutto il giorno.

Era stata sciocca a illudersi che fosse diverso dagli altri uomini. Coop l'aveva desiderata e dopo averla avuta aveva perso ogni interesse per lei. Ma anche lei lo aveva desiderato perciò erano pari. Soffriva, è vero, ma il dolore sarebbe passato. Era già successo in precedenza. Sarebbe andata avanti per la sua strada insieme a Keenan, come aveva sempre fatto.

Il cacciavite le scivolò dalla mano e le sbucciò un dito. Zoe imprecò.

«Che cosa diavolo stai facendo?»

Alzando lo sguardo, vide Coop. «Una torta. Che cosa ti sembra che stia facendo?»

«Non puoi mettere insieme quei pezzi se continui a spargerli intorno.» Lui si chinò, preparandosi a organizzarle il lavoro, ma Zoe gli allontanò la mano con la punta del cacciavite.

«Non ho bisogno che mi insegni. Non sono una povera donna incapace che non sa muoversi senza l'aiuto di un uomo. Me la cavavo benissimo prima che tu arrivassi.»

Ferito nell'amor proprio, Coop sprofondò le mani in tasca. «Bene. Arrangiati.»

«Mi arrangio infatti e mi piace.»

«Splendido. Così quando perderai qualcosa non potrai dare la colpa a nessuno.»

«Esatto.» Zoe soffiò per respingere una ciocca di capelli dalla fronte. «Riconosco quando commetto uno sbaglio.» Poi prese una vite e l'avvitò. «Hai deciso di soffiarmi sul collo tutto il pomeriggio?»

«Voglio parlarti.»

«Allora parla.»

Coop aveva già preparato il suo bel discorsetto. Dopotutto era uno scrittore. «Mi rendo conto che avendo girato per parecchio tempo intorno a te e al bambino...»

«Si chiama Keenan» sibilò Zoe a denti stretti.

«So benissimo come si chiama. Dicevo che avendo girato per tanto tempo intorno a voi due, posso averti dato un'impressione sbagliata.»

«Davvero?» Lei si batté il cacciavite sulla palma della mano.

«È un ragazzino adorabile e mi sono divertito a stare in sua compagnia.»

Pur non volendo, Zoe si addolcì. Sapeva che Coop era affezionato a Keenan, ma questo particolare non le era di alcun aiuto. «E a lui piace stare con te. Gli ha fatto

bene.»

«Sì, da un lato. Dall'altro... ho cominciato a pensare che vi foste fatti delle idee sbagliate. Voglio dire, giocare a palla o portarlo a una partita mi ha fatto piacere, ma non voglio che creda che sarà così per sempre.»

«Capisco» rispose lei in tono gelido. «Hai paura che Keenan ti veda come una figura paterna.»

«Già. Più o meno.»

«È comprensibile. Ma Keenan passa molto tempo anche con Harry Finkleman e con Billy Bowers che abita in fondo alla strada.»

«Harry Finkleman potrebbe essere suo nonno e Billy ha diciotto anni.» Rendendosi conto d'essere geloso, Coop s'interruppe, sorpreso. «E non hanno niente a che fare con te.»

«Sarebbe?»

«Non hanno una relazione con te» precisò lui, a disagio. «Qualunque cosa questa parola significhi. Dannazione, abbiamo dormito insieme una volta sola!»

«Me lo ricordo.» Zoe posò il cacciavite con cautela. Sbatterglielo il testa le avrebbe dato un piacere solo momentaneo.

«Mi sono espresso male» dichiarò lui, furioso con se stesso. «Da come l'ho detto sembra che la cosa non abbia importanza, mentre ne ha anche troppa. È solo che...»

«Hai paura che Keenan e io ti costringiamo a formare una famiglia. Temi di svegliarti un mattino accorgendoti di essere diventato marito di una donna e padre di un bambino che ha bisogno di molte attenzioni.»

«Sì. No... Una cosa del genere.» Coop si rese conto di balbettare e strinse le labbra. «Volevo solo spiegarti come la penso.»

«Credo che tu ci sia riuscito alla perfezione.» Zoe sfregò le mani sulle ginocchia e lo guardò. «Non devi preoccuparti, Coop. Ho fatto pubblicare quell'annuncio perché cercavo un inquilino, non un padre per il mio bambino o un marito per me. Sono venuta a letto con te perché lo desideravo, non perché pensavo di poterti trascinare davanti all'altare.»

«Non volevo dire questo.» Coop s'infilò le dita tra i capelli. Aveva cercato di preordinare quella piccola scena, ma stava andando tutto storto. «Io ti desideravo, Zoe. Ti desidero ancora. Ma so che sei stata già ingannata e non voglio far soffrire te o Keenan. Voglio solo farti capire che non intendo occupare un posto vacante.»

La rabbia l'assalì all'improvviso con tanta violenza da mandarle il sangue al cervello e lei balzò in piedi con gli occhi scintillanti. «Keenan e io non abbiamo posti vacanti. Siamo una famiglia completa come qualunque altra.» Gli puntò il cacciavite contro il petto. «Il fatto che manchi il padre non significa che siamo meno uniti.»

«Non intendevo dire...»

«Te lo dico io quello che intendevi. Hai visto una donna con un bambino piccolo e hai creduto che quei due stavano cercando un uomo forte che li proteggesse. Be', non è vero. Se volessi un uomo me lo prenderei. E se pensassi che Keenan ha bisogno di un padre per essere felice, lo cercherei. E...» continuò, avanzando e pungolandolo con il cacciavite, «se credi di essere in cima a una lista qualunque, ti sbagli. Forse ti amo, ma non è sufficiente. Noi due non siamo importanti. È Keenan quello che conta più di tutti. Se e quando desidererò un padre per lui, cercherò un uomo tenero e paziente,

uno capace di creare uno spazio nella sua vita per metterci mio figlio. Rilassati, Cooper. Tu sei fuori pericolo.»

«Non sono venuto qui per litigare.»

«Bene, perché ho finito.»

Lui le afferrò un braccio, impedendole di voltarsi. «Io no. Sto tentando di essere onesto. Tengo molto a te, d'accordo? A tutti due. Ma non voglio che questa faccenda ci sfugga di mano.»

«Sfugga di mano a chi? A te?» ritorse lei. «Questo non è un problema, giusto? Perché tu sei capacissimo di tenerti tutto dentro e di chiudere a chiave ogni porta. Continua a fare così, Coop. Non preoccuparti per me e per Keenan. Noi stiamo bene.» Zoe si liberò dalla sua stretta e tornando a sedersi prese in mano il foglio delle istruzioni. Perché aveva la sensazione d'essere stato respinto? si domandò Coop, facendo un passo indietro e scuotendo la testa. «Purché sia tutto chiaro» bofonchiò.

«Lo è.»

«Già. Ah, se vuoi che ti aiuti a mettere insieme quei pezzi, ho un po' di tempo.»

«No, grazie. Posso farlo da sola.» Zoe gli lanciò una breve occhiata. «Più tardi cuocerò degli hamburger. Se vuoi unirti a noi sarai il benvenuto. A meno che tu non tema che cenare con me e Keenan possa costituire un precedente pericoloso.»

Mirava con cura e colpiva il bersaglio, pensò lui. «No, grazie. Ho altri programmi. Un'altra volta, forse» rispose.

«Bene. Sai dove trovarci.»

Quella sera Coop si ubriacò. Non tanto da non reggersi in piedi, ma abbastanza. Quando scese dall'auto e si diresse barcollando verso casa, capì che il mattino dopo si sarebbe odiato.

Appoggiandosi contro la porta di Zoe, attese che il porticato smettesse di ondeggiare come la tolda di una nave su un mare in tempesta. Lei credeva che tra loro fosse tutto finito, ma si sbagliava.

Aveva molte cose da dirle e quel momento era perfetto.

Sollevando una mano, bussò contro l'uscio. «Apri, Zoe» biascicò. «So che sei in casa.» Vide una luce accendersi e continuò a bussare. «Coraggio, apri.»

«Coop?» Fermandosi dietro la porta ancora chiusa, Zoe si allacciò la cintura della vestaglia. Era tornata a casa da venti minuti e si era infilata a letto da meno di cinque. «Sono le due del mattino. Che cosa vuoi?»

«Parlare. Lasciami entrare.»

«Parleremo domattina.»

«Hai appena detto che è già mattina.»

Sentendolo bussare di nuovo, lei fece scorrere il chiavistello. «Smettila, altrimenti sveglierai Keenan.» Furiosa, aprì la porta ed ebbe la sorpresa di ricevere addosso ottanta chili di uomo. «Sei forse ferito? Che cos'è successo?» gridò, spaventata, poi avvertì un forte odore di birra e si calmò. «Sei sbronzo.»

«Molto.» Coop cercò di raddrizzarsi ma il profumo di lei lo stordì. «Dio, che buon odore hai! Con che sapone ti lavi?» biascicò, affondando il naso tra i suoi capelli. «Olezzi come un prato in primavera.»

«Sei ubriaco fradicio» dichiarò lei, sospirando. «Siediti. Vado a farti un caffè.»

«Non voglio il caffè. Il caffè non ti mette di buon umore, ti sveglia soltanto.» Coop

si raddrizzò e si accorse di non riuscire a reggersi in piedi. «Ma mi siederà» si arrese, piombando su una sedia. «Odio essere sbronzo. Non mi è più successo da quando giocavo nella squadra juniores. Ti ho detto che ho fatto il capitano della squadra giovanile di rugby?»

«No.» Zoe si mise le mani sui fianchi e lo guardò.

«Durante il liceo. Per due anni. Pensavo di continuare e invece sono andato all'università e adesso scrivo di atleti che praticano quello sport.»

«Mi dispiace per te.»

«No.» Coop agitò una mano. «Scrivere mi piace. Mi è sempre piaciuto. Come guardare le partite e vedere tutto quello che succede. Se avessi fatto il giocatore a quest'ora sarei in pensione. Ho quasi trentatré anni. Troppo vecchio per giocare.» Mise a fuoco il viso di lei e sorrise. «Sei la donna più bella che abbia incontrato in vita mia. Sai che tuo figlio è uguale a te? Quando lo osservo vedo te. Ogni volta. È pazzesco. Tento di lavorare e vedo il tuo viso. Che cosa devo fare?»

«Non lo so.» Zoe avrebbe voluto essere in collera con lui, ma Coop era troppo ubriaco. «Vuoi che ti porti di sopra e ti metta a letto?»

«Solo se verrai a letto anche tu. Ti desidero tanto. Voglio fare l'amore con te. Toccarti di nuovo.»

Lo desiderava anche lei. Molto. Ma adesso la situazione era cambiata. «Hai detto che volevi parlarmi» gli ricordò.

«Sai che sapore ha la tua pelle? Non so descriverlo, ma è squisito. Come miele caldo al sole. Questa sera, mentre giocavo a poker e bevevo, ho cominciato a ricordare la tua pelle. Ho anche vinto. Ho fatto una scala reale e un colore e ho intascato più di duemilacinquecento dollari.»

«Congratulazioni.»

«Ma continuavo a pensare a te. Hai quella fossetta qui...» Coop sollevò una mano e per poco non le infilò un dito nell'occhio, poi lo spostò e glielo premette sul viso, accanto alle labbra. «Torno sempre con la mente a questa fossetta, alla tua pelle, ai tuoi occhi e alle tue gambe assassine. Continuo a pensare a quanto mi piace guardarti quando sei con tuo figlio. Talvolta mi fermo in cima alle scale e ti osservo senza che tu te ne accorga. Non lo sapevi, vero?»

«No» rispose lei in tono sommesso. «Non lo sapevo.»

«Vedi...» Coop agitò le mani. «Hai quel modo particolare di muovere la testa e di scrollare i capelli che mi fa impazzire. Keenan mi ha detto che mi vuole bene. E me lo hai detto anche tu.»

«Lo so.»

«Tuttavia oggi, quando abbiamo parlato, non scherzavo. Ero molto serio.»

«Lo so.» Zoe sospirò e si chinò per slacciargli le scarpe.

«Intendevo dire ogni parola, Zoe. La vita che conduco mi piace e non desidero cambiarla.»

«D'accordo.» Dopo avergli tolto le scarpe, lei gli sollevò le gambe e le posò sul divano.

«Perciò smettila di venirmi in mente ogni minuto, perché non servirà a niente.»

«Cercherò di ricordarmelo.»

Coop si addormentò di colpo e lei si chinò e lo baciò su una guancia.

10

Quando si svegliò, Coop ebbe la sensazione che il suo cranio stesse per spaccarsi in due pezzi e non ebbe bisogno di aprire gli occhi o di muoversi per sentirsi martellare le tempie come tamburi e capire di essersi procurato un mal di testa con i fiocchi.

Ma come diavolo aveva fatto ad arrivare a casa e a mettersi a letto? Non ricordava quasi niente della notte precedente.

Con estrema cautela sollevò prima una palpebra e poi l'altra. Il visetto che vide chino su di lui gli fece fare un brusco movimento all'indietro e quel gesto gli strappò gemito di dolore.

«Buongiorno» lo salutò Keenan in tono allegro. «Hai dormito troppo?»

«Non lo so.» Coop si portò una mano alla testa. «Dov'è tua madre?»

«Mi sta preparando la colazione. Mi ha detto di venire a vedere come stavi. Non ti ho svegliato, vero? Ho fatto pianissimo.»

«No.» Coop richiuse gli occhi sperando di sprofondare nell'oblio.

«Sei ammalato? Hai la febbre?» Keenan gli posò la manina sulla fronte. «La mamma ti farà stare meglio. Ci riesce sempre.» Con molta dolcezza tolse la mano e la sostituì con le labbra. «Va meglio?»

Al diavolo, pensò Coop. Nemmeno un feroce mal di testa poteva avere la meglio con quel bambino. «Sì, grazie. Che ora è?»

«La sfera più grande segna le dieci e la più piccola le otto. Puoi dormire nel mio letto finché ti sentirai meglio e giocare con i miei giocattoli.»

«Grazie.» Compiendo uno sforzo supremo, Coop si mise a sedere e si prese la testa tra le mani. «Keenan, fai il bravo. Vai a chiedere alla mamma un paio di aspirine.»

«Va bene.» Il bambino corse via e udendo il suono dei suoi passi, Coop rabbrividì.

«Mal di testa?» domandò Zoe poco dopo.

Coop si voltò a guardarla. Lei indossava ancora la vestaglia e quel particolare gli riportò alla mente quello che era successo la notte prima. «Se hai intenzione di sgridarmi, fallo più tardi, per favore.»

Per tutta risposta lei gli diede due aspirine e un bicchiere pieno di uno strano liquido rosso.

«Che cos'è?»

«Un rimedio inventato da Joe, il barista. Assicura che elimina il mal di capo.»

«Grazie.»

Il suono di un clacson proveniente dall'esterno parve a Coop un ferro che gli trapassava il cranio.

Mentre cercava di riprendersi, Keenan arrivò di corsa.

«Ciao, mamma, ciao!» diede un bacio alla madre e poi abbracciò Coop. «Ciao.»

Mentre la porta si chiudeva con il solito fracasso, Coop ingoiò la medicina.

«Vuoi un caffè?» Zoe si passò la lingua sui denti, cercando di non sorridere. «O la colazione?»

«Non hai intenzione di rimproverarmi?»

«Per essere piombato qui, sbronzo da fare paura, nel bel mezzo della notte? O per esserti addormentato sul mio divano? No, non intendo sgridarti. Immagino che tu soffra abbastanza.»

«È così, te lo assicuro.» Coop si alzò e la seguì in cucina. «E non solo fisicamente. Mi sento un verme.»

«Ti sei comportato come tale.» Zoe riempì una tazza di caffè e la posò sul tavolo. «Il terzo marito di mia madre aveva un debole per il bourbon. Il mattino dopo, come cura, mangiava uova. Come le vuoi?»

«Strapazzate, se per te non è un disturbo.» Coop si sedette a tavola. «Mi dispiace, Zoe.»

Lei non si voltò. «Per che cosa?»

«Per essere stato un bastardo ieri pomeriggio e un bastardo ancora peggiore questa notte.»

«Oh, quello.» Mentre il bacon si rosolava, Zoe spezzò due uova in una ciotola e cominciò a sbatterle con la forchetta. «Immagino che non sia né la prima, né l'ultima volta.»

«Non hai detto...» Coop si sentì un miserabile. «Non hai detto a Keenan che ero...?»

«Ubriaco fradicio?» Zoe si voltò, le labbra atteggiate a un lieve sorriso. «Gli ho spiegato che non ti sentivi bene e che ti avevo consigliato di dormire sul divano. Il che è abbastanza vero.»

«Grazie. Non vorrei che lui pensasse... lo sai. Non è mia abitudine bere tanto.»

«Me lo hai detto anche questa notte.» Zoe voltò le fette di bacon e vi gettò sopra le uova sbattute.

Coop la osservò, cercando di capire perché lei non fosse in collera. Il giorno prima, dopo il suo bel discorsetto, gli si era parata davanti con gli occhi scintillanti di rabbia, ma adesso sembrava tranquilla. Poi ricordò la prima notte che si era addormentato sul suo divano e lei gli aveva tolto il bambino dalle braccia per portarlo a letto.

Decine d'immagini gli fluttuarono nella mente finché si composero in una sola: quella che aveva dinnanzi. Zoe era ritta davanti ai fornelli, avvolta in una vestaglia che le arrivava ai piedi e il sole che entrava dalla finestra le illuminava i capelli. Intorno a lei la stanza era piena di calore e di confusione e nell'aria aleggiava un profumo delizioso.

Come aveva potuto pensare di non desiderare tutto quello? E che cosa doveva fare, adesso che sapeva la verità?

«Mangiare dovrebbe farti sentire meglio» affermò lei, mettendogli davanti il piatto pieno. «Devo prepararmi per andare al lavoro.»

«Non puoi...? Hai un minuto?»

«Penso di sì.» Zoe si versò una tazza di caffè e lo zuccherò. «Devo essere in negozio alle dieci.»

Coop cominciò a mangiare, riflettendo. «È ottimo. Grazie.»

«Non c'è di che» rispose lei, appoggiandosi a un pensile. «Vuoi qualcos'altro?»

«Già.» Coop si riempì la bocca sperando che le uova gli dessero coraggio. Poi posò la forchetta e si pulì le labbra. Stava giocando il nono inning ed era in svantaggio di

almeno due punti. «Te. Voglio te.»

Lei abbozzò un sorriso. «Coop, dubito che tu sia in grado di intavolare questo discorso. Io devo andare a lavorare, perciò...»

«Non sono in gran forma ma... in un certo senso lo sono. Il fatto è...» Coop scosse la testa e s'interruppe. «Voglio che mi sposi.»

«Come hai detto?»

«Credo che dovresti sposarmi. Mi pare una buona idea.» Da qualche parte, in fondo alla sua mente, quel pensiero era germogliato da molto tempo e adesso era sbocciato in pieno. «Puoi smettere di andare a lavorare di notte e riprendere gli studi, se lo desideri. O aprire un negozio di fiori. Quello che preferisci. In ogni caso penso che dovremmo sposarci.»

«Ma guarda.» Sentendo che le tremavano le mani, Zoe posò la tazza sul tavolo. «Sei molto generoso, ma non c'è bisogno che io mi sposi per fare le cose che hai nominato. Ti ringrazio comunque.»

Coop sbarrò gli occhi. «No? Mi stai dicendo di no? Ma tu mi ami! Me lo hai dichiarato. Due volte.»

«Puoi fare tre» intervenne lei. «Sì, ti amo ma non voglio sposarti. Ora devo proprio andare a vestirmi.»

«Un minuto, dannazione!» Dimenticandosi il mal di testa, Coop respinse la sedia e si alzò. «Che gioco stai facendo? Tu mi ami, tuo figlio è pazzo di me, stiamo benissimo a letto, ti ho perfino dimostrato di saper accompagnare i bambini a scuola, eppure non vuoi sposarmi.»

«Sei uno stupido! Stupido e sciocco. Visto che sono venuta a letto con te senza fare tante storie, credi di potere avere tutto quello che vuoi, quando lo vuoi? Ti sbagli. Ed è vero, sei proprio un verme.»

Zoe se ne andò sbattendo la porta. Aveva centrato il bersaglio e lui non aveva nemmeno visto il tiro arrivare.

Ma la partita non era finita, pensò Coop, stringendo le labbra.

Zoe fumava ancora di rabbia quando tornò a casa. Tra tutti gli uomini arroganti, egoisti e ficcanaso che aveva conosciuto, Cooper McKinnon meritava la medaglia d'oro. Non solo le aveva detto che le sarebbe convenuto sposarlo, ma le aveva elencato tutti i vantaggi che avrebbe tratto dal matrimonio.

Credeva di essere un premio ambito da qualunque donna?

Un giorno la esortava a non illudersi di poter avere una relazione seria con lui, come se lei passasse il tempo ad allestire decine di trappole per accalappiarlo, e il giorno dopo, colto da pietà, le offriva la sua mano.

Aveva fatto male a non morderla.

Non una sola volta le aveva spiegato che cosa significava per lui, che cosa provava nei suoi confronti, che cosa voleva. Non una volta aveva affermato che avrebbe accettato il bambino come se fosse suo.

Furente, Zoe aprì la porta e la chiuse con un colpo secco. Poteva prendere la sua proposta di matrimonio e sedercisi sopra!

«Mamma! Ehi, mamma!» Keenan entrò a precipizio in salotto e la prese per mano. «Vieni. Abbiamo una sorpresa. È un segreto. Devi venire subito.»

«Va bene. Eccomi.» Zoe lo seguì.

Il salotto era invaso di fiori come una serra. C'erano vasi e piante in tutti gli angoli e dalla radio si diffondeva una musica dolce. Il tavolo era apparecchiato, bicchieri di cristallo che non aveva mai visto in vita sua scintillavano al sole e una bottiglia di champagne si raffreddava dentro un secchiello pieno di ghiaccio. La mano posata sulla spalliera di una seggiola, l'espressione tesa e incerta, Coop attendeva in camicia e cravatta.

«Ti abbiamo fatto una sorpresa» ripetè Keenan, eccitatissimo. «Abbiamo preparato tutto per farti piacere. E Holly ci ha prestato i piatti e i bicchieri. E il signor Finkleman ha cucinato il suo pollo speciale perché dice che è resistibile.»

«Irresistibile» lo corresse Coop, guardando Zoe. «Tu avevi detto che non avevi bisogno di fiori e di luci di candele, ma non ti ho mai portata a cena fuori e mi è sembrato che questa fosse la cosa che vi assomigliava di più.»

«Ti piace, mamma?»

«Sì, è molto bello.» Zoe si chinò e baciò il figlioletto. «Grazie.»

«Adesso io devo andare dai Finkleman in modo che Coop possa farti la corte.»

«Andiamo, figliolo» lo rimproverò Coop, prendendolo in braccio per portarlo fuori. «Avevi promesso di non rivelarlo.»

«Che cos'è una corte?»

«Te lo spiegherò più tardi.»

Soddisfatto della risposta, Keenan gli buttò le braccia al collo. «Racconterai alla mamma quel segreto sul fatto che ci sposeremo tutti quanti?»

«Il programma è questo.»

«E tu vivrai con noi e sarai il mio papà?»

«Certo, e sarà bellissimo.» Coop si fermò presso la staccionata e gli diede un bacio in fronte. «Ti voglio bene, Keenan.»

«D'accordo.» Il bimbo lo abbracciò con più forza. «Ciao.»

«Ciao.»

«Yoo-hoo!» gridò Holly, apparendo sulla porta posteriore e sollevando il pollice all'indirizzo di Coop. «Mary e Junior ti augurano buona fortuna. Vi aspettiamo con una buona notizia. Harry ha messo in frigo una bottiglia speciale e spera di brindare insieme a voi.»

«Come sta il bebé?» domandò Coop, fermo sulla soglia.

«Benissimo. Larry è qui da tre giorni e lo tiene sempre in braccio. Mary brontola perché lo vizia ma lui ha detto che non importa perché quando sarà via non sentirà i suoi capricci.» Holly sollevò una mano con due dita divaricate a formare una V, poi prese Keenan per mano e rientrò in casa.

Zoe era rimasta dove lui l'aveva lasciata. Coop non capì se fosse un buon segno o no.

«Sei pronta per lo champagne?» le chiese con falsa indifferenza.

«Sei stato molto gentile a preparare tutta questa messinscena, ma...»

«Ti piacciono i fiori? Ho domandato a Holly quali erano i tuoi preferiti e lei mi ha fatto un elenco lungo un chilometro. Non so se li ho trovati tutti.» Nervoso come un gatto, Coop stappò la bottiglia.

«Sono splendidi, ma...»

«Non ho potuto mandarteli al negozio perché avrei rovinato la sorpresa. Keenan mi

ha dato una mano a preparare tutto.» Coop le tese un bicchiere e mentre lei lo prendeva si chinò per darle un bacio. «Ciao.»

Zoe aspettò che il suo cuore riprendesse un ritmo normale. «So che ti sei dato un gran daffare...»

«Avrei dovuto pensarci prima, ma non mi ero reso conto di desiderare di farlo.»

«Oh, Dio.» Voltandogli le spalle, lei cercò di nascondergli il suo turbamento. «Questa volta sono stata io a darti l'impressione sbagliata. Non ho bisogno di trappole infiorate o di serate romantiche al lume di candela» mormorò, gesticolando verso il tavolo.

«Certo che ne hai bisogno e anch'io, se sono con te.»

«Stai cercando di ammaliarmi» sussurrò lei con voce tremula. «È una novità.»

«Tu sai come sono fatto. Dato il modo in cui questa casa è stata costruita, abbiamo vissuto più o meno insieme per oltre un mese. È facile imparare a conoscersi stando così vicini. Hai visto com'ero eppure ti sei innamorata di me.»

Zoe bevve un sorso di champagne. «Sei molto abile. Ma io ti ho detto un giorno che quello che provavo per te riguardava me sola. Una cenetta romantica non può cambiare la situazione.»

La partita si preannunciava difficile, ma Coop decise che se avesse perso lo avrebbe fatto dopo una dura battaglia. «Ho voluto offrirti una piacevole serata. Che cosa c'è di male in questo? Voglio fare qualcosa di meglio che chiederti di sposarmi davanti a un piatto di uova strapazzate e con la testa che scoppia. Dannazione, è la prima volta che rivolgo una tale proposta a una donna. Abbi un po' di comprensione. No» aggiunse in fretta, vedendo che lei stava per parlare. «Non dire niente. Lascia che finisca. Tu non hai bisogno di me. Non hai bisogno che tosi l'erba del prato o che metta insieme i pezzi di uno stupido barbecue. Ma che cosa ne sai dei miei bisogni?»

Zoe sbatté le ciglia, sorpresa. «Hai detto tu stesso che non vuoi legami e io sono piena di catene.»

«Non sono stato chiaro perché non avevo capito. Non volevo capire. Ero spaventato. Ecco. Adesso che lo sai, ti senti meglio? Ero atterrito perché avevo bisogno di te, di vederti, di udire la tua voce e annusare il tuo profumo. Avevo bisogno di averti vicino, di aiutarti a tagliare l'erba e a mettere insieme un barbecue. Ho bisogno di sapere che anche tu hai bisogno di me.»

«Oh.» Zoe chiuse gli occhi. «Mi piace sentirti dire queste cose.»

«Dimmi che lo farai.» Coop le strinse le braccia in attesa che sollevasse le palpebre. «E il mio ultimo tentativo, cara. Sposami.»

«Io...» Sì, fu la risposta che le salì alle labbra, ma Zoe la ingoiò. «Non si tratta solo di me.»

«Credi che non voglia il bambino? Buon Dio, apri gli occhi! Sono pazzo di lui. Mi sono innamorato di lui prima che di te. Voglio sposarvi entrambi e poi forse avere altri due o tre figli, tanto per cominciare. Keenan e io ne abbiamo già parlato.»

«Che cosa?»

Coop imprecò e poi si strinse nelle spalle. «Ne ho discusso con tuo figlio. Volevo sapere come la pensava in proposito. Non mi è sembrato giusto escluderlo, visto che mi appartiene.»

«Ti appartiene» ripetè lei.

«Dato che voi siete una squadra, si tratterà solo di allargarla. In ogni modo lui è favorevole all'idea. Per cui siamo due contro uno.»

«Capisco.»

«Forse non so bene come si fa il papà, ma adoro Keenan e questo mi sembra un buon inizio.»

Zoe lo guardò negli occhi e il suo cuore mise le ali. «E un buon inizio» riconobbe.

«Ti amo.» Coop lasciò le mani in tasca ma allargò i pugni. «È la prima volta che lo dichiaro a una donna. A parte mia madre. Ti amo, Zoe. Quindi perché non mi sposi e metti in pace il cuore mio e quello del bambino?»

«Sembra che mi abbiate messa in un angolo» sussurrò lei, accarezzandogli il viso.

«È un sì?»

«Sì, papà» gridò lei, ridendo e buttandosi tra le sue braccia.

«Mi piace il suono di questa parola.» Coop abbassò la testa e la baciò. «Mi piace molto.»